Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n° 41 - lire 1000
Venerdì 30 ottobre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

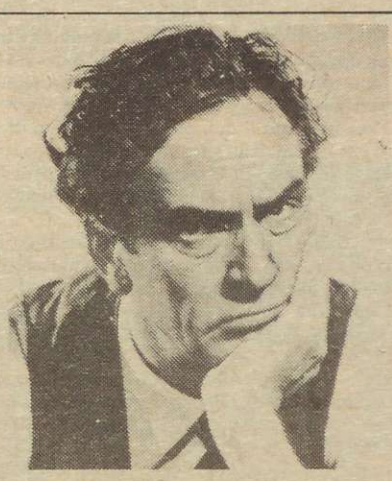
Il movimento per la pace c'è. È grande. Può diventare politicamente potente. La prossima tappa è impedire l'istallazione dei missili in Italia

Vincere a Comiso

***Euromovimento:* il dibattito in Francia**

Guerra: che ne pensano gli americani?

***Sindacati:* al capezzale di Spadolini**



Radicali: «meglio laici che eroi»

lettere

Bergamo Le dimissioni del compagno Vertova

La lettera del compagno Vertova è del tutto eloquente sulle motivazioni delle sue dimissioni e sulla continuità del suo impegno politico e culturale. Per i suoi contenuti ci è sembrato interessante comunicarla a tutti i lettori del QdL. L'attività di Vertova in consiglio comunale e nel partito, per la stima che ha saputo acquisire presso l'opinione pubblica ed anche presso le altre forze politiche, ha contribuito non poco alla credibilità di D.P. a Bergamo in un momento in cui con l'arbitrario arresto di Edo Ronchi si cerca di coinvolgere scorrettamente la storia di D.P. e della Nuova Sinistra con fatti e culture che ad esse sono completamente estranee.

Al ringraziamento sincero a Gian Gabriele si unisce l'augurio a Marisa che subentra in consiglio comunale e che ha già dimostrato di sapersi difendere molto bene (e di saper attaccare) anche in istituzioni «maschiliste» come le nostre.

«Signor sindaco, rassegno le dimissioni da consigliere comunale. Già in passato mi sono più volte trovato in difficoltà a conciliare le esigenze legate all'impegno di consigliere comunale con quelle che derivano dalla militanza politica e dalle mie opzioni personali, culturali, religiose. Ora mi sono convinto dell'impossibilità di proseguire ulteriormente in questo difficile equilibrio.

D'accordo con il mio partito, ho deciso di seguire i problemi della città con la stessa passione, a livello "di base". Ho deciso inoltre di dedicare nei prossimi mesi energie e tempo più risolutamente alle seguenti questioni:

— il dibattito e il controllo democratico sul megaprocesso al «terrorismo» bergamasco, avvenimento importantissimo per la vita della nostra città, ma che rischia di produrre una reale diminuzione degli spazi di democrazia. Non è difficile lasciarsi prendere dall'indignazione di fronte a procedimenti ingiustificati come quelli che hanno portato alla incarcerazione e detenzione di Edo Ronchi, dirigente nazionale del mio partito, nè è impossibile cogliere, in talune ricostruzioni dei magistrati, l'evidente intenzione di collegare, confondendo, lotte di massa, teppismo politico, terrorismo, fatti esistiti, ma di diverso segno e valore, come pure quella di liquidare, con un procedimento giuridico, come avventurismo tendenzialmente violento l'esperienza della Nuova Sinistra Bergamasca che invece ha rappresentato, nelle sue articolate e molteplici espressioni e nonostante limiti ed errori, un'esperienza realmente alternativa, forse l'unica, negli anni '70 nella nostra provincia;

— lo sviluppo del movimento per la pace, per il disarmo e l'indipendenza del nostro paese, contro l'installazione dei missili Cruise in territorio italiano;

— la preparazione e lo svolgimento della campagna dei referendum indetti da Democrazia Proletaria circa l'estensione dello Statuto dei lavoratori e il ripristino della contingenza nel computo dell'indennità di liquidazione. Questi referendum infatti possono significare riaffermazione della democrazia operaia nella crisi delle burocrazie sindacali e ripresa d'iniziativa dei lavoratori a partire dalla rivendicazione dei loro diritti che vengono «prima» delle compatibilità dettate dalle ragioni del potere politico ed economico.

Penso che queste mie dimissioni non stupiranno.

Innanzitutto perchè è noto che Democrazia Proletaria rifiuta di intendere la politica come attività di un ceto di professionisti legittimato dalla "carriera" istituzionale e appartiene invece a una tradizione comunista che la vede come diritto e possibilità per tutti, secondo criteri non astrattamente ugualitari: di qui l'utilità esemplare della «rotazione».

In secondo luogo, in sede di dichiarazione di voto sulle linee programmatiche dell'Amministrazione e sul bilancio preventivo 1981, avevo già pubblicamente dichiarato la mia personale incapacità a sopportare per altro tempo situazioni al limite della farsa come quella conclusione del dibattito voluta dalla maggioranza. Ricordo che quel dibattito, atteso per lungo tempo, era stato presentato come importante e decisivo per la definizione del programma di governo della città per questi cinque anni e che si protrasse per parecchie ore e più riunioni con molti qualificati interventi di maggioranza e di minoranza: ebbene, la giunta decise di «non rispondere» alle obiezioni, critiche, proposte rifiutandosi di entrare nel merito dei punti più importanti del dibattito.

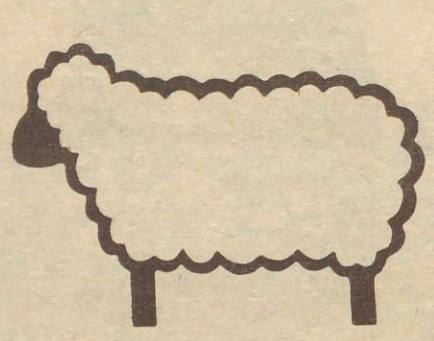
Questo comportamento non si limita a quell'episodio: ma non voglio appesantire questo scritto con altre citazioni o lamentele.

Spero che in Consiglio si eviterà la retorica della «espressione di dispiacere» per le mie dimissioni. Sarebbe più serio domandarsi come rendere utile l'impegno di approfondimento e di dibattito dei consiglieri quando si procede alle scelte amministrative. Un consigliere, d'altra parte, non partecipa ai lavori del Consiglio comunale per sviluppare gli scambi culturali.

La compagna Maria Luisa Minoia, che mi succede dopo aver lavorato bene come consigliere alla 4ª Circoscrizione, dovrà, penso meglio e più utilmente di me, continuare a denunciare il distacco del Consiglio comunale dal «punto di vista» delle classi popolari, dai problemi e dai bisogni di massa. E a proporre alle sinistre di ripartire da questi per costruire unitariamente un'alternativa alla gestione democristiana.

Ringrazio sinceramente i colleghi del Consiglio per tutte le cose che ho potuto da loro imparare».

Gian Gabriele Vertova



Ferrovieri: «Perché non abbiamo partecipato allo sciopero del 16»

Caro Quotidiano dei Lavoratori,

ti inviamo alcune riflessioni sul perché alcuni ferrovieri, da sempre iscritti e militanti del sindacato e dei partiti di sinistra, non hanno fatto lo sciopero del 16 ottobre indetto da FILT-CIGL, SAUFI-CISL, SIUF-UIL con l'adesione dei sindacati autonomi e della CISNAL.

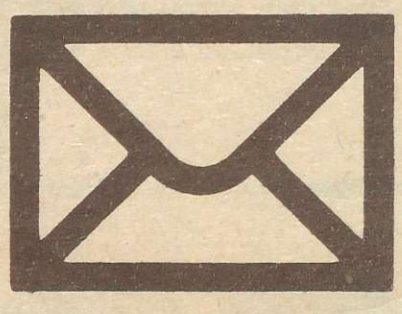
In una situazione di attacchi convergenti da parte del governo e del padronato alle conquiste operaie, non solo non giunge una netta risposta da parte delle confederazioni, ma arrivano addirittura segnali di disponibilità a trattare sulla scala mobile e sullo slittamento dei contratti e non si innesca una seria lotta alla politica governativa di recessione e di aumenti delle tariffe pubbliche.

Liti e spaccature dei vertici sindacali passano come nuvole minacciose sulla testa dei lavoratori: dall'EUR 2 di Milano (saltata) si passa a Montecatini (assemblea di soli quadri e dirigenti) per smentirla dopo pochi giorni con risse tra CGIL-CISL-UIL, il tutto senza consultare la base.

In questa situazione si inquadra la vertenza dei ferrovieri.

MA QUAL'È LO SPIRITO DEL CONTRATTO?

I punti «riformatori» (!) sono: il riconoscimento dell'anzianità pregressa (3.300 lire nette al mese per ogni anno di anzianità maturata); il ripristino del rapporto 100-200 degli stipendi riparametrando però anche parti della retribuzione precedentemente egualitarie (parte della scala mobile e 50.000 lire stornate dal premio di produzione); l'ampliamento del ventaglio delle categorie stipendiali con l'obiettivo di sganciare le



qualifiche medio-dirigenziali dell'esercizio e degli uffici dalle qualifiche più alte del settore operaio, provocando una netta separazione tra lavoro manuale e un atipico lavoro intellettuale. In pratica questa piattaforma comporta aumenti fortemente differenziati (dalle 30.000 dei livelli più bassi alle 250.000/300.000 di quelli più alti) all'insegna di una pretestuosa professionalità e di vecchie gerarchie lasciate inalterate (senza tuttavia intaccare la scandalosa situazione di diversi stipendi per lo stesso identico lavoro).

La difficoltà di far passare questo tipo di piattaforma all'interno della categoria è stata elegantemente superata con una gestione verticistica, che ha espropriato i ferrovieri della possibilità di discutere e di incidere sulle scelte contrattuali. Per questo l'assemblea nazionale dei delegati di Riccione si è conclusa senza aver trovato unità sui punti più controversi, pagando il prezzo della rottura che stava emergendo tra le confederazioni.

Questo tipo di contratto, passato sul tavolo della trattativa, non poteva non trovare l'azienda consenziente ai contenuti della piattaforma che ricrea al suo interno un blocco moderato, premiando le categorie più alte e lasciava pensare, soprattutto dopo la corresponsione di un anticipo di 300.000 lire, che sarebbe stato facilmente approvato.

Ora, di punto in bianco, dopo la rottura delle trattative, si chiamano i ferrovieri a scioperare senza neanche un accenno di dibattito sui tanti motivi di disagio che abbiamo elencato, con la presunzione che la sola categoria dei ferrovieri possa contemporaneamente respingere la manovra governativa e padronale di slittamento dei contratti e/o di attacco alla scala mobile; richiedendo in realtà solo un'ulteriore delega per una gestione ambigua dello scontro sociale in atto.

I lavoratori possono diventare parte attiva nel processo di cambiamento della società solo spezzando il cerchio dei palleggiamenti di responsabilità e rivendicando una linea sindacale coerente con questo progetto e con il bisogno di una reale democrazia. Tutto ciò ha significato per alcuni compagni che la riaffermazione della propria militanza sia passata, paradossalmente, anche attraverso la decisione di non scioperare.

Fabio Frontini, Gianni Pergolotti
Liana Santoni, Luciano Spinsanti (Ancona)

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore **Antonio Massa;** Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena;** Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri;** Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato;** Cultura: **Fabio Bo;** Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli;** Redazione di Milano: **Patrizia Annaboldi, Luigi Cipriani, Gianni Passavini, Luigi Vinci.**

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo;** Diffusione: **Luisa Utzeri;** Abbonamenti: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 28.10.81

Avvisi

Nord Italia

Riunione compagne di DP del nord Italia a Verona il 1° Novembre. Un incontro per riprendere i contatti e per discutere anche sulla pace. La riunione è al Centro Sociale di via Tevere nel quartiere Golosina.

Urbino

Venerdì 30 Ottobre, presso la sala Raffaello, incontro-dibattito con Mario Capanna sul tema: «il ruolo delle sinistre italiane tra degrado della situazione politica nazionale e tensioni internazionali».

Venerdì, presso il Nuovo Collegio Tridente, assemblea dibattito dei compagni che fanno riferimento a D.P. Introdurrà M. Capanna. Sono invitati tutti i compagni delle Marche.

Bologna

Sabato 31 ottobre alle ore 15 attivo regionale di Dp nella sede della federazione in via S. Carlo, 42. Sarà presente Luigi Vinci dell'esecutivo nazionale.

Torino

Sabato 31 nella sala della provincia si svolgerà un'assemblea operaia contro il patto sociale indetta dalla Commissione Lavoro di Dp. La discussione si svolgerà dalle 9,30 alle 18,30 (con pAusa pranzo). Sono Invitati a partecipare soprattutto i compagni dei comitati di sostegno ai due referendum.

Bollettino DP.

Democrazia Proletaria, bollettino quotidiano a cura dell'Ufficio Stampa di Democrazia Proletaria, viene inviato solo per abbonamento: tutti i compagni che vogliono riceverlo devono versare L. 30.000 sul c/c postale n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, via Cavour 185, 00184, Roma specificando il proprio indirizzo e la causale del versamento.

Il Bollettino pubblica gli avvisi delle riunioni, i comunicati stampa, i documenti delle commissioni di lavoro ed i resoconti delle riunioni nazionali. Abbonarsi serve inoltre a permettere che questo venga inviato a radio, giornali, sindacati, ecc.

A un anno dal terremoto

La Cooperativa Culturale «F. Colantuono» (Radio Popolare) costituita a Lioni dopo il terremoto del 23 novembre, a un anno dal tragico evento ha sentito la necessità di costruire un momento di riflessione collettiva sulle conseguenze del disastro e sulle tendenze che si stanno manifestando nall'ambito della ricostruzione, che sia anche un momento di lotta, di mobilitazione, perchè nelle pastoie del potere (vedi crisi della Giunta Regionale Campana) non si areni il processo che le popolazioni terremotate auspicano di rinascita.

La Coop. F. Colantuono ha previsto due giorni di dibattito con tutte le forze seriamente impegnate nella ricostruzione e un giorno di mobilitazione così articolato:

Sabato 21/11 - volontariato e Stato nel dopoterremoto.

Domenica 22/11 - Organismi di massa e associazioni produttive nelle zone colpite dal sisma.

Lunedì 23/11 - manifestazione a Lioni sui temi: ricostruzione, lavoro e giovani.

Nei tre giorni è previsto un ponte radio con emittenti democratiche di tutte le città d'Italia per dare la giusta dimensione e risonanza alla scadenza; ci saranno mostre fotografiche e di pittura sul terremoto.

Per questo la Coop. F. Colatuono (R.P.L.) lancia un appello a tutte le forze democratiche, al sindacato, ai comitati popolari, alle cooperative, ai gruppi di volontari che si sono impegnati nelle zone terremotate, ai giovani, alle forze politiche e sociali impegnate nella mobilitazione per la Pace, a tutti quelli che sono concretamente interessati all'opera di ricostruzione e rinascita delle zone colpite dal sisma del 23 novembre 1980.

A questo appello aderiscono; Comitato popolare Lioni, Ass. pubblica assistenza alta Irpinia, Coop. Rinascita Irpinia, Consultorio familiare Lioni, Centro sociale Lioni, Coop. la Metà del Cielo Teora, Studenti I.T.G. Lioni, Studenti I.T.C. S.Angelo dei Lombardi, Studenti liceo scientifico Montella, F.L.M. Milano, Coop. Comp. di servizio Tre Rose Calitri, Coop. per la Casa Verde Irpinia, L.O.C. Nazionale, Collettivo aereoportuale di Fiumicino, Radio Città Futura Caserta, Radio Popolare Milano, Radio Orizzonte Napoli, Radio Salerno Uno, Dario Fo, Coord. Prov. Coop. e Gruppi culturali AV., Coop. agricola Lioni, Studenti I.P.S.I.A. Lioni, Studenti Liceo Ginnasio S.Angelo dei Lom., Centro Alfredo Rampi Roma, F.L.M. Regione Toscana, Coop. la Mimosa Lioni, U.R.T. delle Pubbliche assistenze FI., Centro Sociale Città di Castello PG., Radio Città Futura Roma, Radio Cenerentola Avellino, Radio Popolare Vicenza, Teleradio R. Foggia, Coop. magazzini Salerno, Franca Rame, Collettivo «Agrario» Milano, Coop. Socio Culturale «Celes» Cologno Monzese, Biblioteca Civica Cologno Monsese, Unione Inquilini Nazionale Via dei Pilastri 41 Rosso - Firenze tel. 055/260730

Pace: bilanci e prospettive

L'obbiettivo

Vincere a Comiso

Fr.B.

«Ogni volta che il movimento segna un goal, loro ci spostano la porta». Così lo storico inglese e leader della Confederazione per il disarmo nucleare, Thompson, ha indicato ai 250.000 di Londra il problema politico cruciale del movimento per la pace: ottenere dei risultati concreti sul piano dello smantellamento degli ordigni nucleari. Questa dello «spostamento della porta», del rimpallo tra un'istituzione e l'altra, dalle Camere al Governo da questo ai partiti, è la classica reazione di un sistema politico di fronte ad un movimento di massa talmente ampio da non poter essere affrontato (e magari represso) apertamente.

La reazione del sistema politico italiano, invece, è per ora molto diversa: semplicemente fa finta di niente. Il governo tace, i partiti che lo sostengono o fanno la stessa cosa o si rivolgono ai settori sociali che tradizionalmente influenzano per ammonirli a non farsi «strumentalizzare». La consegna per i signori della guerra è il silenzio, è non sollevare nessuna ridiscussione parlamentare e tantomeno nessun ripensamento sulla scelta dei missili, in attesa che tutto si sgonfi.

Le centinaia di migliaia di persone che sabato hanno manifestato a Roma non sono però un coacervo di individui, sono un movimento, una realtà che inizia ad unificarsi attorno ad un'ispirazione di fondo (contro i blocchi) ad una controparte precisa (il governo) ad un sistema di obiettivi (il disarmo) e che comincia a dotarsi di proprie strutture (i comitati per la pace). La pluralità di voci ed anche di orientamenti presente nel movimento non impedisce che esso sia fortemente unito nella battaglia contro l'istallazione dei missili a Comiso. Questo punto di grande unità del movimento costituisce la pietra di paragone per l'azione di tutte le forze politiche impegnate nella battaglia per la pace.

Sulla stampa del Pci leggiamo, in questi giorni, interessanti analisi ed ardite riflessioni culturali sul movimento, ma nemmeno una riga sulla necessità di indirizzare la forza accumulata sull'obbiettivo di bloccare qui ed ora l'istallazione dei missili. Il sindacato parla di una grande manifestazione per novembre, ma senza precisarne sedi e obbiettivi.

Invece, il goal possiamo segnarlo. I pali della porta sono piantati a Comiso. È lì che va concentrato l'attacco.

Il movimento

Andare oltre Roma

Mario Capanna

Formidabile quella fiumana dei cinquecentomila a Roma per la pace ed il disarmo il 24 ottobre. Dopo Roma e le grandi manifestazioni concomitanti di Londra, Bruxelles, Parigi, che hanno fatto seguito ai trecentomila di Bonn, è evidente che la «marea» europea comincia a farsi alta. Se si paragona lo sprizzare di queste energie popolari con l'andamento asfittico ed ansimante delle istituzioni comunitarie a cominciare dal parlamento europeo, si ha la percezione piena del divario che sta emergendo tra l'Europa dei popoli e quella dei «padroni del vapore». Questo non lo si avverte solo a livello di massa. Cominciano a sentirlo anche i governi. Le cancellerie scricchiolano. È il caso di Schmidt in Germania. Non è ancora così per Spadolini, ma non è detta l'ultima parola. Anzi siamo appena agli inizi.

La mobilitazione di Roma, la più grande finora su scala europea, costituisce per molti aspetti uno spartiacque. Ha bersagliato in modo equanime le due superpotenze. Se qualche fischio in più vi è stato contro Reagan, ciò è per la ovvia ragione che le basi ed i missili in Italia sono made in USA e non in URSS.

L'appuntamento di Roma non solo ha dato corpo ad un movimento di massa ampio, difficilmente pensabile due o tre mesi fa. Non solo ha riattivizzato energie e forze che molti, in modo interessato, davano ormai per perdute nelle retrovie del riflusso.

Il dato di maggior significato è che all'iniziale ritardo italiano del movimento per la pace (rispetto alle situazioni del Nord: Germania, Olanda, Belgio, ecc.) è seguito, dopo le buone ma ancora limitate avvisaglie di Perugia e Comiso, lo straripamento dei cinquecentomila a Roma. Con Roma é chiaro che il movimento italiano si è posto di slancio all'altezza del movimento di massa europeo. Alla «marea» europea, anzi, Roma ha dato spinta ragguardevole non solo facendone crescere il livello, ma aumentandone la forza.

Anche nel 68 il movimento di massa si sviluppò in Italia con un iniziale ritardo rispetto a quello tedesco e francese e addirittura rispetto a quello americano. Ma al ritardo seguì un'onda lunga crescente e più diffusa che si propagò e si moltiplicò con l'autunno caldo del 69 e le lotte successive.

La manifestazione di Roma dice, con ogni probabilità, che un percorso simile sta profilandosi o, almeno, che è possibile. In ogni caso bisogna agire perché questa possibilità sia sperimentata.

Esistono le condizioni per farlo. C'era, ad esempio, nel grande corteo del 24 ottobre, una presenza prevalente di giovani e giovanissimi: ciò si era già visto nelle manifestazioni di Perugia e Comiso e costituiva il dato saliente delle consistenti manifestazioni di studenti prima di Roma. Si tratta di un segnale di estremo interesse. I giovani, nelle condizioni determinate di insoddisfazione in cui sono costretti a vivere, esprimono in generale i bisogni con maggiore immediatezza, intuiscono più in profondità la necessità di trasformazione, intravvedono con maggiore prontezza i percorsi di cambiamento. Questo nuovo fermento e protagonismo giovanile nella lotta per il disarmo e la pace possono essere anticipatori di un risveglio complessivo che può assumere eccezionali dimensioni di mobilitazione di massa, capace di coinvolgere ceti sociali diversi, in particolare la classe operaia e i ceti intermedi. Questo ruolo dei giovani e degli studenti si è già verificato storicamente nel 68 non solo in riferimento al Vietnam e, in parte, già prima nel sostegno all'Algeria e a Cuba.

Bisogna proporsi di andare oltre Roma. Dopo il 24 ottobre la presenza dei cinquecentomila in piazza del Popolo ha senso in quanto il movimento di lotta riesca a diventare capillare nelle città e nei paesi, nelle fabbriche e nelle scuole, in tutti i luoghi di lavoro.

Andare oltre Roma vuol dire fare i conti con il fatto che l'alleato maggiore e più efficace dei governi è l'attesa: la loro speranza è che le fiammate iniziali che il movimento si esauriscano di modo che la parola torni esclusivamente alle cancellerie.

In questo caso sarebbe certo che i missili a Comiso li avremo come pure gli SS 20 all'Est. L'attesa è d'altra parte la migliore arma di cui dispongono sempre i nemici dei movimenti di massa. Sconfiggere il «generale Attesa» è compito decisivo del movimento di lotta per la pace e il disarmo ha di fronte a sé. Si tratta di durare e di crescere. E si tratta di assolvere questo compito nella maniera unitaria che è necessaria rispetto ad un movimento che giustamente rifiuta le braghe da chiunque gli siano offerte.

DP, con la propria specifica caratterizzazione e in quanto parte integrante del movimento di lotta, si impegna a fare la sua parte. Per assolvere ai compiti di riflessione, di precisazione degli obiettivi, di allargamento e di crescita del movimento, ci pare necessario giungere, a distanza ravvicinata, alla convocazione di una assemblea nazionale delle centinaia di comitati che sono sorti in ogni parte del paese e che sono stati i primi protagonisti della riuscita della manifestazione di Roma. Si tratta di dare vita ad una assise nazionale per la pace ed il disarmo, come momento di sintesi del lavoro svolto e di indicazione delle tappe successive da percorrere.

Si profila già, di fronte a noi, un appuntamento della massima importanza: il negoziato USA-URSS che comincia a Ginevra alla fine di novembre. La posta in gioco è enorme.

DP propone ai comitati, alle forze politiche e sociali italiane ed europee che si battono per la pace, di lavorare per organizzare una grande manifestazione europea a Ginevra per il giorno di apertura del negoziato tra le due superpotenze. Per dire in modo chiaro che i popoli intendono decidere del loro destino.

È in base all'ampiezza di questi compiti che va valutata la proposta della federazione CGIL, CISL, UIL di giungere a fine novembre ad una manifestazione nazionale dei lavoratori per la pace. Anzitutto è stato un grave errore quello di non aderire come invece hanno fatto la FLM e la UIL, alla manifestazione di Roma. La proposta ha ora il sapore di una improbabile rincorsa. Il sindacato intende porre con chiarezza l'obiettivo di indurre il governo a rivedere la decisione di installare i missili a Comiso? Intende il sindacato convocare assemblee di fabbrica aperte per preparare la mobilitazione dei lavoratori per la pace? Si intende contrastare l'aumento di diecimila miliari per l'81 (ventinove per cento in più rispetto al 1980) per la difesa annunciato dal ministro Lagorio, nel momento in cui si tagliano le spese per i servizi sociali essenziali?

Intende il sindacato coinvolgere i giovani nella lotta a fianco dei lavoratori per la pace? Senza risposte a queste domande e senza atteggiamenti conseguenti la proposta di CGIL, CISL e UIL rischia di essere un errore che si aggiunge a quello appena fatto il 24 ottobre.

Il servizio fotografico: sabato, a Roma

Il servizio fotografico della manifestazione «big» di sabato scorso a Roma contro missili, Nato e guerra è di Angela Schiavi e Sergio Ferraris. La poesia, distribuita nel corso del corteo stesso, è «L'ora di perdere» di Paco Urondo. La poesia che commentava il servizio dello scorso numero era di Jacques Prevert. Ce ne scusiamo con l'autore.

Bisogna andare oltre Roma, non attestarsi al di qua. Per contrastare il pericolo di sterminio dell'umanità occorrono scelte coraggiose. È giunto il tempo di compierle, anche da parte del sindacato.

La classe operaia

Saldarsi ai giovani contro il governo

Franco Calamida

Come leggere il «senso comune operaio» nello sciopero nazionale dell'industria del 23 ottobre?

Capire significa procedere ad un giudizio di fondo, che mi pare essere questo: la «passività collettiva» dei lavoratori, che convive con la rabbia operaia.

Le spiegazioni stanno nel passato, ma soprattutto nei fatti del presente: riguardano la gestione moderata della spinta di lotta, da parte del sindacato. I lavoratori hanno dato al sindacato la «passività» che si merita; a gestione moderata, «combattività» moderata.

È finito, e non poteva essere altrimenti, l'«entusiasmo di piazza» dei rappresentanti, gestito politicamente con segno opposto dalle rappresentanze.

Ma anche la «passività» è una forma di contestazione, una difesa di comportamento rispetto all'autoritarismo nei comportamenti dei leaders, e certo non è consenso.

Tutto grigio? No. Cambio di scena: il giorno dopo, il 24 a Roma, per la pace, una marea di giovani trascinavano anche i meno giovani in un grande slancio di entusiasmo, idealità, solidarietà di popoli e genti, movimento collettivo unitario ricco di valori e contenuti, creativa capacità di comunicare e ferma volontà di lottare per cambiare. L'opposto della «passività collettiva».

Con un punto in comune: i fischi a Giorgio Benvenuto; in sostanza la caduta di credibilità del «gioco su più tavoli», funzionale alla linea della «governabilità».

Il 24 a Roma si sapeva per cosa lottare, la pace: e contro cosa, le due superpotenze (che non son poco, essendo potenze e anche super).

Il 23 no. Giudizio schematico, ma necessario per capire le ragioni di caduta di egemonia, culturale e politica della classe lavoratrice italiana, con la sua grande tradizione anticapitalista e internazionalista.

C'è un governo che taglia le spese per la salute, le pensioni e l'assistenza; rende drammatiche le condizioni di vita di vasti settori di massa, e le peggiora per la maggioranza della popolazione; attua una feroce politica recessiva che macina ogni giorno migliaia di posti di lavoro; nega a intere generazioni prospettive di occupazione; condanna il Mezzogiorno al degrado e infine... incrementa gli stanziamenti per gli armamenti.

I lavoratori sono forse stati chiamati a lottare contro questo governo e la sua politica di sostegno alla dura offensiva del padronato, guidata dalla Confindustria? No, anzi il contrario. →

Già è ora di perdere per sempre l'Innocenza

Non fanno neppure contro questo «governo reaganiano» quanto hanno fatto, e stanno preparando, i sindacati americani (che nessuno, proprio nessuno, ha mai considerato estremisti) contro Reagan.

Al contrario, Lama, Carniti, Benvenuto, si apprestano ad un «patto anticontingenza», ad un accordo con il governo, che costituisce una vera e propria gabbia per le lotte ed i contratti, con gravissime conseguenze per i lavoratori.

Ma proprio per questo è necessario lottare, subito, contro questo «patto» con i pronunciamenti dei Cdf, delle assemblee e con tutte le forme di mobilitazione possibili.

Perchè il nostro governo è «superimpotente», spiegano i leaders di Cgil-Cisl-Uil (e allora? a maggior ragione va contrastato, se tanti giovani hanno il coraggio di lottare contro i superpotenti).

La ragione vera della «passività collettiva» dei lavoratori (dalla «solitudine dell'operaio comunista» si è passati a quella dell'insieme della classe lavoratrice, ed è solitudine anche un po' triste) va ricercata nella convinzione diffusa, percepita nella coscienza di massa e di molti delegati, che le stesse forze che contano, e che stanno a sinistra, e quelle sindacali, non propongono né una linea efficace di tenuta, né uno, o pochi punti chiari, precisi sui quali vincere; né una strategia alternativa e di prospettiva.

E nulla sul terreno delle alleanze sociali, che si determinano individuando l'avversario comune, e non nascondendolo e sostenendolo.

Si pone ora per la sinistra, e il movimento sindacale, un grande problema e una grande discriminante. Da un lato il logorarsi e attestarsi su «non scelte» e mediazioni interne (cioè esterne alle masse e alla società) in grado di passivizzare sia le nascenti, e contraddittorie, spinte alla lotta da parte operaia, che lo stesso procedere del movimento per la pace; in parole semplici: non facendo mai vincere nessuno su nessun punto.

Dall'altro, ed è decisivo, una volontà politica di radicalizzazione del conflitto sociale, di unificazione e dialettica di confronto, tra le diverse espressioni e culture del movimento, nello scontro con il governo, contro la sua politica interna ed internazionale, antioperaia e filoamericana.

Il camminare in parallelo, i lavoratori silenziosi del 23, e i giovani forti di una forte carica ideale, del 24, hanno un'esigenza comune: quella di un comune cammino e di un solido fronte unitario di lotta, capace di continuità, successi concreti, sbocchi di prospettiva.

La lotta di trasformazione è lotta per la pace e la lotta per la pace è lotta di trasformazione.

I due obiettivi sono inseparabili; è un unico obiettivo, vincente solo se collocato nella sua dimensione di lotta di calsse.

Questa è la saldatura possibile e necessaria, il movimento collettivo in avanti che supera le «passività», generalizza gli slanci di lotta, ricostruisce ruolo egemonico dei lavoratori.

Su questi contenuti sta nascendo una concreta piattaforma politica, che va rafforzata e costruita nel dibattito di massa, per quella scelta di fondo che caratterizza da che parte si sta tra «passivizzazione» e trasformazione: lo sciopero geneale. Condizione vera per definire complessivi rapporti di forza favorevoli all'apertura delle lotte contrattuali.

Mobilitante solo se i contenuti sono chiari, raggiungibili, motori di grandi alleanze sociali e di unità. Ed è contro il governo, o non è.

Il dopo-Roma

La sinistra, gli slogan e altro

Maurizio Zandri

L'aggettivo «storica» ha buona probabilità di diventare uno dei più abusati nei prossimi tempi.

«Storica» è stata la manifestazione romana di Sabato per il numero di partecipanti; «storica» diverrà la giornata; «storica» la convergenza di più culture, linee politiche, partiti in una sola scadenza. «Storica» sarà ogni cosa d'ora in poi sia riferita alla marcia dei «500 mila». Nulla di male se non fosse che nel pantano della retorica, spesso affondano anche le cose migliori. Non sono Giorgio Bocca, non m'arricchisco con l'arte del paradosso; l'aristocratica tentazione del «bastian contrario» non m'affascina. Ho una sola preoccupazione: che in questo clima «epico» si perdano contenuti, specificità, differenze, asprezze e soprattutto i problemi del dopo-Roma. C'è infatti per me una cosa più «storica» delle altre che solo una domanda banale può esprimere: e adesso?

* * *

La manifestazione di Roma è stata molto italiana. Su questo per quanto si addannino i cultori dell'antiorganizzazione non mi sembra possano esserci dubbi. «Quello che ho visto soltanto qui a Roma - dice un giovane olandese, martedì, su Lotta Continua - è stata la gara tra i vari partiti a chi si faceva notare di più con striscioni e bandiere...» Ha ragione, ma siccome non capiva bene l'italiano non s'è accorto che c'era qualcosa di più.

Ogni collettivo, ogni comitato di Quartiere, ogni vecchia struttura magari inattiva ha fatto striscioni, s'è raggruppata in uno «spezzone» accuratamene scelto, s'è ritrovata insieme e organizzata. Chi di comitati non ne aveva proprio più non «ci stava» a sfilare in modo anonimo: così, c'era pure lo striscione di una osteria, nuovo centro di «aggregazione», *di identità* della sinistra di un quartiere romano.

«Il riflusso non c'è più», ha osato qualcuno. Forse non è vero, dico io ma, ed ecco la prima responsabilità che ci impone il dopo-Roma, il senso dell'organizzazione s'è innervato nei tessuti dell'opposizione; la «memoria» partorisce comportamenti: *il sonno si rompe se ne vale la pena.*

C'è poi un fatto che per la sua dimensione meriterebbe di essere patrimonio di tutti ma che settarismo e strumentalismo finiranno per disconoscere: la presenza di Democrazia Proletaria. I compagni del mio partito ne sono entusiasti; lo vivono come un grande rilancio. Su ogni giornale, ogni foto scattata ha disegnato un simbolo col pugno, la falce e il martello. Nel settore romano neanche ai tempi di Avanguardia Operaia, Lotta Continua e Manifesto s'erano viste tante persone. Ma Democrazia Proletaria con il suo successo c'entra solo a tre quarti.

Ho visto compagni «intrupparsi» dietro DP smoccolando, bestemmiando, sorridendo, ghignando; ma erano come pezzi di ferro e noi l'unica calamita presente. È questo il secondo problema, più parziale del primo, ma gravosissimo per noi: c'è una domanda di interpretazione comunista della lotta per la pace e qualcuno deve rispondere. Il '77 non era assente; a differenza dei nuovi pacifisti, era più «confuso», incerto ma con una voglia di «partecipare» fortissima appena mascherata da un cinismo d'occasione.

Su questo scoglio s'è infranta la navicella ormai gracile e svuotata della «famosa» Autonomia romana scomparsa alla presenza di centinaia di migliaia di manifestanti. Quanto, anche la cultura «estremista» potrà essere parte di questo movimento è questione non indifferente per l'intera sinistra: quante volte abbiamo recitato che l'unico modo per sconfiggere le sirene del terrorismo risiedeva nella possibilità di sviluppare un forte movimento di massa? Ora ce n'è l'occasione: non va perduta.

* * *

Il tema principe dei commentatori del dopo-Roma era: quanto è stata anche anti-URSS la manifestazione?

I politologi amanti dell'aritmetica non hanno avuto difficoltà a rilevare la schiacciante preponderanza degli slogan anti-Yankee. Che alla somma finale abbia contribuito una certa dose di malcelato filosovietismo di qualche settore dell'immenso corteo è innegabile. Quello che vorrei contestare è che dal solo computo «numerico» sia possibile trarre conclusioni politiche. La lotta contro l'imperialismo americano è stato l'abc di intere generazioni della sinistra; i nostri «padroni» son «made in U.S.A.» e la stessa matrice hanno i missili di Comiso. L'antisovietismo è ancora ideologico. Nella nostra testa, nella testa della maggioranza dei manifestanti gli SS 20 sono altrettanto odiosi dei Pershing e dei Cruise, ma così non è ancora nella traduzione emotiva che solitamente presiede alla produzione sloganistica. La comprensione del ruolo dell'URSS è in Italia, per la sinistra, la conseguenza di una rilevante maturazione politica; l'attacco a Reagan il risultato di una reazione spontanea: la differenza va colmata, ma dateci tempo!

* * *

Lo pseudo poeta tardo-comunista Antonello Trombadori è solito vergare sul «Messaggero» amene poesie in vernacolo. Costui s'è scagliato ultimamente contro i «tristi» che lottando contro i missili nucleari non disdegnerebbero di vederne comunque uno utilizzato contro la DC.

Ho sentito almeno quattro spezzoni di corteo con tanto di sigla FGCI davanti, ripetere imperterrita «testate nucleari non ne vogliamo più; una sola: a Piazza del Gesù!» Ma li ho sentiti anche urlare contro Mosca e li ho visti «disegnati» in faccia, fare girotondi, recitare spettacoli. Che succede?

Nulla di clamoroso, probabilmente, ma è fuori di dubbio che lo strumentalismo d'opposizione della dirigenza delle Botteghe Oscure lascia spazio alla creatività politica ed umana dei suoi giovani. Essi si spingono più innanzi di quanto i loro stessi burocratici dirigenti giovanili azzardano e determinano così un terreno nuovo di iniziativa per noi «smaliziati» estremisti.

Quando scendono in campo contemporaneamente centinaia di migliaia di persone è scontato che si rimescolino le carte della iniziativa tattica nella sinistra. Gli schemi usuali spesso divengono obsoleti; si presentano occasioni «storiche» nuove.

* * *

Qualcuno nella vecchia «nuova» sinistra ha storto la bocca di fronte ad alcuni slogan di Sabato.

Se ne sono sentiti di vecchissimi: dal sessantottino «Yankee go home» al tradizionalissimo «Fuori l'Italia dalla Nato». Hanno «serpeggiato» con insistenza improbabili «il proletariato non ha nazione, internazionalismo, rivoluzione» e tutt'altro che creativi «Reagan boia». Una regressione infantile? Un ritorno al «tozzismo» presettantasettesco? Io sarei per una interpretazione diversa. C'era in settori consistenti del corteo la volontà di riproporre il filo conduttore, mai interrotto, di una storia di lotte durante un decennio: siamo gli stessi, nelle intenzioni di fondo, che hanno lottato in tutti questi anni; c'è un «filo rosso» che arriva fino alla manifestazione di Roma e parte da molto lontano.

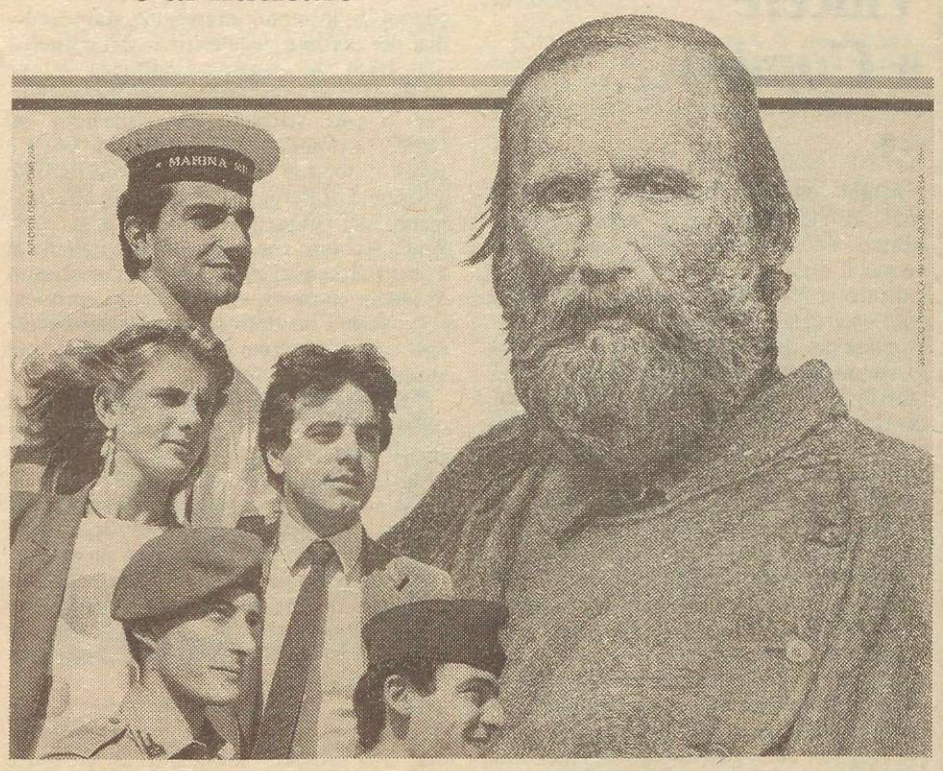
In alcuni casi, la scelta degli slogan era *volutamente* «retrò» per significare questa caratteristica.

E poi, inutile negarlo, c'era la voglia di distinguersi. Urlando slogan infarciti di «comunismo», «internazionalismo» ecc. si definiva una presenza culturale diversa dal «pacifismo» totale di cattolici e radicali. Per la pace e per la lotta di classe: un intreccio elementare per la teoria marxista; un po' più difficile da comprendere per gli altri...

4 NOVEMBRE 1981

Giornata delle Forze Armate

Sciopero generale delle scuole per la pace, il disarmo, la lotta agli armamenti e al nucleare



Democrazia Proletaria e Lega Obiettori di Coscienza

questo stupore delle creature che ancora non sono riuscite a caricarsi della memoria del mondo

Il corteo della stampa

Cari colleghi col naso a missile

Marco Mele

Rispetto a sabato mattina il corteo ha conquistato anche le prime pagine di Repubblica e Messaggero. Ma i Pinocchi sono tanti...

«Ti stai a far venire anche tu il mal di fegato?» Quello che si sono detti due compagni domenica mattina a Roma è probabilmente simile a ciò che è saltato in mente a chi, reduce dal corteo di sabato, si fossi avventurato a leggerne il resoconto sui quotidiani del giorno dopo. Per prenderci una bella colica abbiamo scelto cinque esempi, cinque discorsi sul corteo. Su questo evento irrappresentabile nella sua totalità come la città in cui si svolgeva. Anche se *«non rapresentabile nella sua totalità»* non significa dare un bell'alibi per spacciarci una bella dose di manipolazione giornalistica.

Rivoltatevi...

Il massimo è Lotta Continua, anzi «**LC**». Parola d'ordine: niente politica. Sui pulmann da Catania di tutto si parla (pure di Pippo Baudo?) di tutto fuorchè di Lei, la vituperata. Il sommario parla poi di biglietti ridotti venduti da Arci, Fgci, Dp. Poi si legge il pezzo - per chi lo legge senza limitarsi al sommario - e si scopre che quel DP diventa PDUP, una P e una U in più. Questo in pagina 3.

Poi in cronaca romana, C.R. al secolo Carlo Rivolta, con evidenti nostalgie scalfariane, rivolta varie frittate e sceglie come *«piccolo esempio che dovrebbe illuminare il tutto»* il servizio d'ordine del PCI, e il suo filosovietismo, che indica a Rivolta il corteo, (cioè il vero obiettivo di Rivolta), con il suo anti-americanismo.

Per fortuna ci sono gli studenti romani, in fondo al corteo (Rivolta ha finito di seguirlo a circa due terzi, quindi) ad accomunare Pershing e SS-20... Bravi, avete superato l'esame finestra, ma non è finita perchè sull'articolo a lato, l'anonimo cronista ricorda che i radicali *«erano quasi tutti al seguito di leghe non violente, di organizzazioni per l'obiezione di coscienza»*.

Bugia da naso lungo un missile, perchè tutti, tranni i giornalisti presenti, sapevano e hanno poi visto, che i radicali e il Pdup fin da venerdì avevano rinunciato all'idea qualificante della manifestazione, e cioè ai cortei regionali, preferendo contarsi «nazionalmente». I numeri non ci interessano, ma eliminare questa *chiave di lettura* del corteo, come hanno fatto anche Gianni Riotta e Sandro Medici sul «**Manifesto**», sommergendola sotto una marea di notazione di colore, non serve. Questo anche perchè quel gigantesco corteo che abbiamo percorso, vissuto, composto per tutti quei chilometri aveva forse *in sè* tutti gli elementi per lo sviluppo, positivo o negativo, del movimento di massa contro il riarmo e la guerra.

Ma torniamo un attimo al «Manifesto»: *«il corteo del Pdup è impressionante, mai visti tanti, dietro i parlamentari»* già, ma a parte le opinioni (e le visioni?) quello era tutto il Pdup.

Mentre la Dp il che sfilava dopo, *«per trenta minuti»*, era la Dp di Roma, del Lazio, di Napoli, delle Marche e di Lioni e basta. I veneti, i siciliani, i toscani stavano con le loro regioni.

Non è un fatto di lotta sulle cifre ma di «informazione». Un'altra cosa che ci fa pensare, meno politicamente, è la definizione di «popolo» di sinistra - per «LC» è «popolo della pace» - data al movimento che ha manifestato sabato. Definizione suggestiva e ambigua che rischia di oscurare un dato evidente a posteriori, e cioè che il movimento manca ancora di *profondità sociale:* la classe operaia era minimamente e scarsamente rappresentata, mancava una presenza collettiva delle Università, e dei tecnici e degli intellettuali-massa relativi, e anche le scuole, pur presenti e non solo quelle di Roma, sembrano essere appena all'inizio di una possibile sensibilizzazione.

Spiriti e spiritualismo

Ma veniamo all'**Unità**, che ha dedicato il più ampio spazio, tra i quotidiani, alla manifestazione: ben cinque pagine, soprattutto di commenti. Riconoscimento, ormai quasi rituale, della grande diversità ed eterogeneità del movimento (ma i comportamenti pratici la rispetteranno, poi? Già domenica c'erano alcuni servizi d'ordine di troppo e atteggiamenti non troppo pluralisti in alcuni spezzoni del PCI), fiumi di belle parole e «fiumi di gente», tutto un popolo (anche qui si fa il movimento rappresentativo di tutti i settori sociali...); in ultima pagina si trova nel corteo tra gli altri «...*socialdemocratici* (che ci sia stato Longo travestito da vedova nera? ndr...) *i repubblicani* (Spadolini travestito da blindato?) *gli spiritualisti* (?).» Non riconoscimento invece, di una contraddizione evidenziata dal corteo: quasi tutta la FGCI e parte del PCI, ma molto più la prima, *sono non solo contro la NATO ma per l'uscita dalla stessa.* L'ombrello protettivo afferrato da Berlinguer nel '76 non sembra riparare molto i giovani del PCI dall'idea che la NATO sia un vincolo militare-economico tutt'altro che difensivo o neutralizzabile... (il mal di fegato l'Unità ve lo faceva venire con la pagina sul questionario sul terrorismo e sul processo di Viterbo).

Repubblica, gusto forte

Ma continuiamo nel nostro percorso tra i giornali, più stancante di quello di sabato; eccoci a «**Repubblica**», il giornale dei compagni. Paolo Guzzanti nella sua lunga cronaca utilizza un metodo semplicissimo per screditare una manifestazione senza attaccarla esplicitamente. Si ripete più volte che la manifestazione era antiamericana, assegnando alla Fgci l'unico «strale» contro Breznev (Rivolta su LC lo assegnava al Pdup...) e citando uno dopo l'altro i vari slogan - non scelti a caso - astraendo però completamente *dal contesto in cui erano gridati,* dal tono e dal ritmo del linguaggio del corteo, ma ricostruendo questo linguaggio, sottolineandone l'aspetto «forte», i culi, i vaffanculi, i coglioni (nostalgie Dibelliane anche in campo Caracciolo-Scalfari?)

Certo questo non significa negare che esiste in questo movimento il problema dell'atteggiamento verso l'URSS: la minoranza degli slogans sulla Polonia, che però c'erano e come, lo testimonia; così come questo continuo «mettere in culo» missili, cannoni e altre cose è anche sononimo di una mancata coscienza «bisessuale» ecc.. Ma bisogna anche considerare i toni e le intenzioni, e il *luogo,* il corteo, senza con questo giustificare niente.

Unilateralità

Ultimo della nostra lista è «**Il Messaggero**» il più letto a Roma e nel centro-Italia. Dopo la vergognosa figura di sabato mattina (un richiamino in prima e un riquadro a mezza pagina in seconda) il quotidiano di via del Tritone si rifà con una cronaca ben fatta di Andrea Garibaldi, mentre il pezzo di Franco Ivaldi, non male, è stato intitolato, forse da qualche caporedattore craxiano *«Assenti i partiti di governo: unilaterali gli scopi»*. E molti leggono solo i titoli... Come se il superamento dei blocchi sia uno scopo unilaterale, ad esempio. E questo è detto proprio nell'articolo! Siamo arrivato in fondo, senza fiato, come a Piazza del Popolo. Del corteo non siamo riusciti a dire niente. Le tantissime donne (ma non organizzate come «movimento» delle donne), la inaspettata esplosione di Dp, soprattutto di Dp romana, la riconferma dell'esistenza di un'estesa area di nuova snistra e di Dp, che chiede spazi e strumenti, l'assenza di Autonomia, le contraddizioni PCI-FGCI, l'intelligenza e la bellezza dello spezzone veneto (quando si vede che c'è un movimento realmente fatto dalla gente, e di come questo condizioni le stesse organizzazioni...) e la rabbia di quello siciliano, i canti dei sardi, e il paternalistico vino distribuito dal presidente dell'Arci: a che serve un elenco per chi non c'è stato? Sarebbe più utile partire dai problemi posti dal movimento di sabato per capire in che direzioni andare avanti e con quali obiettivi. Ma partire continuando a parlare e a gridare con la nostra lingua, *«la lingua salvata»* dal freddo e falsamente neutrale linguaggio dei nostri media, certo contaminata ma salvata. Senza stancarci di mostrarla qualche volta questa lingua. Perchè può pure darsi che sabato abbiamo costruito un pezzetto di storia, come dice l'Unità. Ma toccherebbe pure viverla questa storia. O ce la faremo raccontare dai tanti corvi che - anche qui - già si aggirano intorno, sopra e forse anche dentro il movimento?

L'accordo Salt 2

Un missile a me un missile a te un missile a me un missile a te un.....

Continuiamo in questo numero la pubblicazione degli accordi sugli armamenti strategici firmati dalle due superpotenze. Una documentazione utile per capire perchè da questo tipo di intesa non uscirà mai la pace.

Articolo VI

1. - Le limitazioni previste nel presente Trattato si applicheranno a quelle armi che sono:

(a) operative;
(b) nella fase finale di fabbricazione;
(c) in riserva, in deposito o in disarmo;
(d) sottoposte a revisione, riparazione, modernizzazione o conversione.

2. - Le armi che si trovano nella fase finale di fabbricazione sono:

(a) i dispositivi di lancio per SLBM installati su sommergibili che hanno iniziato i collaudi in mare;

(b) gli ASBM, dopo che un bombardiere del tipo equipaggiato per il trasporto di tali missili è stato fatto uscire dal reparto, dalla fabbrica o da un altro impianto dove è stato effettuato il suo montaggio o conversione al fine di equipaggiare per il trasporto di tali missili;

(c) altre armi strategiche offensive che vengono sottoposte a montaggio finale in un reparto, fabbrica o altro impianto dopo che sono state fatte uscire dal reparto, fabbrica o altro impianto dove è stato effettuato il loro montaggio finale.

3. - Le rampe di lancio per ICBM e SLBM di categoria non soggetta alla limitazione prevista all'Art. V, che vengono convertite in rampe di lancio di categoria soggetta a tale limitazione come segue:

(a) le rampe di lancio fisse per ICBM, quando i lavori per la loro conversione giungono alla fase che attesta definitivamente per la prima volta che esse hano subito tale conversione;

(b) i dispositivi di lancio per SLBM, installati su un sommergibile quando detto sommergibile entra per la prima volta in mare dopo che la loro conversione è stata effettuata.

4. - Gli ASBM installati su un bombardiere, che viene convertito da bombardiere del tipo equipaggiato per il trasporto di ASBM non soggetti alla limitazione prevista all'Art. V in un bombardiere del tipo equipaggiato per il trasporto ASBM soggetti a tale limitazione, dovranno sottostare a tale limitazione quando il bombardiere verrà fatto uscire dal reparto, fabbrica o altro impianto dove ha avuto luogo tale conversione.

5. - Un bombardiere pesante del tipo non soggetto alla limitazione prevista al Par. 1 dell'Art. V dovrà sottostare a tale limitazione quando sarà fatto uscire dal reparto, fabbrica o altro impianto dove è stato convertito in bombardiere pesante del tipo equipaggiato per il trasporto di missili da crociera, con una capacitàa di gittata superiorea a 600 km. Un bombardiere del tipo non soggetto alla limitazione prevista ai Par. 1 e 2 dell'Art. III dovrà sottostare a tale limitazione e alla limitazione prevista al Par. 1 dell'art. V, quando sarà fatto uscire dal reparto, fabbrica o altro impianto dove è stato convertito in un bombardiere del tipo equipaggiato per il trasporto di missili da crociera, con una capacità di gittata superiore a 600 km.

6. - Le armi soggette alle limitazioni previste dal presente Trattato continueranno a sottostare a queste limitazioni fino a quando saranno smantellate, distrutte o diversamente cesseranno di essere soggette a queste limitazioni in base a procedure da convenirsi.

7. - Conformemente alle disposizioni dell'Art. XVII, le parti concorderanno, in sede di Commissione consultiva permanente, le procedure, per applicare le disposizioni del presente Articolo.

Articolo VII

1. - Le limitazioni previste all'Art. III non riguarderanno i dispositivi di lancio per ICBM e SLBM a scopi di prova e addestramento né i dispositivi di lancio per veicoli spaziali destinati all'esplorazione all'uso dello spazio esterno. I dispositivi di lancio per veicoli spaziali in dispositivi di lancio per ICBM e SLBM a scopi di prova e addestramento vengono impiegati soltanto per questi scopi.

2. - Le parti concordano che:

(a) non ci sarà aumento significativo del numero di dispositivi di lancio per ICBM o SLBM a scopi di prova e addestramento, né del numero di siffati dispositivi per gli ICBM pesanti;

(b) verrà intrapresa la fabbricazione o la conversione di dispositivi di lancio per ICBM nei poligoni di prova soltanto a scopo di prova o di addestramento;

(c) non ci sarà conversione di dispositivi di lancio per ICBM a scopi di prova e addestramento o di dispositivi di lancio per ICBM soggetti alle limitazioni previste all'Art. III.

(2- continua)

al quale sono nate, da poco

La sinistra francese e la pace

A Parigi la manifestazione organizzata dal Movimento per la pace, dal PCF, dalla CGT, dalla Gioventù cristiana e dal Greenpeace ma senza l'adesione del partito socialista e delle altre centrali sindacali, non ha conosciuto lo stesso successo che a Bonn o a Roma. L'obiettivo per l'immediata apertura dei negoziati sugli armamenti nucleari in Europa è stato vivacemente contestato dal PSU, il partito socialista unificato, che per bocca di Bernard Ravenel, membro del bureau politique di questa formazione, ha spiegato in un'intervista al «Matin» che qui riportiamo le ragioni del rifiuto a partecipare a una dimostrazione «oggettivamente prosovietica». È lo stesso punto di vista delle quattro organizzazioni che hanno firmato l'appello di Bonn: il Movimento per un'alternativa non violenta, il Movimento internazionale di riconciliazione e il Servizio civile internazionale. Anche l'organizzazione degli ecologisti ha preso posizione sul disarmo sottolineando, con uno dei suoi dirigenti, Brice Lalonde, il ruolo che la Francia e la nuova maggioranza mitterandiana dovrebbero giocare in favore della pace e del disarmo. Pubblichiamo la lettera inviata da Lalonde a Mitterrand alla fine d'agosto e che non ha ricevuto ancora risposta.

Il PSU e la manifestazione di Parigi

Bernard Ravenel

Tanto per il suo contenuto politico che per il suo rifiuto di fatto di aprire una prospettiva unitaria, questa manifestazione si distingue fondamentalmente dal rimarchevole movimento di massa che si sviluppa in diversi paesi contro la nuclearizzazione dell'Europa e la prospettiva di «una guerra nucleare limitata» al vecchio continente. I temi e le parole d'ordine adottati dal «Movimento per la pace» tanto per ciò che dicono che per quanto non dicono, fanno sì che questa manifestazione non solamente sembrerà ma oggettivamente sarà filosovietica. Dicendo «no» soltanto ai nuovi missili e tacendo sugli SS 20, attribuendo alla sola politica americana la responsabilità della corsa agli armamenti e del pericolo di guerra, si ritorna che lo si voglia o no a scegliere il campo sovietico, assimilato - come negli anni '50 - al «campo della pace».

Nella sua seconda parola d'ordine, il «Movimento per la pace» chiede l'apertura di negoziati tra USA e URSS. In realtà nè Mosca nè Washington intendono rinunciare al potere che esercitano in Europa con la pressione militare. La sinistra francese non può però affidarsi alle future trattative tra le due grandi potenze che inizieranno a Ginevra il prossimo 30 novembre. Il problema che si pone è questo: vogliamo come in passato firmare un assegno in bianco ai due grandi per decidere del nostro avvenire? Vogliamo lasciare i paesi europei dell'Est come dell'Ovest in una situazione di «sovranità limitata» subordinata all'accordo dei due grandi e alla loro buona volontà? In una parola vogliamo una nuova Yalta, stile 1981?

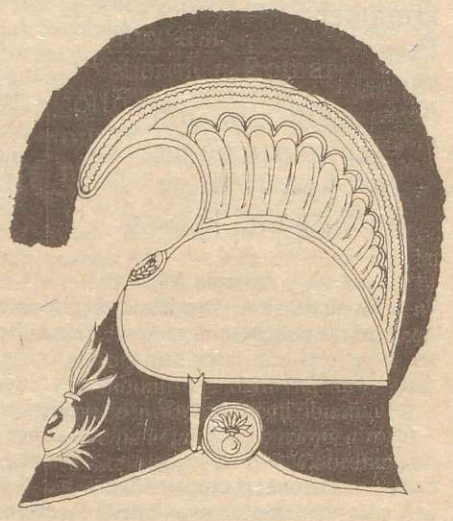
In realtà non è su un negoziato tra le due grandi potenze che si può lasciare la prospettiva della fine della corsa agli armamenti. Al contrario è rivendicando, come hanno fatto i laburisti inglesi, iniziative unilaterali di disarmo nucleare che si rimette effettivamente in discussione la spirale del riarmo in Europa. È anche con l'istituzione di zone denuclearizzate, ad esempio in Scandinavia o nel Mediterraneo.

E perché poi non porre il problema di un negoziato diretto tra Europa e URSS e tra Europa e USA?

In Francia i due principali partiti del movimento operaio anche se presenti nello stesso governo, oggetto delle grandi speranze dei popoli del mondo intero, sembrano ricadere irresistibilmente nelle spire della guerra fredda degli anni '50.

Le tendenze atlantiste degli uni rispondono al filosovietismo degli altri senza che si intraveda chiaramente la sola politica unitaria possibile a sinistra, cioè una politica veramente non allineata, instaurando dei nuovi rapporti a sinistra con i popoli del terzo mondo.

Ora, dal dopoguerra la sinistra francese e europea è stata fondamentalmente divisa dalla strategia dei due grandi e dagli effetti della bipolarizzazione. Ci si deve ancora far coinvolgere da questa divisione - con tutte le sue conseguenze interne - o fare di tutto per giocare un ruolo di forza autonoma non allineata in Europa? Non è possibile rassegnarci e tacere di fronte all'evoluzione attuale e ai suoi rischi.



Gli ecologisti, la politica nucleare francese e il movimento per la pace

Brice Lalonde

Il disarmo diventa una delle principali preoccupazioni della opinione pubblica. Potenti movimenti pacifisti si sviluppano negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Germania, in Italia e nel mondo scandinavo. Presto in Francia. I movimenti ecologisti internazionali (tra cui «Greenpeace») hanno deciso di contribuire in maniera realista a questo movimento per il disarmo. L'obiettivo posto è preciso e delimitato: la conclusione di un trattato internazionale che interdica ogni testata nucleare. La sessione speciale delle Nazioni Unite sul disarmo nel giugno del 1982 potrebbe essere l'occasione per giungere a un tale trattato. Non ci sono ostacoli tecnici maggiori: un controllo attraverso un sistema sismografico è possibile. L'URSS non si oppone più a ricevere delegazioni di controllo. Ricordiamoci un precedente, il trattato del 5 agosto 1963 sugli esperimenti nell'atmosfera. Non è stato firmato nè dalla Francia nè dalla Cina. Tuttavia una forte pressione dell'opinione pubblica e delle continue proteste diplomatiche contribuirono a modificare la posizione francese «de facto». Questo autunno dovrà aprirsi una campagna internazionale. Essa prevede manifestazioni simultanee negli Stati Uniti, nella Polinesia francese e nell'oceano artico. Le associazioni sperano di ottenere da una potenza nucleare una spettacolare inziativa in favore della conclusione di un trattato che interdica tutte le testate nucleari. Sotto il duplice aspetto di una cessazione unilaterale delle testate nucleari almeno fino alla conferenza delle Nazioni Unite, come segnale di buona volontà, e di un appello internazionale volto a concludere un tale trattato per la normale via diplomatica o con una conferenza al vertice.

Ci sembre che la Francia, dopo il 10 maggio, possa giocare questo ruolo. Essa è in una posizione unica grazie alla sua relativa indipendenza di fronte ai due blocchi, e la sua nuova maggioranza è favorevole a farle giocare un ruolo mondiale a favore del disarmo. L'iniziativa suggerita non sembra fuoriuscire dalla politica della difesa del nuovo governo che beneficierebbe così del sostegno e del riconoscimento di una larga parte della gioventù del mondo, invece di rischiare di vedere questo movimento ritorcersi contro.

In ogni modo questa campagna si farà, ma noi non escludiamo di condurla di concerto con il governo se questo l'approva. Nel qual caso non ci sarà evidentemente alcuna manifestazione in Polinesia.

Scheda

La politica estera di Mitterrand

La posizione del governo francese sulle relazioni Est-Ovest, è oggetto di critiche non solo da parte del Partito Comunista, ma anche di una parte del partito Socialista, il CERES. La rivista ispirata da questa corrente, «Non», nel numero di ottobre, insiste sulla necessità d'«inaugurer un processus d'émancipation et de dépassement visant à surmonter progressivement, et dans le même temps, la division Est-Ouest et la cassure Nord-Sud», ricorda che il progetto socialista aveva proposto un nuovo approccio all'Unione Sovietica, e che in ogni caso il progetto affermava che la posizione dell'URSS è difensiva. Giudica sorprendente la fretta del governo ad appoggiare la decisione della NATO d'impiantare i missili americani in Europa e depreca che François Mitterrand abbia adottato la posizione della NATO su questa faccenda.

Le divergenze si appianano, per tutte le forze di governo, su un punto: la volontà che la Francia assuma un nuovo ruolo internazionale, che tale ruolo sia autonomo e decisivo nei rapporti di forza.

Ci pare innanzitutto essenziale riprendere le prese di posizione in materia di politica internazionale del partito Socialista Francese, riunito al Congresso di Créteil il 24 gennaio 1981, dal quale Congresso uscì il manifesto elettorale di François Mitterrand.

La pace è uno dei punti essenziali del Manifesto: «Lo stato del mondo nel 1981 induce i socialisti a definire sette obiettivi maggiori per la difesa della pace:
- l'affermazione intransigente del diritto dei popoli a disporre di sé;
- il disarmo progressivo e simultaneo in vista della dissoluzione dei blocchi militari nell'equilibrio preservato delle forze presenti. Nell'immediato, il ritiro dei missili sovietici SS 20 e l'abbandono del progetto d'installazione dei missili americani Pershing sul suolo europeo;
- la non-proliferazione dell'arma nucleare e il rinforzamento del controllo sulle centrali civili;
- la denuclearizzazione delle zone nevralgiche;
- l'apertura di un negoziato sulla sicurezza collettiva in Europa conformemente all'iniziativa del Partito socialista francese per una conferenza sulla riduzione delle forze e delle tensioni;
- la definizione di un ordine economico internazionale e la realizzazione di un sistema monetario internazionale comportante la riforma del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e del «paniere delle monete», una moratoria e delle nuove liquidità per i paesi poveri del Terzo-Mondo;
- la coesione della Comunità europea per l'applicazione reale del Trattato di Roma. Un'accresciuta presenza dell'Europa sulla scena del mondo, soprattutto di fronte al pericolo che costituisce Yalta su scala planetaria. Delle misure immediate di fronte alla concorrenza giapponese».

Questi principi si traducono in una serie di proposte (dall'1 al 13 e dal 105 al 110). Citiamo quella più significativa che troviamo alla proposta 105: sviluppo di una strategia autonoma di dissuasione e la nuova organizzazione del servizio militare a sei mesi.

Se il manifesto pone la pace come obiettivo esso afferma anche che per ottenerla l'autonomia della Francia è essenziale.

Il nuovo governo non vuole correnti neutraliste all'interno del paese: la difesa della Francia è una delle principali garanzie d'autonomia (socialisti e comunisti sono in questo d'accordo).

L'importanza data alla difesa in politica interna si collega dunque al rifiuto di posizioni internazionali di tipo neutralista. La Francia conta sulla sua propria forza di dissuasione.

«La Francia cerca la dissuasione, e l'ha ottenuta, cioè ha superato la soglia oltre la quale si potrebbe dubitare della nostra forza e del nostro impegno. E noi abbiamo i mezzi di negoziare una parte del nostro armamento nucleare.

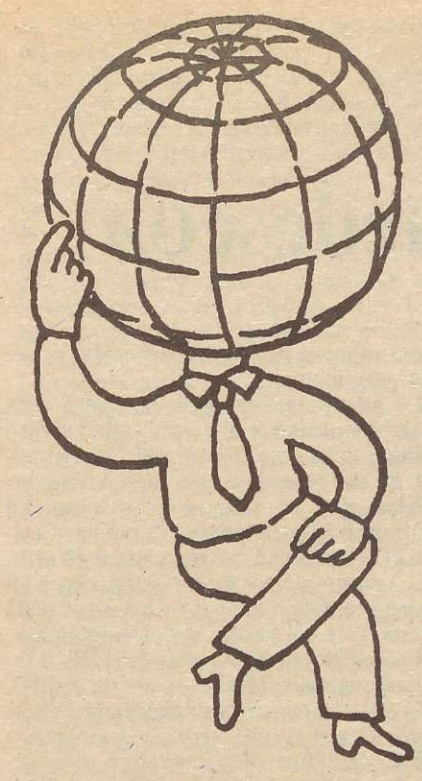
E pertanto noi rifiutiamo attualmente di essere considerati come parte in causa di questa gigantesca sfida che le superpotenze si sono lanciate. Tanto che noi contiamo di essere, in questo affare, un elemento di transazione, di discussione per il disarmo e la sicurezza collettiva». (Dichiarazione del 25 settembre).

Importanza della difesa autonoma e rifiuto di essere parte in causa nella sfida delle due superpotenze, dunque.

La gelosia dell'autonomia nazionale Mitterrand ha cercato di mostrarla in più occasioni, il mantenimento di questa autonomia passa anche attraverso il rafforzamento della potenza nucleare della Francia: «La bombe à neutrons continue à être étudiée en France. Nous n'en voulons pas l'application dans le temps présents, donc nous ne la fabriquerons pas».

L'autonomia della Francia è stata dunque posta, fin dai primi giorni del governo Mauroy, come un postulato essenziale della politica internazionale. Ma in seguito la difesa è stata posta come un postulato dell'autonomia.

Ma noi uomini, grandi già, non possiamo dimenticare



esteri

Il mediterraneo sarà rosa?

Un «socialismo rampante» si sviluppa oggi nel Sud dell'Europa. Le vecchie socialdemocrazie nordiche entrano in crisi parallelamente all'affermarsi di forze socialiste che in Francia e in Grecia sono entrate trionfalmente nella stanza dei bottoni, mentre in Spagna il PSOE di Gonzalez annuncia tranquillamente di essere pronto ad assumere il governo del paese. Come si spiega un processo di questo genere, che motivazioni ha e che aspetti assume? In realtà più che esprimere consenso popolare per le rispettive politiche, il successo dei partiti socialisti mediterranei riflette l'invecchiamento precoce delle direzioni di Giscard, di Karamanlis e l'incapacità di rinnovamento del partito di Calvo Sotelo.

A fine ottobre partirà il censimento nel Trentino-Alto Adige: si tratta di un grosso evento politico, carico di implicazioni, che rischia di aumentare il solco tra le varie comunità etniche e di lasciare intatta l'egemonia interclassista delle forze reazionarie della zona (SVP e DC). Pubblichiamo una prima introduzione storica alla «questione alto-atesina». Nei prossimi numeri pubblicheremo interventi di Democrazia Proletaria/Arbeiter Demokratie, di Arno Tuesch, direttore della rivista Tandem e di Italo Mauro, dell'Associazione per il reinserimento degli handicappati di Bolzano.

Quotidiano dei lavoratori
30.10.81

Grecia

Le cautele di Papandreu

Il nuovo governo di fronte ai problemi del paese ammicca al nazionalismo e cerca il dialogo con settori capitalisti. Si modifica oggi la portata del cambiamento prospettato dal Pasok alla vigilia elettorale.

Andreas Papandreu e il Pasok, i grandi trionfatori delle ultime elezioni greche, si apprestano ora a pregustare la propria vittoria ma soprattutto a cercare di mettere assieme in una visione quantomeno non scoordinata i vari aspetti del «rinnovamento» voluto dalla maggioranza dei greci. Costituitosi il governo, con la Mercuri a capo della cultura e Haralambopoulos come ministro degli affari esteri, scansato il pericolo di una nomina a ministro dell'ex centrista Mavros e tenutosi per sè il ministero della difesa, per esorcizzare eventuali ipotesi di un'ormai tristemente famosa dittatura militare, Papandreu ha di fronte un compito certo non facile. Si tratta infatti ora di «aggiustare» un'economia il cui tasso d'inflazione è del 26-30% e con una bilancia commerciale in deficit per 7 miliardi di dollari, un indebitamento estero di 9 miliardi di dollari e soprattutto, con l'occhio rivolto agli effetti sull'economia nazionale, di ricercare una collocazione internazionale alla Grecia che non deluda le aspettative della vigilia elettorale e nello stesso tempo non attacchi frontalmente gli alleati occidentali. Subito dopo i risultati elettorali, le prospettive dell'uscita della Grecia dalla NATO e dalla CEE sono state drasticamente ridimensionate. E non soltanto perchè oggi in Grecia è «tempo di rassicurare», quanto perchè queste ipotesi non si collegano in alcun modo al programma del «cambiamento» proposto dal Pasok. L'uscita dalla NATO diviene così il disimpegno dagli aspetti militari dell'alleanza, e soprattutto una ridefinizione degli accordi per le basi militari USA in territorio nazionale, mentre la presenza greca nella CEE potrà essere soggetta a un referendum che tuttavia non può, secondo la costituzione, essere deciso che dal presidente della Repubblica o dall'assemblea a maggioranza di due terzi.

Un bluff dunque questo di Papandreu? No, semplicemente la ricerca di una soluzione ammantata di eclettismo per i mali endemici di questo paese. Innanzitutto per l'esercito, armato dagli americani ma in crisi con l'amministrazione della Casa Bianca per via della Turchia, anch'essa dipendente dagli USA e membro della NATO. L'antiamericanismo di Papandreu diviene perciò difesa di un nazionalismo greco in funzione antiturca, come d'altro canto molteplici sintomi in questo senso si erano avuti al momento della guerra per Cipro. In secondo luogo necessità di blandire il settore privato dell'economia, soprattutto quello tradizionale dell'armatoria, visto che la gestione del partito di Karamanlis aveva già intrapreso a spron battuto la via della nazionalizzazione e dell'intervento pubblico nell'economia.

Strizzanto l'occhio ai grandi gruppi economici e facendo la voce grossa all'America di Reagan, Papandreu tenta tuttavia di giocare anche la carta mediorientale, araba e palestinese, per dare un certo respiro alla propria azione sul piano internazionale e nello stesso tempo risollevare le sorti dell'economia.

Anche questo è un segnale del cambiamento per cui si è battuto il popolo greco. Ed in effetti la vittoria di Papandreu più che concretizzare un programma reale, di contenuti e obiettivi di trasformazione sociale, ha rappresentato la grande sconfitta storica della destra greca e di «Nuova Democrazia» in particolare.

Su questo cadavere, Papandreu può felicemente cantare, avendo clamorosamente battuto anche la tradizionale ipotesi del socialismo «alla Breznev» di cui si era fatto portatore l'EKKE. Costruire il cambiamento è però tutt'altra cosa.

Spagna

Il gradualismo di Felipe conquista il PSOE

La direzione stravince al congresso. I socialisti spagnoli si impegnano per il consolidamento democratico e mettono in soffitta il socialismo. La sinistra è ridotta al silenzio.

Il XXIX congresso del partito socialista operaio spagnolo (PSOE) si è aperto a Madrid nelle condizioni più favorevoli per l'attuale gruppo dirigente che ha potuto presentare ai congressisti il bilancio di un partito in espansione. Carrillo è stato costretto a subire la scissione dei comunisti baschi e l'UCD, il partito di governo, pur riuscendo a rappezzare i conflitti interni tra Calvo Sotelo e Suarez non è stato in grado di contenere l'avanzata della destra. Le recenti consultazioni elettorali hanno infatti rafforzato le posizioni di Felipe Gonzalez: alle elezioni del parlamento autonomo della Galizia, il PSOE è passato dal 17% al 22% dei voti (l'UCD ha perso la maggioranza e circa il 16% dei voti ceduti alla destra di Fraga Iribarne che ha raggiunto il 34% divenendo il primo partito della regione); il referendum in Andalusia si è concluso con l'accoglimento dello statuto autonomo, approvato con una maggioranza dell'89%, sostanzialmente confortante, nonostante la scarsa partecipazione al voto (53,6%), per la credibilità del patto sulle autonomie sottoscritto dal PSOE e dall'UCD.

«Noi siamo oggi meno lontani dal potere di quanto lo erano recentemente i socialisti francesi e il Pasok», ha potuto dichiarare Gonzalez lasciando planare un'ondata di tranquillo ottimismo su un congresso un po' addomesticato dal sistema maggioritario di elezione dei candidati. È così stato accolto tutto il gradualismo di Gonzalez basato sulla «realtà storica» di una Spagna minacciata dai golpe nella sua faticosa crescita democratica dove si accumulano strati di bandiere lasciate cadere dalle forze moderate da raccogliere.

Le striminzite rivendicazioni cautamente avanzate dallo stesso Gonzalez nella recente intervista a «Cambio 16» («un governo che governi»..., «una maggioranza che sia maggioranza», «un'amministrazione che funzioni») hanno trovato nel congresso il paludamento ufficiale di una parata per tranquillizzare gli spagnoli, poichè «l'eventuale accesso del PSOE al potere non comporterà alcun trauma al paese». Anche l'ingresso della Spagna nella NATO è per ora scartato nell'attesa di una consultazione popolare, nel nome di un «consolidamento democratico» che implica il rinvio di tutte le occasioni di divisioni e di confronto. «L'alternativa tra destra e sinistra non è la più importante oggi per la Spagna», bisogna «consolidare la democrazia prima di pensare al socialismo». La modernizzazione dello Stato, la riforma amministrativa e la realizzazione della politica regionale che costituiscono l'asse dell'impostazione programmatica del PSOE sono, avverte Gonzalez, misure che potrebbero essere adottate tanto dalla sinistra che da una destra moderna...

E il discorso si proietta sul terreno delle alleanze verso una prospettiva di coalizione con l'UCD o con qualche suo spezzone... oppure, nella formulazione più avanzata, verso il recupero del consenso di quegli elettori moderati sedotti da Suarez nel 1977 e nel 1979.

Resta da vedere se l'appiattimento centrista riuscirà ad arginare le spinte centrifughe e se non si risolverà a favore della destra.

Per ora l'eco della tranquilla quasi unanimità del congresso di Madrid si è dissolta in Biscaglia con gli scioperi per l'uccisione di due militanti baschi e le barricate di San Sebastiano.

sappiamo perfettamente che cosa dovremmo fare

Polonia

Jaruzelski chiede dialogo e manda soldati

Loretta Caponi

La lenta militarizzazione avviata dal governo esprime la sostanziale carenza di risposte alle rivendicazioni dei lavoratori e della società polacca.
Walesa fatica a frenare Solidarnosc.

La situazione va lentamente precipitando in Polonia. La centralizzazione di tutti i poteri in mano a Jaruzelski sta cominciando a dare i suoi frutti nell'unica direzione prevedibile, quella cioè di un accresciuto peso delle forze armate nel governo del paese in sostituzione della sperimentata debolezza del POUP e di un vuoto di potere che Solidarnosc non si decide ancora ad occupare. Ma è chiaro che l'immissione di un supporto alla spina dorsale della Polonia come quello militare esige da parte della nuova leadership del partito alcune precauzioni.

Dopo l'intervento brutale della polizia a Katowice, provocato a seguito dell'arresto di un membro del presidium del M.K.Z. e a Wroclaw dove quattro militanti di Solidarnosc sono stati arrestati, la tensione continua a salire in tutto il paese, particolarmente nella bassa Slesia. E al di là delle parole d'ordine del sindacato, per i lavoratori polacchi si tratta di una vera e propria lotta per la sopravvivenza, contro le difficoltà di un approvvigionamento alimentare e di carbone che rappresenta un'ulteriore pressione sulle già precarie condizioni economiche e sociali delle classi popolari. Dunque all'aggravarsi della situazione economica e all'attacco alle embrionali conquiste di libertà finora ottenute, la base di Solidarnosc risponde con il ricorso allo sciopero o con uno stato di preparazione allo sciopero. Di fronte alle titubanze di una direzione Walesa che cavalca l'ondata di contestazione dell'assetto del socialismo «reale» in Polonia con ammiccamenti e riconoscimenti al potere di Kania e di Jaruzelski, i lavoratori polacchi si armano dell'unico strumento in loro mano idoneo a dar battaglia, lo sciopero. Ed il POUP, d'altro canto, imboccando la strada del generale Jaruzelski non può non tener conto che uno smaccato intervento dell'esercito complicherebbe maggiormente e certo non semplificherebbe la già complessa situazione di tensione tra Solidarnosc e POUP.

Da qui l'elaborazione di una via di mezzo tra l'azione dichiaratamente repressiva e quella del dialogo con il sindacato: dialogare cioè ma nello stesso tempo inviare piccoli distaccamenti militari «per portare soluzioni ai litigi e ai problemi locali». Non si dichiara così lo stato di urgenza ma si dice di trovarsi di fronte ad una «situazione straordinaria che esige mezzi straordinari», i «gruppi operativi regionali», incaricati di informare direttamente il governo di ogni fenomeno negativo e di «accordare l'aiuto necessario alla popolazione e agli organi del potere locale». Nello stesso tempo si chiede a Solidarnosc «di far cessare nel nome della salvezza nazionale tutti gli scioperi» e si ammette, nel comunicato del comitato del consiglio dei ministri incaricato dei rapporti con il sindcato, che «la situazione materiale della popolazione» è sull'orlo del precipizio e che il governo sta prendendo in considerazione la possibilità di «chiudere un terzo dei negozi». In questo drammatico contesto polacco due considerazioni si impongono. La prima concerne il ritrovato contatto tra la chiesa del primate Glemp e la direzione Jaruzelski nel comune auspicio di una «larga piattaforma di intesa nazionale» e l'altra tocca particolarmente l'azione di Solidarnosc, dopo la svolta attuata all'interno del POUP con la sostituzione di Kania. Se infatti cambiando l'uomo non si cambia una macchina di partito che ha in se stessa i propri meccanismi di perpetuazione e una propria visione, oltre che interna, dei problemi della dialettica della società polacca, l'azione di Solidarnosc rischia oggi di divenire asfittica nella sua dimensione di una ricerca di soluzioni contingenti alla questione della penuria alimentare e dei prodotti industriali di consumo, e sfilacciata nei mille rivoli delle specificità locali.

Si capisce così come la stessa prospettiva dello sciopero generale indetto per mercoledì rappresenti il tentativo di riaccordare all'unitaria azione del sindacato la miriade di scioperi e iniziative più o meno spontanee verificatesi sul territorio nazionale. Semmai c'è da dire, ed in questo ha ragione il Rude Pravo, che nell'ottica della repressione e dello stroncare l'iniziativa sindacale da parte del governo e del partito, l'individuazione di gruppi militari locali non è sufficiente; ma neppure nell'ottica del rinnovamento e dello sviluppo della democratizzazione della società polacca oggi l'intervento di Solidarnosc può semplicemente limitarsi a proclamare uno sciopero generale. I contenuti usciti dal primo congresso del sindacato indicavano in realtà una meta assai più ambiziosa, un capovolgimento cioè della linea di tendenza della società polacca che puntava all'autogestione e all'autogoverno.

Se abbandonerà anche temporaneamente questa direttiva di marcia difficilmente Solidarnosc potrà ripresentarsi come unica e valida alternativa al sitema di gestione del POUP e della sua burocrazia; è quanto indicano gli inascoltati appelli a sospendere gli scioperi locali in attesa di quello generale. Ora il sindacato e la direzione Walesa sono realmente e drammaticamente posti di fronte ad un'esigenza di concretezza graduale ma decisa dei contenuti programmatici tante volte evidenziati come prospettiva. È giunto il momento che gli effetti benefici di una diversa organizzazione della società polacca si facciano sentire anche sulla pelle dei lavoratori e della masse popolari di questo tormentato paese dell'Est europeo.

Dopo la manifestazione di Bonn

Entra in crisi il «modello tedesco»

Paolo Vinti

La Germania ha manifestato per la pace. Si apre una difficile pausa di riflessione per il partito di Brandt e di Schmidt.

Le forze politiche tedesche consolidatesi a livello istituzionale accusano il colpo. Non un solo esponente di partito, nemmeno il segretario del partito cristiano democratico, Helmut Holm, ha osato attaccare frontalmente la manifestazione di Bonn, i motivi per cui è stata indetta, i suoi partecipanti. Tutto il polverone che si era levato precedentemente, tutte le minacce e gli ammonimenti, tutti gli esorcismi, le scomuniche sono scomparsi dalla stampa quotidiana, anche la più reazionaria. La stessa vittima dei manifestanti di Bonn, il cancelliere Schmidt, è scomparso momentaneamente dalla scena politica per la convalescenza causata da un intervento all'apparato cardiaco, tanto improvviso quanto provvidenziale, e non particolarmente importante.

Sembra proprio che sia in atto quella che solitamente viene definita, con una notevole dose di indulgenza, una «pausa di riflessione».

Chi più «riflette» è la SPD che nei tre giorni successivi alla dimostrazione ha letteralmente invaso le agenzie di stampa di comunicati e dichiarazioni prodotti dall'ansia, da parte di quasi tutti i suoi maggiori esponenti, di puntualizzare la loro posizione nei confronti della manifestazione pacifista, di mettere a punto, da parte della direzione del partito, una immagine della SPD che sia unitaria per quanto riguarda il suo assetto interno e aperta al dialogo con il movimento per quanto riguarda la sua politica nei confronti dell'esterno. Un tentativo, dopo le lacerazioni palesatesi proprio a Bonn, di ripescare la situazione; tentativo che peraltro si profila già con scarse possibilità di successo.

La manifestazione di Bonn non è stata infatti un incidente di percorso del tragitto politico della socialdemocrazia in Germania, nè tantomeno un episodio da poter archiviare con un comunicato stampa. La contrapposizione frontale tra più parti della SPD, così come si è mostrata il 10 ottobre, è molto più che un incidente: essa è un vero e proprio spartiacque tra più fasi della vita politica del partito socialdemocratico.

Come è noto con la svolta del 1959, il famoso congresso di Bad Godesberg, la SPD, nel tentativo (riuscito) di legittimarsi come alternativa al partito cristiano democratico alla guida di uno stato capitalista, rinnegava la centralità della lotta di classe nell'azione rivolta al conseguimento del socialismo; dichiarava di voler effettuare il passaggio (anche questo perfettamente riuscito) da «il partito rappresentante gli interessi particolari della classe operaia» a «il partito rappresentante gli interessi generali di tutto il popolo» e chiedeva la collaborazione degli «uomini di buona volontà», come si legge nella piattaforma programmatica dell'SPD approvata allora.

L'articolazione politica in sede esecutiva di questa concezione generale della società e della sua dinamica interna di sviluppo, è stato l'allestimento di un fatto sociale altamente corporativizzato, regolato in gran parte, direttamente cioè, dallo Stato, il quale da una parte diventa garante del fatto e d'altra parte diventava il vero e proprio regolatore (con la politica fiscale, il controllo della forza lavoro occupata nella P.A., ecc.) della gerarchizzazione tra i vari livelli di classe e tra le classi.

Rinnegando la funzione della lotta di classe nello sviluppo della società, la socialdemocrazia operava la scelta conseguente di ingabbiarla nella cosiddetta «società integrata», disinnescando cioè ogni potenziale di antagonismo conflittuale da ogni visuale sociale e politica in cui esso si presen-

per danneggiare questo presente, e romperlo.

ta. Il suo esercizio del potere di uno Stato capitalistico a conduzione socialdemocratica, la portava ad opporsi ad ogni movimento e questo portava contraddizioni all'interno di un assetto sociale determinatosi in alternativa dell'integrazione o dell'annientamento (per fare ciò sono stati messi a punto anche strumenti efficaci, come il berufverboten). Tutto ciò è successo per quanto riguarda il movimento studentesco dal '69 in poi, per quanto riguarda il movimento di occupazione di case a Berlino nel 1971, per quanto riguarda il ciclo di lotte culminate nel 1973, per quanto riguarda il movimento contro le centrali nucleari nel biennio 1976-77, per quanto riguarda la lotta dei metallurgici, con 10 milioni di ore di sciopero, nel 1978, per quanto riguarda lo stesso fenomeno terrorista sempre nel '78. Il fatto tedesco rappresentava poi il progetto di «società integrata» su scala europea, e ciò che è stato chiamato «modello Germania». La situazione a livello interno di partito è stata completamente speculare a quella verificatasi a livello esterno.

Dopo il congresso di Bad Godesberg e, molto più marcatamente, dopo il suo avvento alla conduzione della macchina statale, la direzione socialdemocratica, nel suo esercizio del potere, ha di fatto eliminato ogni possibilità di conflitto anche svolto per traiettorie interne.

La brutale alternativa «integrarsi o annientarsi» è scattata infatti più volte, vale per tutti l'esempio della federazione giovanile (Jusos) posta di fronte al congresso del 1973, e la stessa vicenda, peraltro tuttora piena di ombre, del siluramento di Brandt

dalla cancelleria federale (1973). La lotta di classe, non più come espressione di una frazione della classe stessa, come interlocutore sociale più o meno antagonista, fa finalmente la sua comparsa sulla scena politica e sociale tedesca, denunciandone l'assetto sociale gerarchizzato, incrinandone la struttura, inducendo la SPD ad una torsione nei confronti della sua ultima storia bidecennale (e precedente). Nella lotta di classe in senso proprio sono contenuti forme ed obiettivi che, nella concatenazione logica di una loro autonoma specificità, sono saldamente intrecciati ad un orizzonte strategico; orizzonte che rivela alcune rigidità già definite in parte e per questo imprenscindibili dell'attuale movimento, e in parte in via di definizione, e per questo dipendenti dagli sviluppi futuri. Per questo la manifestazione di Bonn non è stata solo «una marcia della pace» ma più propriamente: l'espressione di una ritrovata conflittualità politica di tutti i movimenti che attraversano ogni stratificazione di classe nelle città tedesche.

Per questo, poichè generali nella loro materialità sono i bisogni antagonisti alla logica del capitale, questo movimento ha saputo riunire le forche caudine dell'integrabilità con l'annientabilità, spostando il baricentro dello scontro di classe dalla microconflittualità alla vertenza generale con lo Stato del capitale, e quindi dimostrando concretamente la funzione utopica a cui esso è demandato (nell'eliminazione cioè della lotta di classe).

Per questo, in ultima analisi, la SPD non ha potuto fare a meno di divaricarsi e di accogliere punti di vista diversi al proprio interno e sempre per questo essa «riflette» e lo farà presumibilmente a lungo.

Lo farà se non altro fino al maggio prossimo, data per la quale è stato stabilito il prossimo congresso del partito e per il quale sono già cominciate intanto le grandi manovre. Attorno al nucleo originario della corrente di sinistra si stanno infatti aggiungendo i più svariati personaggi, anche i più ambigui della compagnia socialdemocratica, attirati dall'idea, prima fra tutti proprio Willy Brandt, di andare ad una ridefinizione del potere interno saldamente in mano, per ora, al cancelliere Schmidt.

Vedremo, alla luce dei fatti futuri, chi vorrà fare i conti con la lotta di classe, e quindi con il proprio passato, e chi invece ne sarà incapace.

Censimento in Sudtirolo (1)

Sul modulo, che camicia di forza scegliere?

D.P./A.B.

Alla fine di ottobre scatteranno anche in Sudtirolo-Alto Adige le pratiche relative al censimento della popolazione residente. A differenza che nel resto del Paese però, i cittadini di Bolzano e della provincia si troveranno a rispondere ad una domanda in più: scegliere il gruppo linguistico a cui appartenere, vale a dire al gruppo tedesco, italiano o ladino.

Mentre il censimento del 1961 chiedeva di dichiarare la madrelingua, già quello del 1971 richiedeva la dichiarazione di appartenenza al gruppo etnico, che però serviva solamente ai fini statistici generali. Ora il censimento di ottobre prevederà per i residenti in Sudtirolo-Alto Adige una dichiarazione di appartenenza al gruppo etnico, la quale sarà vincolante per il singolo cittadino per 10 anni (fino al prossimo censimento).

Questa dichiarazione farà testo in tutti quei casi nei quali è richiesta una dichiarazione di appartenenza al gruppo etnico e cioè: per la partecipazione a concorsi pubblici per l'assunzione nel pubblico impiego, per la candidatura a elezioni comunali, provinciali e regionali, infine per tutto quello che riguarda l'edilizia popolare ed agevolata (assegnazioni di case popolari, partecipazione a cooperative, ecc.). Come già nel 1971, questo censimento servirà dunque a stabilire la consistenza percentuale dei 3 gruppi etnici presenti nella provincia di Bolzano; è sulla base di questo dato che viene ripartito ed utilizzato gran parte del danaro pubblico, da questo dato parte l'edilizia pubblica ed agevolata, la ripartizione proporzionale dei posti nel pubblico impiego, nelle aziende autonome dello Stato e negli uffici parastatali INPS e INAIL.

Per come è stato impostato e per alcune caratteristiche particolari il prossimo censimento in Sudtirolo-Alto Adige sta creando all'interno della popolazione residente molti problemi e timori, vediamo quali sono questi problemi:

a) la richiesta, in pratica l'obbligo della dichiarazione di appartenenza al gruppo etnico personale, requisito essenziale per usufruire di alloggi popolari o di pubblici impieghi,

b) l'obbligo di dichiararsi per i cittadini che provengono da famiglie mistilingue (padre italiano e madre tedesca o viceversa),

c) infine, la non possibilità data a quei cittadini, che pur avendo la cittadinanza italiana sono originari di altri paesi, di potersi dichiarare per un ipotetico quarto gruppo e che invece dovranno forzatamente riconoscersi in uno dei 3 gruppi.

Censimento in Sudtirolo (1)

Il «caso Alto Adige» cenni storico-politici

Demokrazia Proletaria
Arbeiter Demokratie

Ecco delle prime considerazioni sul problema «censimento»: alcuni cenni storici sulla questione alto-atesina e sui gruppi dirigenti SVP e DC.

Il problema dell'Alto Adige nasce nel 1918 con l'occupazione militare di Bolzano e con la successiva annessione allo Stato italiano del Tirolo meridionale (Sudtirolo), apertamente osteggiato dalla popolazione locale interamente tedesca. Annessione motivata da parte italiana da interessi militari ma in realtà da interessi di natura economica; in quel momento storico l'Alto Adige rappresentava, per la ricchezza dei suoi bacini idrici, un enorme serbatoio di energia elettrica utilissima ed indispensabile allo sviluppo della grande industria del nord Italia.

Dopo venti anni di dittatura fascista caratterizzata in Sudtirolo-Alto Adige dal forzato tentativo di italianizzazione della popolazione di lingua tedesca, operato attraverso l'istituzione di scuole di sola lingua italiana (è questo il periodo in Sudtirolo-Alto Adige delle Katacombeschule, luoghi dove clandestinamente maestri di lingua tedesca continuavano ad insegnare la lingua tedesca), l'obbligo del mutamento del proprio cognome tedesco in italiano, il divieto assoluto del parlare nella propria lingua, di coltivare le proprie tradizioni e cultura ed infine nel 1938 con le famose «opzioni del 38», l'obbligo per la popolazione tedesca di scegliere se stare nell'Italia fascista o di andare nella Germania nazista, vi furono, dicevamo dopo il periodo fascista, alcuni anni di fiduciosa attesa. Le intese internazionali, il ritorno alla democrazia alimentarono la speranza di una soluzione della questione alto-atesina basata sul riconoscimento dei legittimi diritti del gruppo tedesco.

Speranze andate però deluse con l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige, struttura politico-amministrativa troppo ampia, voluta dai primi governi democristiani del dopoguerra, all'interno della quale la rappresentanza del gruppo tedesco era costantemente in minoranza. Il terrorismo, in cui ebbero un ruolo rilevante le tendenze pangermaniste e naziste, degli anni sessanta, unito all'intervento mediatore dell'Austria all'ONU, diedero un impulso decisivo alla risoluzione della vertenza. Iniziava a quel punto, verso la fine degli anni 60, la elaborazione da parte dello Stato italiano di quelle norme per la tutela dei diritti della minoranza tedesca, che prenderanno poi il nome di «*Pacchetto*» divenuto legge costituzionale nel 1972, con l'approvazione dello Statuto di Autonomia.

Con lo Statuto di Autonomia la Regione Trentino-Alto Adige, politicamente ed amministrativamente si divide in 2 parti, da una posizione minoritaria all'interno del Consiglio Regionale, la SVP (Suedtiroler-Volkspartei), diventa all'interno del Consiglio Provinciale di Bolzano il partito di maggioranza assoluta; inizia da qui la gestione diretta dell'Autonomia e del governo locale politico da parte della SVP, assieme alla DC.

La SVP (Suedtiroler Volkspartei/Partito popolare sudtirolese), partito assai affine ideologicamente ai cristiano-bavaresi di Strauss, si regge su 2 pilastri fondamentali: il Bauerbund, ovvero l'unione dei contadini, ed il gruppo dei grossi albergatori.

Nata nel dopoguerra sulla base del «partito di raccolta» di tutti i sudtirolesi, ancor oggi deve gran parte del suo potere alla capacità che ha mostrato di saper risolvere al proprio interno le contraddizioni di classe, che pure talvolta emergono, soffocandole di fronte al problema etnico. Utilizza gli enormi mezzi finanziari, circa 800 miliardi concessi dallo Stato, a fronte di una evasione da primato, per alimentare un sistema di potere basato sul *blocco dello sviluppo industriale*; pericoloso perché determinerebbe un consolidamento della classe operaia sia attraverso l'inserimento di lavoratori sudtirolesi espulsi in parte dall'agricoltura, sia attraverso l'aumento di immigrati di lingua italiana, mutando il rapporto proporzionale attualmente di 2 a 1 a favore del gruppo di lingua tedesca. Un blocco per il resto funzionale all'immagine che la SVP vuole conservare del Sudtirolo-Alto Adige di regione agraria e turistica. Conseguenza di tale impostazione è il perseguimento di una rigida separazione tra i gruppi etnici, nella vita civile, dall'organizzazione sindacale alle pause previste in orari differenti nelle scuole che ospitano studenti dei 2 gruppi, alle attività culturali, alle associazioni sportive, ecc. il tutto facilitato dalle larghissime competenze statutarie riconosciute alla Provincia.

Dall'altro lato troviamo la Democrazia cristiana, partner di governo della SVP, che apparentemente in contrasto con la SVP, tenta di attuare lo stesso modello corporativo tra la popolazione di lingua italiana, proclamandosi partito che difende gli interessi degli italiani in Sudtirolo-Alto Adige.

Queste caratteristiche corporative di regime devono essere un elemento centrale di analisi in una realtà come il Sudtirolo-Alto Adige, dove appunto due partiti, uno rappresentante della classe dominante all'interno della minoranza nazionale, l'altro come articolazione dello stato centrale, si spartiscono il potere politico, economico ed ideologico, reggendo il Consiglio Provinciale con una maggioranza assoluta e portando avanti una politica rigidamente conservatrice ed anti-progressista.

Qui oggi nessuno ha diritto di distrarsi, di spaventarsi, di sfregare l'indignazione,

attualità

Craxi s'incontra con Piccoli e gli offre un patto d'acciaio. Ai Socialisti la poltrona di primo ministro, alla DC la possibilità, in un momento di crisi, di rimanere a cavallo e conquistare di nuovo gli ultimi comuni governati dalla sinistra. Che sia Via del Corso il baluardo più credibile a cui «s'attacca» lo scudo crociato per frenare la caduta lo si capisce anche dalle difficoltà di far marciare l'operazione di recupero dei movimenti cattolici. Su questo tema si incentra l'analisi della nostra terza puntata dedicata alla Assemblea Nazionale DC. Intanto i Radicali si riuniscono in Congresso. Parleranno della fame nel mondo e forse anche dell'«alternativa». Se questo tema emergerà dalla probabile «kermesse» tutta dedicata allo sciopero di Pannella, sarà interessante capire come pensano di continuare il loro rapporto col PSI. Per quanto si sa non hanno visto di buon occhio l'«uscita» della Lega dei Socialisti. «Bisogna riequilibrare la sinistra» dice Rippa nella intervista di queste pagine e quindi il PSI non può essere indebolito più di tanto. Leon, sempre qui accanto, la pensa com'è ovvio diversamente.

Dc: verso l'Assemblea nazionale/3

Dc e cattolici: tendenze alla divaricazione

Vittorio Bellavite

Un'analisi delle tendenze che percorrono il mondo cattolico, quelle storiche e quelle nuovissime, e del loro rapporto con la Dc.

La Dc all'Assemblea nazionale di fine novembre si trova a dover fare i conti con situazioni nuove che condizionano il rapporto con la politica e con i partiti del cosiddetto retroterra cattolico. Conoscerle serve anche per rendersi conto di certi atteggiamenti, di certi rapporti e delle possibili evoluzioni nell'ambito di quell'arcipelago complesso che amministra da sempre il paese.

Il Psi è un'alternativa?

Nel rapporto con la Dc le forze sociali e culturali di ispirazione cristiana, ortodosse (cioè legate ai Vescovi) ed organizzate, hanno sempre avuto il problema di come poter fare a meno della Dc per realizzare una politica più cristiana nel senso integralista, oppure «più giusta» (cioè di sinistra), o entrambe le cose assieme.

Le idee e le proposte, negli ultimi trent'anni, sono state tante, anche se sono state sempre poco conosciute negli ambienti di sinistra. Di secondo partito cattolico se ne parla da sempre, di tattiche entriste negli altri partiti anche, con minore convizione. L'unica realtà nuova è venuta dal basso, cioè dal consenso elettorale di cattolici militanti in altri partiti particolarmente a sinistra, contribuendo in questo modo ad accentuare le caratteristiche di partito laico conservatore della Dc. L'altra ipotesi, quella della rottura della Dc, non è mai andata in porto perchè dagli anni sessanta in poi le spinte esistenti in questo senso sono state sconfitte dal collante costituito dalla rete di interessi, di rapporti istituzionali e di clientele che, per essere tutti tutelati, esigevano l'unità della Dc almeno a livello di cartello elettorale.

I vescovi poi hanno sempre scoraggiato una rottura politica che si sarebbe trasferita inevitabilmente nelle parrocchie, nei seminari ecc.

La vera soluzione di fondo del problema era quella di trovare altri partiti che tutelassero gli interessi e i valori portati avanti dal mondo cattolico, pur senza richiedere grandi immissioni di energie e di mezzi concreti. Ciò, tra l'altro, avrebbe permesso di mettere alle corde la Dc.

Questo possibile secondo punto di riferimento nella situazione italiana non potrebbe che essere il Partito socialista. Il Pci, infatti, nonostante la svolta politica degli anni 70, presenta caratteristiche troppo divaricate, per cultura e radicamento sociale, da aree cattoliche legate alla Chiesa. La nuova sinistra, d'altra parte, è ampiamente cresciuta con l'apprto dei cristiani di sinistra che però hanno problemi e rapporti con la politica ben diversi da quelli sopra menzionati.

L'«operazione Psi» ha battuto il passo in questi anni per motivi di fondo ed in questi mesi sta probabilmente entrando in crisi complessiva. La cultura media del Psi, come, peraltro, quella di gran parte della sinistra italiana, conosce poco la cultura media e la sensibilità delle aree cattoliche che potrebbero essere coinvolte in un distacco elettorale dalla Dc.

L'ex-Presidente delle Acli, Labor, negli anni scorsi ha tentato di rappresentare nel Psi una componente cattolica, ma l'operazione è fallita perchè ha avuto scarsi seguaci e egli stesso, che pure è stato per anni un protagonista della vita sindacale e politica italiana, è stato sostanzialmente messo da parte.

I fatti nuovi consistono nell'incapacità del Psi craxiano di essere credibile, proprio nel momento di maggiore accentuazione della crisi Dc, nel proporsi come qualcosa di diverso, ma contemporaneamente di rassicurarante per queste aree cattoliche.

Gli aspetti di questa caduta del Psi sono tre: moralizzazione, politica della pace, crescita del polo laico.

È evidente che il sex-appeal di Craxi crolla quando in materia di P2 non offre niente di meglio a Piccoli, o quando il Psi si appiattisce sulle posizioni più filoamericane in materia di politica militare. Inoltre gli attacchi diretti di Craxi a Wojtila in Parlamento e l'obiettivo strategico di costruire un polo laico (anche con venature anticlericali) in concorrenza con quello cattolico-democristiano fanno precipitare a zero la credibilità di un referente craxiano per aree cattoliche.

Questo Psi a destra cerca consensi presso l'elettorato dc «laico-conservatore» e non presso quello «cattolico-democratico». Non è un caso che si sia strutturato negli ultimi mesi un asse Craxi-dorotei, mentre l'area Zac che ama richiamarsi alla dottrina sociale della Chiesa punta al recupero dell'alleanza coi comunisti e vede con sospetto l'allenza col Psi.

Ci sono anche logiche culturali e sociali in questo complesso rapporto Dc-Psi e nell'intreccio delle alleanze e delle consonanze. A noi interessa constatare che Craxi non gode ora di chances e che Piccoli è sufficiente che rimanga fermo, anzi fermissimo, per raccogliere dei frutti immeritati nella direzione del non sfaldamento della Dc. Nessuno gli contesterà niente facendo leva sul fatto che, eventualmente, c'è Craxi come alternativa.

Pace, disarmo

Il movimento per la pace pone, invece, problemi reali alla Dc.

La divaricazione tra il preteso realismo cinico della politica di riarmo, tra la scelta di Comiso ed il pacifismo dei gruppi giovanili parrocchiali è evidente. La novità di queste settimane è che sono scesi in campo anche alcuni Vescovi e qui le cose si fanno più complicate per la Dc. Inoltre non si trova più da nessuna parte il Vescovo o il prete anni '50 che si pronunci esplicitamente per la «civiltà occidentale e cristiana».

Fino ad ora le organizzazioni cattoliche si sono abbastanza attivizzate ma hanno soprattutto espresso posizioni morali e per la «cultura della pace». Ad un impegno più diretto fa ancora ostacolo l'antica paura nei confronti del Pci e delle sue «strumentalizzazioni».

Le cose non potranno però continuare così se dopo il 24 ottobre il movimento terrà. È difficile per esempio per la Dc controbattere a pronunciamenti di alcuni Vescovi Usa che chiedono agli operai di certe industrie di non produrre armi. Che ci sia molto nervosismo su questo problema e che la Dc non abbia idee e strategia lo testimonia l'intervento conclusivo di Piccoli al convegno dc su «Pace e sicurezza» di metà ottobre. Si è trattato di un attacco forsennato ai pacifisti ed anche ad alcuni Vescovi. La Dc, all'Assemblea di fine Novembre, su questo punto, avrà i problemi più seri.

La Chiesa sta a guardare?

E poi c'è la Chiesa, cioè i Vescovi. Essi hanno certamente molta meno autorità di una volta, ma, se non altro, mantengono il diritto di veto su eventuali operazioni politiche nell'area che controllano.

Che cosa bolle in pentola? A quanto si capisce, dopo l'arrivo del Papa straniero e dopo la sconfitta del 17 maggio sulla 194, c'è incertezza, disorientamento, posizioni diversificate e comunque un'assenza di direzione efficace e autorevole.

Dopo mesi di diuscussione i Vescovi hanno pubblicato sabato 24 un loro vasto documento sulla «Chiesa italiana e le prospettive del Paese» che è stato ripreso e commentato con molta disattenzione dalla stampa. Non ci sono novità sostanziali, ma è interessante per capire gli schemi di ragionamento e le preoccupazioni di una larga parte di Vescovi e del clero. Ci sono le consuete analisi sulla crisi («responsabilità della mentalità edonistica e consumistica») ma incredibile incomprensione dell'attualità (ben poco si dice dell'occupazione e della pace, si tace dell'inflazione...), l'esplicita e amara constatazione che la Chiesa e i cristiani si sentono minoranza e che i «valori» sono ai margini della realtà culturale del paese, della grande stampa, ecc.

Il dopo referendum ha sedimentato e acuito una condizione psicologica che era preesistente. L'attenzione dei Vescovi è per gli «ultimi» e gli emarginati. Come giudicare la politica? I Vescovi fanno propria la sensibilità comune: gli uomini politici hanno perso credibilità. Che fare? Le direttive sono due: 1) ricercare l'identità cristiana soprattutto nella scelta religiosa. È un'indicazione che sembra accettare le posizioni più integraliste. Nei giorni scorsi, infatti, è uscito un altro documento dei Vescovi in cui si critica in modo abbastanza esplicito la separatezza di Comunione e Liberazione rispetto alle strutture parrocchiali. I Vescovi dicono: «L'identità cristiana a scanso di equivoci, non coincide con i programmi di azione culturale o sociale o politica che i cristiani, singoli o associati, perseguono.» Ne esce mortificata l'aggressività di CL, ma neppure accreditata una qualche sollecitazione e fare quadrato attorno alla Dc e nella Dc; 2) intensificare la presenza a livello culturale e sociale. I Vescovi chiedono ai cristiani una intensificazione della presenza dal basso. Sembra quasi che dichiarino esplicitamente la loro sfiducia nella politica. Non sono indicazioni nuove queste, ma l'insistenza e l'enfasi con cui ne parlano i Vescovi in questo documento fa ritenere che si tratti di una scelta strategica (già in parte fatta) da portare avanti con convinzione. Per «edificare un ordine sociale e civile nuovo», quindi, bisogna rilanciare la dimensione strettamente religiosa e impegnarsi a fondo nel sociale in modo molecolarmente diffuso e senza strutture integraliste. «È sbagliato, infatti - dicono i Vescovi -contare solo sui tentativi di rifondazione o di riforma che vengono dai vertici della cultura ufficiale e della politica». È evidente che un'ottica di questo genere non piace molto a Piccoli. È altrettanto vero che, più avanti nel documento, si usa la stessa formulazione di compromesso verso la Dc, usata alle ultime elezioni e che sarà di nuovo usata dai democristiani in sede di Assemblea nazionale. Ma, ormai, ci sono troppe cose in movimento e i rapporti tra mondo cattolico e Dc, sia alla base che al vertice, tendono a divaricarsi.

di esclamare di sorpresa, perchè è l'ora

Napoli

Si svolge presso la sede CGIL di via Torino, il 7 e 8 novembre, il seminario nazionale organizzato dai Cristiani per il Socialismo, dalle Comunità cristiane di base, e dalle riviste «Il Tetto» e «Com-nuovi tempi», sul tema «La questione cattolica nel Mezzogiorno tra terremoto e ricostruzione». I compagni interessati possono rivolgersi alla sede organizzativa presso Sergio Sorrentino, via Mancini, 51, Napoli, Tel. 081/365310

Quotidiano dei lavoratori
30.10.81

Il Congresso radicale

«Meglio laici che eroi»

a cura di Maurizio Zandri

La lotta contro la fame nel mondo ha bisogno di maggiore concretezza politica. La attuale gestione del P.R. è fallimentare. La Lega di Codignola è poco utile alla alternativa. La «Nuova Sinistra» di Boato è una minestra riscaldata. Intervista a Geppi Rippa radicale polemico e fedele.

Il prossimo congresso del tuo partito sembra volersi incentrare essenzialmente sui problemi della fame nel mondo. Gli altri temi, non esclusi quelli riguardanti la vita interna del partito, è come se non esistessero...

Ti dirò che mi sembra giusto dare importanza alla battaglia contro la fame nel mondo. Si tratta di un asse strategico di riferimento che già il congresso straordinario dell'80 aveva definito. Nel P.R. in questo momento tutto converge verso questo impegno che è senz'altro prioritario... Dire «prioritario» non deve però dire esclusivo e qui c'è un rilievo critico che mi sento di fare alla linea fin qui seguita nel preparare questo nostro congresso. Ci sono nodi da affrontare che sono importantissimi per una forza politica di alternativa: i rischi dell'elettoralismo, la contraddizione del finanziamento pubblico. Porrei al centro del nostro dibattito congressuale, ad esempio, anche i problemi dei rapporti tra le forze di sinistra nello sforzo di andare ad una definizione di una politica della alternativa; quelli della giustizia e delle carceri; quelli della protezione civile e quindi di un diverso impegno delle risorse. Il problema della fame non è in contraddizione con tutto questo, esso è anzi un perno centrale intorno al quale far ruotare gli altri aspetti della politica radicale. L'impressione che ho, è che astraendolo dall'insieme degli altri impegni finisca per affogare in una sorta di battaglia idealistica e, magari, personalistica.

Mi sembra di capire che il tuo giudizio sulla attuale gestione del partito non sia molto positivo...

È vero, il mio giudizio è molto critico. Ho la sensazione che il Partito sia stato abbandonato a se stesso. Nella stessa battaglia contro la fame nel mondo ci sono delle mancanze incredibili. La maggioranza dei radicali non conosce la linea del Partito su questo tema. È mancata la comunicazione interna; non s'è capita la variazione di proposta di politica economica che è implicitamente inserita nella nostra battaglia e che, se adeguatamente esplicitata, potrebbe essere la base di rilancio, ad esempio, di un nuovo meridionalismo.

E per quanto riguarda il gruppo parlamentare, avresti gli stessi rilievi da muovere?

Opero da poco nel suo ambito, comunque mi sembra che si sia fatto ben poco per «disegnare» un ruolo per il gruppo parlamentare radicale. Manca di «qualità» per svolgere una politica con una sua autonomia; la sua attività è legata alla iniziativa di pochi e all'assenza di molti.

Insomma dove va secondo te l'esperienza radicale?

Penso che la lotta contro la fame nel mondo sia una occasione per disegnare anche una nuova «mappa» di valori, per arricchire la sinistra di una cultura diversa dall'egemonismo o dal trasformismo, dal leninismo o dall'istituzionalismo. Il Partito Radicale, il Gruppo Parlamentare possono quindi essere essenziali a tutta la sinistra. È decisivo però che si sappia articolare questa lotta sul terreno politico, tradurla in processi di trasformazioni reali: per questo serve anche una grande capacità e duttilità tattica...

E per questo è importante allora, come dicevi prima, porre al centro della attenzione anche i rapporti con la sinistra.

Cosa ne pensi della neocostituita Lega Socialista?

Ho sempre considerato la politica craxiana pericolosa, velleitaria e avventurista. Il PSI sembra sempre più caratterizzato da una mera politica di potere ed è tra l'altro uno dei massimi responsabili della politica degli armamenti in Italia. Per questo l'iniziativa di compagni assai stimabili come Bassanini, Codignola e gli altri ha il pregio di denunciare concretamente questa involuzione. Permettimi però di aggiungere che essa mi induce anche qualche preoccupazione. Se vogliamo lavorare alla alternativa di sinistra nel nostro paese è essenziale che si vada ad un riequilibrio di forze tra i partiti della sinistra. Va allora battuta la politica craxiana ma non si può indebolire il PSI senza che si torni a correre il rischio dell'egemonismo comunista.

L'esperienza della Lega non mi sembra in grado, al di là di qualche parziale operazione elettorale, di costituire nella realtà politica una alternativa valida alla involuzione del PSI.

Questa attenzione tua, che mi sembra anche di tutto il P.R., a salvaguardare comunque la forza del PSI, è forse una delle ragioni della partecipazione sottodimensionata alla manifestazione nazionale di Roma per la Pace?

No, non è questa la ragione. Nella battaglia per la trasformazione del PSI e della sinistra in generale deve essereci prima di tutto il ricorso proprio alle mobilitazioni di massa, anche se l'attenzione tattica non deve mai mancare (e anzi semmai questa è una delle deficenze maggiori della attuale gestione sia del partito che del gruppo parlamentare). A Roma, sabato, ci sono stati indubbiamente problemi organizzativi, ma la presenza della cultura radicale, delle nostre parole d'ordine era comunque massiccia.

Che giudizio dai di un'altra iniziativa di dibattito e confronto indetta da «Nuova Sinistra» a Trento e che sembra rivolgersi appunto all'area che si colloca alla sinistra di PCI e PSI?

Devi credermi, sono molto attento a quanto si sviluppa ed è discusso in questa area. C'è un patrimonio politico e culturale che non può essere abbandonato al riflusso. Ciononostante credo che voler rilanciare l'esperienza trentina di «Nuova Sinistra» sia come tentare di riscaldare una vecchia minestra. In questo modo si continua a non uscire dal minoritarismo.

Credo che bisogna rendersi conto che storicamente solo l'esperienza radicale ha apportato un contributo nuovo e aggiuntivo al panorama della sinistra italiana ed è forse solo all'interno di questo quadro realistico definito da socialisti, comunisti e radicali che è possibile trovare le vie nuove dell'alternativa.

Torniamo al Congresso. Qual'è il tuo timore maggiore?

Che si tenti di criminalizzare, investendolo magari della retorica della fame nel mondo, chi cercasse di portare nel congresso anche altri punti di riflessione. Ho paura della «kermesse».

Fino a che punto sei disposto a portare la tua critica?

Fino al punto di non scatenare la «bagarre» perchè questa potrebbe sembrare una opposizione a Pannella nel momento in cui il suo sciopero e la sua iniziativa politica, pur correndo i rischi di un certo personalismo, sono essenziali.

E fino a che punto sei disposto ad accettare l'attuale corso del Partito Radicale?

Se la «vicenda radicale» perde i suoi connotati di laicità, le sue specificità culturali, se si spinge sul terreno delle ideologizzazioni, delle avventure eroiche personali, io credo di dover disgiungere la mia azione da quella del Partito Radicale. Da questo punto di vista il Congresso potrà indicare dei segnali pur senza esprimere nulla di definitivo.

Qualcuno dentro il gruppo parlamentare sembra più pessimista di te e pensa forse con insistenza alla risoluzione di questo legame. Che consiglio gli daresti?

Gli direi soltanto che non credo che fuori di questo gruppo si possano trovare collocazioni utili alla battaglia intrapresa e che va portato al suo interno un forte impegno per allargare gli spazi di autonomia, uno spirito di lavoro collettivo più laico.

Lega dei socialisti

«Le prospettive non mancano»

Paolo Leon

Abbiamo chiesto ai compagni della Lega dei Socialisti il punto sullo stato della loro esperienza. I primi risultati raggiunti e il significato della manifestazione di Roma in questo articolo di uno dei fondatori.

Per prima cosa, un breve rapporto sulle nostre attività. Stiamo costituendo le leghe dei socialisti in una dozzina di città, là dove ci sono giunte le maggiori adesioni: si tratta di compagni spesso usciti dal PSI in silenzio, di compagni mai iscritti ma che sono socialisti e sentono il bisogno di raccontarcelo, di compagni ancora iscritti che vogliono aggiungere una nuova freccia all'arco delle possibilità di far politica. Il lavoro è lento, ma si accompagna a qualche primo buon risultato politico: Craxi è stato costretto a rimandare e forse a rinunciare alla sua visita a Reagan; l'opposizione interna al PSI ha preso coraggio e si batte di nuovo attivamente contro lo scivolamento a destra del partito socialista; abbiamo contribuito a far conoscere la vera natura della politica di Craxi, soprattutto a coloro che pensavano ingenuamente di poter utilizzare Craxi ai fini di una battaglia per la alternativa di sinistra in Italia; abbiamo contribuito a costringere il PCI a prendere di petto la questione della sinistra italiana, almeno come elemento del proprio dibattito interno, e pensiamo di aver anche contribuito a chiarire che opposizione non vuol dire affatto isolamento.

Si tratta di risultati per lo più difensivi, e certamente non esauriscono gli obiettivi delle leghe socialiste. Questi non riguardano tanto il PSI o il PCI, bensì quell'area politica che per storia, per posizioni antiche e recenti, per cultura pensiamo sia giusto considerare socialista e di sinistra. Proprio nel momento in cui il PSI per la sua linea moderata si presenta come una anomalia nel quadro della ripresa socialista in Europa, ci sembra necessario tentare di raccogliere le tante forze di sinistra oggi ancora divise per provare, con la necessaria attenzione e lealtà di comportamenti, a sperimentare insieme la portata della nuova vivacità sociale, registrata ad esempio con la marcia della pace di Roma. Tenendo ben conto delle differenti proporzioni, c'è infatti un parallelo tra la nostra dissidenza e la marcia della pace: i due casi sono ambedue la registrazione di una volontà di scuotere il peso del riflusso e della rassegnazione.

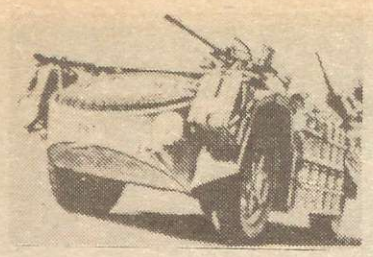
Noi non facciamo tante difficoltà a riconoscere cos'è destra e cos'è sinistra: la marcia della pace era chiaramente di sinistra. Ma è ora necessario lavorare con tutte le forze disponibili per ampliare questa nuova espressione di sinistra a tutti gli aspetti della società italiana.

A me sembra che la lezione che ci viene da Roma (e da Bonn e da Bruxelles e da Atene e da Londra) deve indurci ad entusiasmo e a sobrietà insieme. La risposta così massiccia indica in primo luogo che una larga fascia sociale, non limitata nè a strati giovanili nè a strati operai, si sente oggi stretta da un assedio reazionario che ne minaccia le conquiste ottenute in tanti anni di «welfare state», e soprattutto minaccia la legittimità a considerare quelle come conquiste. La risposta alle involuzioni reazionarie, presenti per alcuni aspetti anche in Italia, è però una risposta necessitata: si esprime nelle forme della protesta civile e massiccia, perchè i canali del consenso e della politica non sono in grado di difendere quelle conquiste. È un dato di grande interesse: esso mostra come, a differenza di quanto pensa certa sinistra leggera ed opportunista, gli strati popolari (e non solo la classe operaia della grande impresa) ritengano che una politica di difesa sia tuttavia una politica, e che la verifica stessa dell'essere di sinistra riposi nella sua capacità di conservare ciò che si era pensato fosse un patrimonio inalienabile. Nelle marce della pace si fonde il rifiuto della disoccupazione e dell'impoverimento, il rifiuto della criminalità crescente, il rifiuto del terrorismo, il rifiuto della crescente disuguaglianza sociale, il rifiuto del malgoverno e dello spreco, il rifiuto del clientelismo, il rifiuto dell'autoritarismo e della privazione delle libertà elementari. Non c'è alcun massimalismo in tutto ciò, come si vede, bensì grande e civilissimo buon senso.

In secondo luogo, le marce della pace mostrano anche che larghi strati popolari non sono affatto convinti che lo sviluppo «post-moderno» della società capitalistica sia un dato inevitabile; non sembrano aderire alla cultura che relega la critica scientifica del sistema capitalistico a ormai superate concezioni ideologiche; sembrano invece essere coscienti che il sistema capitalistico produca proprio i guasti che esse ritengono evitabili e che il loro stesso emergere come somma di classi dirigenti nei due decenni scorsi aveva contribuito a correggere. E non è un caso che questa memoria profonda, che deriva dall'esperienza storica, si solidifichi nel rifiuto di ciò che ricirre più di frequente nella storia del capitalismo: la guerra.

Questa stessa evidenza di proposizioni e semplicità di posizioni può facilitare la ricomposizione delle forze disperse della sinistra e - a me sembra - dà ragione al nostro invito a procedere ad un dibattito e ad un lavoro comune.

di perdere per sempre l'innocenza.



Il 5 ottobre scorso sul settimanale americano Newsweek sono apparsi alcuni lunghi articoli dedicati all'attuale strategia militare degli Stati Uniti. Gli ampi stralci che pubblichiamo forniscono una documentazione estremamente utile ed interessante sulle evoluzioni del pensiero militare di una delle due massime potenze mondiali. Anche alcuni indirizzi dell'attuale politica di Reagan possono, attraverso queste analisi, apparirci più chiari. Gli affari internazionali sono infatti in questo dopoguerra, ed in particolar modo negli Usa, strettamente intrecciati e fusi alle dottrine e alle strategie nucleari. I brani riportati solo in parte riflettono le inquietudini e le indubbie preoccupazioni che attraversano il voluminoso dossier di Newsweek, composto di più pagine e spezzato in parti e su argomenti diversi. Rilievi e dubbi ancora certamente tutti quanti «interni», tutti quanti «americani», capaci di cogliere ancora solo le contraddizioni degli aspetti economici e tecnici del piano di riarmo americano.

Quotidiano dei lavoratori
30.10.81

Il dossier di Newsweek

Un'ipotesi di umanicidio

Saverio Ferrari

Il dossier del settimanale americano Newsweek sull'attuale strategia militare degli Stati Uniti rappresenta un segnale importante; la spia di una progressiva presa di coscienza: l'«impensabile» è già oggi più «pensabile», l'«inimmaginabile» si fa sempre più concretamente «immaginabile».

Lo rivelano gli stessi risultati (che riportiamo) del sondaggio promosso dal settimanale: il 50% degli americani intervistati crede infatti che qualsiasi conflitto con l'URSS si trasformerebbe immediatamente e inevitabilmente in una guerra nucleare totale, e l'86% che ben poche potrebbero essere le possibilità di sopravvivenza o assai ridotte, ha cioè direttamente paura della guerra.

Il militarismo appare dunque sempre più non come pura astrazione, ma come fenomeno concreto che vive e si realizza in rapporto al determinarsi di certe condizioni. La disponibilità degli armamenti è la prima, le dottrine per un loro impiego rappresentano sicuramente la seconda di queste condizioni. Teorie che nella storia degli Stati Uniti si sono indissolubilmente legate alle vicende dei grandi gruppi monopolistici, ed in particolar modo a quelli interessati alle forniture militari. Impegnate fra loro in una gara concorrenziale, senza esclusione di colpi, le industrie militari hanno comunque sempre storicamente trovato il modo di accordarsi sulla necessità di condurre la politica da posizioni di forza, e conseguentemente di spingere al massimo la preparazione della guerra e di attrezzare opportunamente la macchina bellica, intensificando la corsa agli armamenti. Una lotta che ha alimentato parallelamente una sfrenata competizione all'interno delle stesse forze armate, in cui le varie armi si sono di continuo scontrate rivendicando, nel quadro delle concezioni strategiche, un proprio ruolo, commisurandolo all'entità e alla qualità dei mezzi in rispettiva dotazione. Materiali e tipi di armamenti che le varie imprese produttrici, di volta in volta, hanno offerto ed offrono sul «mercato», spalleggiando, attraverso gli uomini di fiducia collocati ai diversi livelli della gerarchia, ora l'esercito, ora l'aeronautica o la marina.

Gli studi militari si sono, dal canto loro, sviluppati in proporzione e in stretto collegamento ai giganteschi interessi di alcuni di questi gruppi monopolistici, che hanno in gran parte sovvenzionato le decine e decine di istituti e centri di ricerca specializzati i quali hanno sfornato a ripetizione dottrine e ipotesi strategiche. Ipotesi e teorie elaborate a copertura anche di interessi specifici che più volte hanno conosciuto lo smacco di sonore sconfitte, il peso di sconfessioni storiche.

L'epoca dell'amministrazione Truman, quella del monopolio nucleare americano, ha conosciuto la sconfitta di Ciang Kai Shek nel '49, sbaragliato dall'Esercito di liberazione nazionale in Cina: il colpo più grave all'imperialismo americano, dopo la fine del conflitto mondiale, che ha fatto anche svanire l'idea stessa che per vincere qualsiasi guerra, anche locale o che vedesse impegnati direttamente gli americani a sostegno di un qualche loro alleato, bastasse possedere bombardieri pesanti in grado di portare carichi di bombe atomiche. Eisenhower, dal canto suo, sperimentò in Corea l'impraticabilità della dottrina della «rappresaglia massiccia» o del «blitzkrieg atomico»; Kennedy, Johnson e Nixon quella ben più recente della strategia della «risposta flessibile» e dell'«escalation», uscite pesantemente incrinate e battute nel Vietnam.

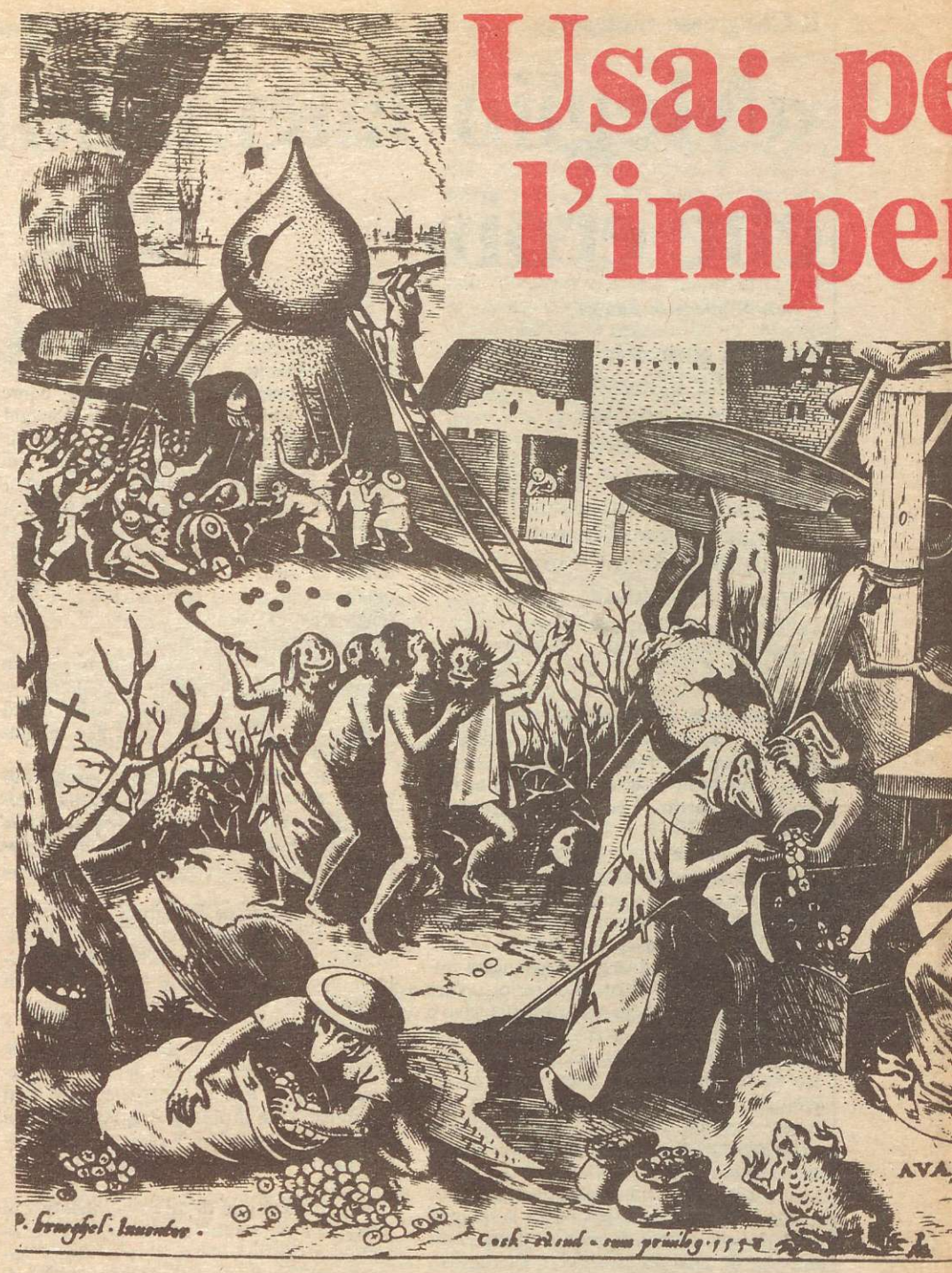
«Risposta flessibile», «deterrenza», «dissuasione», sono tutte locuzioni e termini che ricorrono nello stesso articolo di Newsweek, che implicano l'esistenza di una minaccia o di un pericolo da sventare proveniente, in primo luogo, dall'Unione Sovietica. Una terminologia ed un linguaggio formalmente difensivi che mascherano i contenuti aggressivi delle teorie e concezioni della politica militare degli Stati Uniti. Ci riferiamo, ad esempio, alla guerra limitata, una ipotesi di cui oggi si fa un gran parlare, ma che vanta già una sua storia e che ha visto nel lontano '57 delinearsi le prime formulazioni ad opera di alcuni tra i maggiori teorici militari statunitensi fra cui Taylor, Osgood e l'allora promettente giovane Kissinger, (futuro coordinatore del «brain trust» che preparò la piattaforma programmatica del candidato alla presidenza Kennedy e poi suo consigliere militare). Anche allora il teatro di una guerra limitata era individuato nell'Europa ed al suo interno nel fianco meridionale, o più esattamente nella regione mediterranea: la regione del petrolio del Medio Oriente e del Nord-Africa verso la quale gli Stati Uniti hanno rivolto da sempre grande attenzione, impiantandovi un sistema di basi integrato alle infrastrutture della NATO.

«Pensando l'impensabile» fu peraltro il titolo di una notissima pubblicazione del 1962 ad opera di Herman Kahn, uno dei più noti teorici militari legati al Pentagono.

Kahn fu tra i primi a tentare di dimostrare la praticabilità e l'accettabilità di una guerra atomica. Si ipotizzava concretamente l'uso delle armi nucleari come prolungamento della lotta politica sostenendo, nonostante le gigantesche distruzioni che tutto ciò avrebbe sicuramente comportato, che il problema della sopravvivenza del genere umano e delle sue istituzioni non sarebbe stato messo in discussione dalla scomparsa di «qualche centinaio di milioni di civili».

Così la pensava Herman Kahn e con lui alcune società produttrici di armi, come la Glenn Martin che sovvenzionò con consistenti contributi gran parte di queste ricerche che arrivarono tra l'altro a collocare, nelle casistiche elaborate, la guerra nucleare limitata in un gradino elevato della «escalation» verso la guerra generale. Nel famoso schema congegnato sempre da Herman Kahn comprendente 44 gradi, la guerra limitata si collocava infatti tra il 21° e il 23° grado.

Ma una guerra nucleare controllata, noi ne siamo sempre più convinti, non è possibile. Il livello distruttivo ormai raggiunto dalle armi atomiche non lo consente. Armi «tattiche» e «strategiche», bersagli «militari» e «civili», guerre «centrali» e «periferiche», «totali» e «limitate», rappresentano oggi ormai solo classificazioni e distinzioni puramente teoriche, esercizi strategici privi di qualsiasi realismo. L'unica vera realtà con cui fare i conti è che qualsiasi ipotesi di una guerra nucleare è nelle condizioni attuali direttamente un'ipotesi di umanicidio.



Usa: pe l'imper

La guerra nucleare

Dalla Distruzio alla Guerra Nu

La dottrina militare americana è arrivata per tappe successive all'idea della guerra nucleare limitata. Ma non è certo una soluzione migliore della precedente...

Il primo avvertimento sarebbe la fiammata dei motori dei missili russi al decollo: una incandescenza visibile ai sensori dei satelliti posti 22 miglia sopra l'Oceano Indiano.

Il messaggio si trasmetterebbe immediatamente al Comando della Difesa Aerospaziale del Nord America (NORAD), nelle montagne Cheyenne (Colorado), ai Quartieri Generali del Comando Aereo Strategico nell'Omaha, al Pentagono ed alla Casa Bianca: lancio confermato, destinazione non ancora conosciuta, mezz'ora all'impatto.

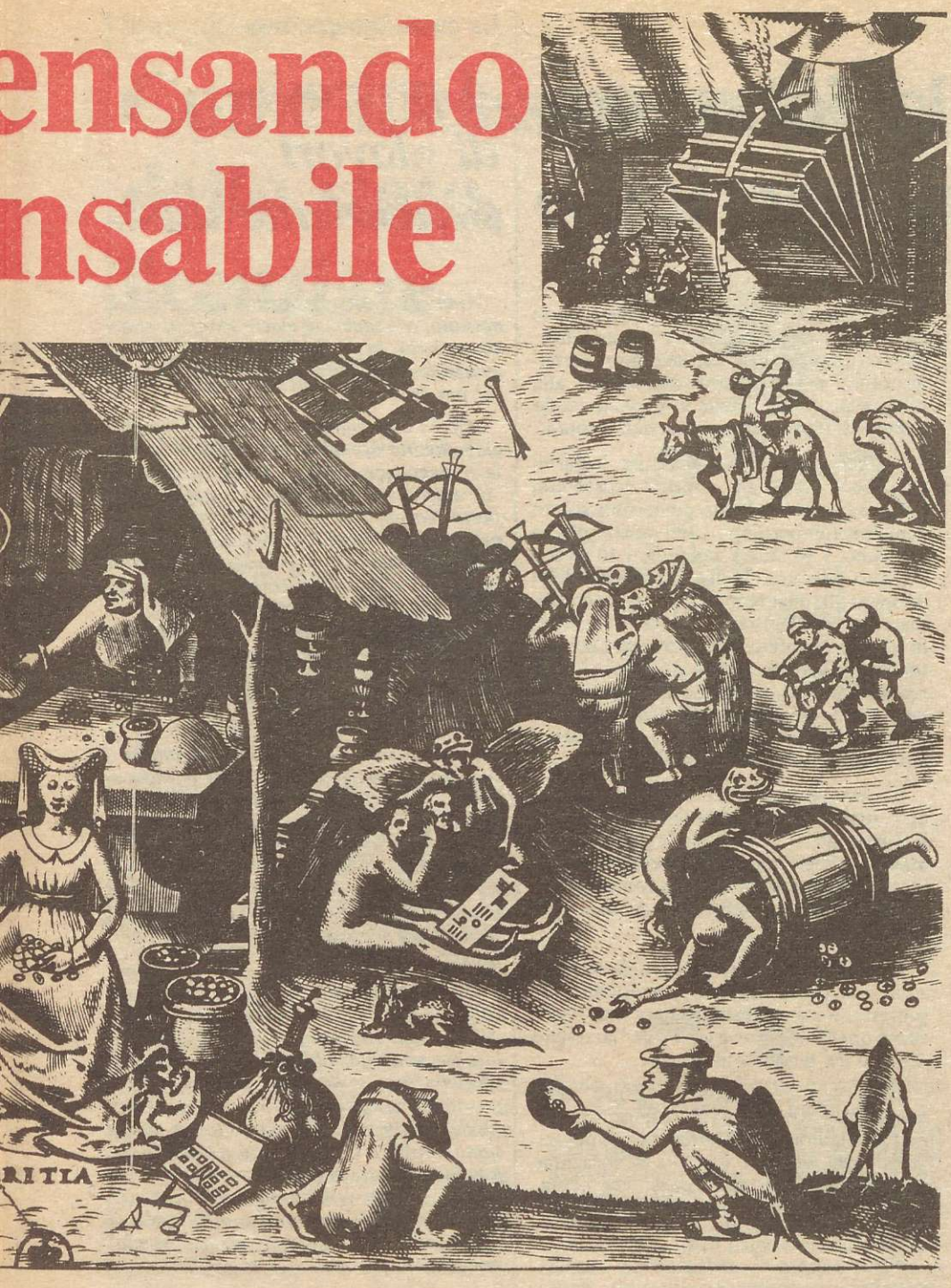
Entro pochi minuti i computers dovrebbero essere al lavoro, fornendo gli obiettivi precisi dell'attacco sovietico: installazioni militari e non città, il gioco d'azzardo della guerra limitata.

A 15 minuti dall'impatto il Presidente, già in viaggio verso un centro di controllo attrezzato per le operazioni aeree, sarebbe di fronte alle sue tragiche scelte. Egli potrebbe rispondere allo stesso modo, dare una risposta ad un livello più alto o arrendersi. 14 minuti all'impatto...

Anche se il mondo ha vissuto con la bomba per quasi due generazioni, l'idea di un'effettiva guerra nucleare tra le superpotenze, o tra due altre nazioni, mette ancora a dura prova le capacità di comprensione umana.

Come potrebbe cominciare? E come finirebbe: nell'olocausto generale della finzione scientifica o in uno scambio limitato di colpi d'arma nucleare che lascerebbe le popolazioni largamente intatte? L'Unione Sovietica ha basato la sua politica nucleare sulla seconda ipotesi, per circa vent'anni, e

ensando
nsabile



one Mutua Assicurata
ucleare Limitata

ora i pianificatori strategici americani si vedono costretti a rispondere.

Con Reagan

Il risultato, riflesso negli sforzi di Reagan di riarmare l'arsenale nucleare americano, è nell'accettazione della teoria della guerra limitata, cioè che l'unico deterrente credibile ad una guerra nucleare è l'essere in grado di affrontarla.

Sottolineando la nuova tendenza oltre un anno fa G. Bush parlò dell'emergere di un vincitore in uno scambio nucleare, e più recentemente funzionari dell'Amministrazione si sono espressi circa la possibilità di sopravvivere ad una guerra limitata in condizioni migliori rispetto all'avversario.

Molti critici ritengono che la sola discussione sulla possibilità di una guerra nucleare vittoriosa aumenterebbe la probabilità di una rapida escalation verso un conflitto generale. (...)

La concezione di una guerra nucleare a cui si può sopravvivere segna la fine di una fase dell'evoluzione della strategia americana.

Con Eisenhower

Con Eisenhower gli Stati Uniti godevano di un virtuale monopolio degli armamenti nucleari, grazie anche ai bombardieri B 52, ancora in uso. Come conseguenza la dottrina nucleare americana si basava sulla minaccia di una «rappresaglia massiccia» per punire le incursioni russe nelle aree vitali dell'Ovest. Poi quando l'Unione Sovietica sviluppò bombardieri a lungo raggio e quando il volo dello Sputnik dimostrò la capacità tecnologica russa di lanciare testate nucleari a lunga distanza, con i missili intercontinentali, la strategia si modificò secondo le concezioni del «deterrente».

A quel punto l'unica conseguenza immaginabile di uno scambio nucleare era la distruzione reciproca: città per città Johnny per Ivan.

L'armamento nucleare divenne così un deterrente al suo stesso uso: se il prezzo da pagare per radere al suolo Washington era la distruzione di Mosca, e viceversa, a nessuna delle due parti sarebbe convenuto schiacciare il bottone per prima. La strategia venne definita della «Distruzione Mutua Assicurata», MAD in breve.

La guerra nucleare fu dichiarata impensabile, e così è rimasta nella testa della gente per quasi vent'anni.

Ma nel 1970 gli strateghi americani iniziarono a mettere in discussione le stesse ipotesi fondamentali della «Distruzione Mutua Assicurata»: il fatto che gli Stati Uniti ritenessero impensabile una guerra non implicava di per sé che l'Unione Sovietica fosse della stessa opinione. Infatti, sostenevano alcuni strateghi, i russi individuando la fragilità della strategia degli Stati Uniti avrebbero potuto lanciare un attacco nucleare limitato a obiettivi militari e riservarsi sufficienti energie per contrastare una risposta.

Con Nixon

Come Nixon dichiarò nel '70: «A un presidente nell'eventualità di un attacco nucleare dovrebbe essere lasciata l'unica possibilità di ordinare l'eccidio di massa delle popolazioni nemiche, di fronte alla certezza che a questo seguirebbe un omicidio di massa del popolo americano?». Se l'unica scelta possibile fosse tra la resa e il suicidio nazionale, un nemico potrebbe infatti razionalmente presupporre che il presidente preferirebbe la resa.

La logica conclusione, dicevano gli strateghi, è che il MAD ha incoraggiato i Russi, come si suol dire, a «giocare con il dado cosmico». Una politica che quindi mancava di flessibilità oltre che di credibilità, e non rappresentava affatto un deterrente.

Esperti militari di alcuni centri studi come la Rand Corporation, hanno sostenuto per anni che gli Stati Uniti avrebbero dovuto emulare la apparente disponibilità sovietica a condurre una guerra limitata, ma i funzionari del governo si opposero a quest'idea.

Molti, forse la maggior parte, continuarono a credere che un primo uso di armi nucleari, sia da una parte che dall'altra, avrebbe inevitabilmente portato ad una escalation.

Ci furono anche considerazioni economiche: condurre una guerra limitata, che inevitabilmente richiede missili ad alta precisione ed armi ad alta tecnologia, come la bomba al neutrone, è molto costoso. A partire dalla metà degli anni '70 i pianificatori della guerra, alla cui testa c'era l'allora segretario alla Difesa Schlesinger, giunsero alla conclusione che gli Stati Uniti avrebbero dovuto disporre di altre alternative oltre al MAD.

«Bisogna essere in grado di programmare altre eventualità, oltre a quella in cui vengono devastate le città» dice Kevin Lewis della Rand Corporation, «questo non significa che si vuol combattere una guerra limitata, ma è essenziale che si sia in grado di farlo».

Con Carter

La tendenza è continuata con l'Amministrazione Carter e la Direttiva Presidenziale 59, un altro passo «in ritirata» dal MAD, verso la strategia di «risposta flessibile» dalla guerra limitata. (...)

Una guerra limitata non comporta necessariamente l'uso della strategia di «controforze». Uno dei piani possibili viene infatti definito della «decapitazione», un tentativo di sgretolare la catena di comando e di controllo avversaria attaccando direttamente la residenza dei suoi leaders politici.

Nella maggior parte dei casi ciò significa attaccare la capitale, con tutte le conseguenze mortali che ne deriverebbero. Nel caso di Washington, che potrebbe essere raggiunta in meno di 10 minuti da missili lanciati da sottomarini in mare aperto, un'unica esplosione della potenza di un megaton sulla Casa Bianca, raderebbe al suolo la maggior parte del centro della città e ucciderebbe il 98% della popolazione di quell'area, centinaia di migliaia di persone in un normalissimo giorno lavorativo. Sino all'Aeroporto Nazionale la metà della popolazione morirebbe a causa degli effetti immediati della esplosione. Altri effetti mortali, come la ricaduta del pulviscolo radioattivo, dipenderebbero da alcuni fattori variabili come la direzione e la velocità del vento.

L'avversario potrebbe, ad esempio, sferrare un attacco contro un centro industriale come Detroit: molti esperti escludono questa possibilità, ma è sostanzialmente la stessa presentata nel libro «La Terza Guerra Mondiale». Più verosimilmente si tratterebbe di un attacco contro un settore vitale dell'industria americana come ad esempio le raffinerie. Il «Congressional Office of Technology Assessment» nel suo studio «Gli effetti di una guerra nucleare» ha esaminato le conseguenze probabili di un attacco russo su tutte quelle raffinerie che si potrebbero colpire con una forza ridotta di soli 10 missili SS 18, ognuno dei quali è in grado di trasportare 8 testate a 1 megaton. Per provocare danni più alti possibile all'economia americana, l'attacco verrebbe concentrato in aree che comprendono numerosi impianti di raffinazione e corrispondono, più o meno, a vaste aree metropolitane come Chicago e Filadelfia. Il golfo del Texas e della Louisiana è in particolar modo vulnerabile essendovi dislocata circa un quarto della capacità di raffinazione americana, in poche centinaia di miglia tra Houston e New Orleans. Secondo i calcoli dell'OTA una sola ondata di 10 missili distruggerebbe più del 60% dell'industria di raffinazione e causerebbe la morte di oltre 5 milioni di persone.

I metodi di difesa finora concepiti contro la guerra limitata creano altrattanto pericolo. La strategia di «controforze», per esempio, ha prodotto una concezione della difesa conosciuta come «attacco preventivo», nella quale una delle due parti, informata dai computers che i suoi depositi di ICBM potrebbero essere attaccati, lancerebbe i propri missili prima che questi possano essere distrutti nei loro silos, senza attendere prove reali dell'impatto. «Usarli o perderli» è il modo in cui talvolta i militari descrivono questa politica.

Ciò ovviamente incrementa l'eventualità di una guerra nucleare «per errore», che seppur remota, non può mai essere completamente esclusa.

Agli inizi del 1970 un satellite spia intercettò un lancio di missili dall'Unione Sovietica e previde che sarebbe esploso in California; il Comando Aereo Strategico dichiarò l'allarme prima di scoprire che il lancio era solo una prova.

Nell'Ottobre del 1975 i satelliti individuarono un bagliore sospetto nell'Unione Sovietica: venne identificato come il fuoco di un condotto di gas naturale, ma ciò non prima che gli esperti iniziassero a preoccuparsi.

Nel Novembre 1979 un computer NORAD trasmise un nastro che simulava un attacco sovietico, interpretato come reale da altri computers: alcuni aerei da combattimento immediatamente presero il volo prima che l'allarme venisse riconosciuto come falso.

L'«attacco preventivo» potrebbe inoltre divenire un punto cruciale nella meccanica dell'escalation: una guerra limitata che si allarga sino al massacro atomico, l'incubo dell'età nucleare.

Cosa pensano gli americani della guerra nucleare?

La maggioranza degli americani pensa che qualsiasi guerra tra Stati Uniti e Unione Sovietica porterebbe inevitabilmente ad un olocausto nucleare. Per questo sondaggio di Newsweek la Gallup ha intervistato 671 adulti per telefono dal 22 al 24 settembre. Il margine di errore è più o meno del 5%.

Attualmente siete più preoccupati che gli Stati Uniti vengano coinvolti in una guerra limitata come quella nel Vietnam o in una guerra generalizzata con l'Unione Sovietica?

LIMITATA	GENERALIZZATA	NESSUNA	NON LO SO
25%	47%	18%	10%

Se fossimo direttamente coinvolti in una guerra con l'Unione Sovietica, fino a che punto ritenete si spingerebbe questo conflitto?

* Entrambe le parti userebbero armi convenzionali	16%
* Si tratterebbe di una guerra nucleare limitata nella quale ognuna delle parti si limiterebbe ad un attacco a obiettivi militari avversari con armi nucleari	21%
* Diverrebbe una guerra nucleare totale	50%
* Non lo so	13%

In quali di queste opinioni vi riconoscete?

* Penso frequentemente alla possibilità di una guerra nucleare e ne sono preoccupato	18%
* Mentre mi preoccupo della possibilità di una guerra nucleare, cerco nel contempo di pensarci il meno possibile	47%
* Non credo che la guerra nucleare sia molto probabile, quindi non mi preoccupo	32%
* Non lo so	3%

Generalmente ritenete che la politica di difesa dell'Amministrazione Reagan riduca le possibilità di una guerra nucleare, le aumenti o non cambi nulla?

RIDUCA	AUMENTI	NON CAMBIA NULLA	NON LO SO
23%	28%	35%	14%

Supponete che l'Unione Sovietica attacchi l'Europa dell'Ovest con forze convenzionali e che si profili la possibilità di conquistare l'Europa. Qual'è la vostra opinione: sareste favorevoli o contrari all'utilizzo di armi nucleari solamente contro le forze militari?

FAVOREVOLI	CONTRARI	NON LO SO
37%	49%	14%

Se dovesse scoppiare una guerra nucleare limitata in cui l'Unione Sovietica attacchi alcune delle nostre basi e installazioni militari con armi nucleari, quali pensate possano essere le possibilità di sopravvivenza: BUONE, POCHE o del 50%?

BUONE	POCHE	50%	NON LO SO
9%	43%	43%	5%

Ritenete verosimile che entro i prossimi 10 anni si arrivi ad una guerra nucleare totale tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica?

* È quasi certo che accada	6%
* C'è una buona possibilità che accada	24%
* C'è solo qualche possibilità che accada	38%
* Non c'è alcuna possibilità che accada	28%
* Non lo so	4%

L'accordo confindustria-sindacati sul costo del lavoro si farà. È questo il senso della conclusione degli incontri avuti tra lunedì e martedì tra il Presidente del Consiglio, con i sindacati da una parte e gli industriali dall'altra. Dopo il notevole impatto dello sciopero operaio di venerdì scorso, CGIL-CISL-UIL sono corse al riparo per proteggere la stabilità di un Governo già troppo insidiato dai quotidiani siluri del PSDI (dietro al quale, manco a dirlo si nasconde Craxi). Si comincia anche a sapere ufficiosamente di cosa sarà composto questo accordo: un tetto fisso agli scatti annui di contingenza (si parla di 40/45) e in più la fiscalizzazione degli scatti stessi per la quota che dovrebbero pagare gli industriali (1.800 lire a scatto). Un bel regalo di 1.300 miliardi da sommarsi agli altri 7.000 di fiscalizzazione degli oneri sociali. In cambio i sindacati chiederebbero la completa detassazione Irpef sui salari per il 1982, il congelamento per un po' di mesi di alcune tariffe, e una maggior disponibilità della Confindustria a parlare di contratti, vertenza, liquidazioni, utilizzo degli aumenti di produttività per aumenti salariali. Gli industriali tutti contenti hanno salutato con soddisfazione la «debacle» sindacale. Resta solo un piccolo neo. Prima di ritornare a trattare dovrà decidere una consultazione di base. E i lavoratori sanno riconoscere le carte quando sono truccate.

Quotidiano dei lavoratori
30.10.81

Lo sciopero del 23

C'è ancora la forza per dare una risposta

Beppe Casucci

Migliaia di lavoratori in piazza malgrado le sospensioni ormai diventate licenziamento di massa. Un diffuso sentimento di opposizione al governo che il vertice sindacale vorrebbe spegnere.

. Lo sciopero sindacale di venerdì scorso non ha fatto registrare il «tutto esaurito»: nato dalla pressione di centinaia di assemblee e di consigli di fabbrica nei confronti di un vertice sindacale più attento agli equilibri politici del Governo che alla devastante situazione occupazionale nel Paese, ha finito per dispiegarsi un po' «a macchia di leopardo» seguendo il profilo delle zone in crisi.

Nei primi sei mesi di quest'anno sono 337 milioni le ore di cassa integrazione concesse alle aziende (soprattutto nel nord). Un po' dappertutto si hanno casi di industrie che smettono di versare i contributi all'Inps, o che si rifiutano di anticipare il pagamento della cassa integrazione ai lavoratori sospesi.

Nel Piemonte sono almeno 300 le aziende che hanno chiesto cassa integrazione. In Lombardia le principali industrie dichiarano lo stato di crisi (dalla Falck alla Breda, all'Alfa Romeo, alla Innocenti, alla Marelli, alla Cantoni) e il monte ore concesso nei primi otto mesi supera i 60 milioni; alla Fiat, oltre ai 24 mila lavoratori ormai espulsi definitivamente dal ciclo produttivo, altri 70 mila vedono rinnovarsi di mese in mese le sospensioni a zero ore; in Emilia quasi tutte le aziende al di sopra dei 500 dipendenti sono interessate da cassa integrazione; all'Alfa sud di Napoli sono ormai due settimane che 8.500 dipendenti vengono lasciati a casa e da mesi la direzione aziendale parla di espellere almeno 600 lavoratori, mentre all'Italsider di Bagnoli le espulsioni dovrebbero essere almeno 2.500.

Secondo calcoli di fonte sindacale entro fine anno, le proiezioni che davano una cifra di mezzo miliardo di ore erogate, sono destinate ad essere sorpassate di gran lunga, mentre quasi la metà dei lavoratori metalmeccanici potrebbe non partecipare alla lotta contrattuale perché in qualche modo interessati da sospensioni parziali o totali.

Vista in questa chiave di lettura, la partecipazione operaia allo sciopero scorso non può non essere valutata come uno sforzo comunque importante. I 100 mila in piazza a Milano, i 30 mila a Bologna, i 10 mila a Taranto e Firenze, la discreta riuscita dello sciopero alla Fiat (comunque superiore mediamente al 60%) rappresentano una sorta di «legittima difesa» che per mesi i lavoratori hanno cercato di dare alla feroce stretta recessiva in atto, riuscendo a vincere alla fine le resistenze confederali. Tre sono le caratteristiche che vanno rilevate nella partecipazione e preparazione allo sciopero.

La prima è il senso acuto di malessere che oggi attraversa le strutture di base sindacali, i consigli, e una fascia degli operatori; malessere che si esprime in decine di assemblee in cui i dirigenti vengono contestati per l'impostazione «ministeriale» del loro operato.

La seconda è la prevalenza, nelle motivazioni con cui la gente ha partecipato alla protesta, della necessità di dare una risposta su quella di capire e giudicare l'ambiguo operato dei dirigenti nazionali.

La terza è un generale e diffuso sentimento antigovernativo: i lavoratori rompono l'ambiguità del «carattere laico» del governo, per metterne a nudo la vocazione antipopolare. Sentimenti questi che Lama, Carniti e Benvenuto cercano in tutti i modi di attenuare e soffocare.

Nella riunione di martedì scorso con Spadolini i sindacati hanno colto subito l'occasione per parlare di novità (peraltro inesistenti), nell'atteggiamento della maggioranza; l'obiettivo è quello di attenuare la pressione antigovernativa che viene dal Paese, e scongiurare la possibilità di uno sciopero generale. Ma basteranno i loro sforzi a nascondere e fiaccare una determinazione che nasce dal basso?

Soldato 1° Rgt Comp. Fucilieri (gran tenuta)

«Un bel patto da fare subito»

Chi dice che gli scioperi non contano? È bastato che venerdì scorso i lavoratori scendessero in piazza prendendo sotto mira soprattutto Spadolini che i sindacati sono subito corsi al riparo. Lunedì mattina Lama, Carniti e Benvenuto si sono di nuovo seduti al tavolo con Spadolini a Palazzo Chigi. Nei pronostici, nessuno avrebbe giocato una lira sui risultati, ed invece alla fine della riunione tutti sono usciti sorridenti.

«Ci sono delle novità» ci spiegano i sindacalisti: ma vediamo quali sono: il Governo accetta di discutere proposte alternative all'interno della legge finanziaria, da parte dei sindacati in tema di Sanità, Previdenza e Investimenti (ma il tetto, comunque non potrà essere superato); il Governo concederà senza condizioni la detassazione fiscale sui salari per il 1981 (ma per l'82 è condizionata alla svendita sul costo del lavoro). Il Governo si impegna a non aumentare le tariffe e i prezzi amministrati fino a che tra le parti sociali non si arriverà ad un accordo (ma intanto i prezzi sono aumentati lo stesso e l'inflazione è ad oltre il 20%).

Presi dall'euforia e dalla responsabile consapevolezza della crisi, i vertici sindacali spiegano come si stiano mettendo d'accordo sulla scala mobile (la predeterminazione degli scatti è ormai data per sicura). «Un accordo contro l'inflazione, - spiega Giorgio Benvenuto, - va dato per sicuro, perché non possiamo fare altrimenti. Un accordo sulla scala mobile va dato per probabile a tempi brevi».

Ma bravi. Una bella lezione hanno tratto dall'ultimo sciopero: la lezione di mettere in salvo il governo da pressioni esterne, e una lezione di unità interna (al vertice) per mettersi in salvo loro stessi. Prima si conclude - è la loro logica - e meno rischi di sciopero generale ci saranno. La consultazione la faranno dopo, meglio il più tardi possibile.

La cassa integrazione

A proposito di «lavori socialmente utili»

Ammettere una sconfitta non piace a nessuno. Ma sapere di essere sconfitti e non ammetterlo, pensarlo da tempo e rifiutarsi tenacemente di ammetterlo ci pare cosa ancor più grave.

Alcuni compagni di DP in cassa integrazione hanno ripreso a ragionare attorno alle conseguenze a cascata dell'accordo Fiat. Al centro della discussione c'è stata la proposta Novelli che si sta discutendo anche nelle sedi sindacali. Il punto di partenza della proposta Novelli è condivisibile: troppa gente a casa a far niente non è una gran bella cosa. Ma a noi pare che se i problemi dei cassintegrati e del loro traumatico distacco dal lavoro sono soprattutto psicologici, ci sono però i disoccupati del collocamento che a Torino sono 36 mila.

La proposta Novelli presuppone che lo Stato e gli Enti locali debbano accollarsi il mantenimento dei lavoratori che il sindacato ha riconosciuto essere esuberanti e d'impaccio alle ristrutturazioni necessarie alle grandi industrie per uscire dalla crisi. E in effetti prospettive di rientro in fabbrica sono quantomai labili. È ora di dirlo chiaro: alle attuali condizioni nessun cassaintegrato potrà avere la possibilità di rientrare in fabbrica.

Gli industriali sfruttano il momento favorevole per imporre le loro scelte: il costo del lavoro è troppo alto - dicono -; quindi bisogna non solo ridurre il salario reale, ma specialmente ristrutturare, quindi ridurre la manodopera e per questa via ridare competitività ai «nostri» (?) prodotti. In più la spesa pubblica è troppo alta nel senso che una buona parte di essa deve essere sottratta agli investimenti sociali (sanità, servizi, scuola, anziani, pensioni) e dirottata agli investimenti produttivi, cioè al finanziamento delle imprese, cioè ai profitti.

Il sindacato non contesta sul nascere le tesi padronali, ma pretende poi di combatterne gli effetti devastanti. In più, quando si parla di crisi e di ristrutturazioni aziendali, dietro ai piani di settore compare prima o poi il solito eccedente accompagnato da madama mobilità. Quando si parla delle possibilità di collocazione degli «eccedenti» nebbia in val Padana.

Della riduzione degli orari si parla solo nei congressi, ma se al tavolo delle trattative ci si appresta ad assecondare il contenimento del costo del lavoro, ci pare non si possa pretendere poi di imporre lo scontro sull'argomento.

Ci vorrebbero radicali e oggi non prevedibili mutamenti nella politica sindacale per aprire ai cassintegrati una prospettiva di rientro nel ciclo produttivo.

Dalla discussione fatta è emersa la proposta di promuovere l'organizzazione dei lavoratori in cassa integrazione a cominciare dai nostri compagni per individuare posti di lavoro prevalentemente nel pubblico impiego in cui la mancanza di personale si ripercuote ogni giorno negativamente sulla pelle dei cittadini (un esempio per tutti: il ritardo nella consegna delle pensioni).

Il Comune di Torino parla di 4 mila posti: si tratterà di verificare se non si tratta di lavori inventati all'ultimo momento (come dipingere le panchine dei parchi) per riempire le lunghe giornate oziose della cassa integrazione. Le assunzioni vanno fatte, innanzitutto, adottando criteri di effettiva giustizia sociale e facendo riferimento alle graduatorie del collocamento nelle cui liste saranno iscritti i disoccupati e i lavoratori in cassa inegrazione.

Qualcuno obietterà che in questo modo noi di fatto accettiamo che i lavoratori in cassa integrazione non rientreranno più in fabbrica. Noi vogliamo rientrare nel ciclo produttivo, ma per farlo occorre una inversione di marcia nella politica sindacale (per cui ci batteremo), altrimenti restiamo nel mondo dei sogni. Se i sostenitori di Lama Carniti e Benvenuto sono in grado di smentirci noi siamo ben contenti di prenderci il torto.

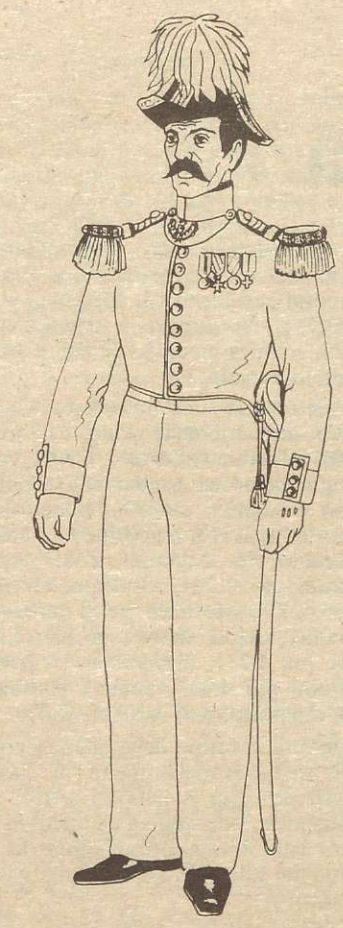
Per proseguire la discussione sui «lavori socialmente utili» di Novelli e mettere a fuoco proposte di mobilitazione concreta per «lavori socialmente indispensabili» (fisco, pensioni...) proponiamo una riunione dei compagni in cassa integrazione per venerdì alle ore 15 in via Rolando 4 a Torino.

Montedison di Castellanza

Come incassare soldi dallo stato, e poi licenziare

Alcuni lavoratori della Montedison di Castellanza

Pubblichiamo volentieri una cronistoria inviataci da alcuni operai della Montedison di Castellanza. In essa viene descritta con molta efficacia l'unità d'azione tra De Michelis, la Fulc nazionale, alcuni democristiani per seppellire definitivamente lo stabilimento.



Prologo: malgrado abbia avuto cospicui finanziamenti dallo Stato attraverso la legge 675 (riconversione industriale), la Montedison di Castellanza mette in cassa integrazione 350 lavoratori tra marzo e luglio 1981, con il proposito di lincenziarne 400. Attraverso assemblee interne con la gerarchia di fabbrica e l'uso di alcuni democristiani cerca di far opera di convincimento tra operai e impiegati, spacciando come un «bene per la fabbrica» l'espulsione di una parte di lavoratori, a suo dire «esuberanti». I democristiani cercano di sabotare la lotta, sfondare i picchetti, convocare le riunioni del consiglio di fabbrica all'interno dell'azienda (in modo da escludere i delegati in cassa integrazione).

Per ottenere il pagamento di mesi arretrati di salario, inoltre, i sospesi sono costretti a costituirsi in giudizio contro la Montedison, ottenendo alla fine una sentenza che costringe l'azienda a restituire il dovuto.

La cronaca: mercoledì 7 ottobre 1981, mentre gli avvocati della sezione Lavoro della Pretura e del Tribunale di Milano, entravano in agitazione per contestare la ricusazione del pretore Romano Canosa incaricato della vicenda Montedison di Castellanza (ricusazione emessa dal Presidente del Tribunale di Milano), a Roma nella tarda serata, al Ministero dell'Industria avvenivano fatti molto gravi:

1) La Fulc nazionale e una delegazione di delegati delle fabbriche di Crotone, Casoria, Villadossola e Massa partecipano ad un incontro con la direzione Montedison, il ministro delle Partecipazioni Statali De Michelis e il sottosegretario all'Industria Rebecchini (DC), per un confronto di merito sugli assetti produttivi ed occupazionali delle rispettive realtà. La delegazione del Cdf di Castellanza, invece, non può partecipare alla riunione perchè informata dalla segreteria nazionale Fulc che l'incontro avrebbe avuto luogo l'8 ottobre, dopo il coordinamento dei Cdf Montedison.

2) Malgrado la mancanza del Cdf interessato, il confronto sullo stabilimento di Castellanza avviene, non sulla base delle proposte fatte dal Cdf e fatte proprie dal sindacato territoriale regionale (riavvio a tempi brevi dell'impianto di metanolo riconvertendolo alla produzione di metano; fornitura immediata di materia prima per il reparto «aminoplasti»; riqualificazione e potenziamento del Centro Ricerche), ma sulla decisione Montedison di disinvestire totalmente. In questa occasione la Montedison approfitta anche per minacciare l'apertura di una procedura di licenziamento nei confronti di 394 operai della fabbrica.

3) La Fulc nazionale (presenti De Gasperi e Mariani), finisce per siglare un'intesa sui disinvestimenti, intesa che seppelisce di fatto le proposte di riconversione industriale. Questo malgrado le minacce di licenziamento, malgrado il parere contrario del sindacato di Castellanza, malgrado sia essa stessa a conoscenza della situazione nello stabilimento (350 operai sospesi illegittimamente, di cui 135 a marzo, 138 a luglio; 45 di questi sono delegati del Cdf).

I due segretari nazionali sorvolano disinvoltamente sui licenziamenti dichiarando che di questi si deve discutere al Ministero del Lavoro. In quella sede dichiarano l'urgenza di chiudere la partita sui disinvestimenti.

I due membri della Federchimici (Cisl) presenti, anche loro a perfetta conoscenza della situazione, non provano nessun senso di vergogna e firmano anche loro.

Venerdì 9 ottobre, nella riunione del Cdf (convocata per valutare l'ipotesi appena siglata dai nazionali), si richiede un incontro urgente con il vertice Fulc e con la segreteria nazionale unitaria per riprendere l'iniziativa sindacale sulla base delle proposte precedenti, non essendo il sindacato di Castellanza assolutamente d'accordo con l'intesa appena siglata. In questa riunione i democristiani presenti sostengono che l'ipotesi raggiunta da De Gasperi e Mariani deve essere applicata come tale (comprese le ulteriori espulsioni di operai dalla fabbrica) e si autopropongono come interlocutori di una trattativa con la direzione Montedison, perchè finalmente decida chi deve restare dentro e chi deve essere buttato fuori.

Nella stessa giornata la direzione avvia le procedure per licenziare 394 dipendenti.

Venuti a conoscenza di questo ulteriore gravissimo fatto nella serata del 10 ottobre dal TG-3 delle ore 19, gli operai dello stabilimento e il Consiglio di fabbrica si riuniscono in seduta permanente.

La 760 tra Camera e Senato

Sta per passare la «legge Cossiga del lavoro»

f.c.

Sta per essere varata definitivamente la nuova legge che regolamenta il collocamento e il mercato del lavoro

La 760 sembra essere un fantasma che si aggira nelle Commissioni del Parlamento e all'interno del Movimento sindacale. Gli addetti ai lavori credono di sapere che cosa è, gli altri ne ignorano l'esistenza. Ma, fantasma non è. La Commissione lavoro della Camera, in sede legislativa, l'ha trasmessa, come disegno di legge, alla parallela Commissione del Senato che probabilmente sempre in sede legislativa, la varerà. Ciò significa che una legge di tale rilievo, sull'insieme dei problemi del mercato del lavoro e del collocamento, diventerà operante senza mai essere stata discussa né in Parlamento, né tra i lavoratori, né da quanti ne saranno coinvolti.

La sua storia è complessa: Democrazia Proletaria si pronunciò contro, con una campagna di denuncia, fin dal suo affacciarsi all'orizzonte. Era, allora, favorevole tutta la sinistra: PdUP e MLS compresi e ovviamente il PCI. Il sindacato lanciò una campagna a favore in quanto possibile soluzione ai problemi di mobilità. Io avanzo il sospetto che si sia trattato di «cretinismo sindacale» e che nessuno dei sindacalisti che ha parlato in tante assemblee, comizi, convegni, congressi, tavole rotonde, ne abbia mai conosciuto i contenuti. Per chiarezza ho il sospetto che nessuno abbia mai letto il testo (che ha subito progressivi peggioramenti). Non perché la linea espressa (o meglio la media delle molte linee presenti) nel sindacato fosse, o sia, più a sinistra di questa legge autoritaria, di destra, paragonabile ad una «legge Cossiga del lavoro». L'opposto di quella legge sul lavoro costruita a partire dal dibattito tra i lavoratori e con i movimenti dei disoccupati della quale ci sarebbe assoluta necessità (le regolamentazioni in materia, almeno una parte consistente, sono contenute in Reali decreti legge, insomma in decreti fatti dal re).

La ragione vera del mio sospetto sul «cretinismo sindacale» riguarda un altro aspetto riassumibile in questa domanda: i sindacalisti che lamentano ritardi nel varo di questo disegno di legge (e ancora la sostengono) sanno che nella Commissione lavoro della Camera Indipendenti di sinistra, PCI e perfino il PdUP hanno votato contro? Si rendono conto della gravità di questo disegno di legge e di tutte le conseguenze? E i consigli di fabbrica e i delegati?

E, infine, la legge di iniziativa popolare (proposta da CGIL CISL e UIL in contrapposizione al referendum sullo statuto dei lavoratori promosso da DP) fu pensata e lo è nei contenuti come ponte verso la 760. Considerata positiva. Ma se fosse, come in effetti è, negativa? Anche se questa nota è breve il problema è grave. Vorrei finalmente poter chiarire che il referendum sullo statuto apre un ampio discorso sulla democrazia e il diritto del lavoro e al lavoro, di prospettiva.

La legge di iniziativa popolare CGIL-CISL-UIL lo chiude appunto sulla 760 e con una involuzione del diritto. Chiarito questo sarebbe possibile un vero confronto e dibattito collocato però nettamente da una parte: come contrastare la 760?

Iniziativa parlamentare

Un'altra gabbia istituzionale

Il 15 ottobre è stato approvato in sede legislativa presso la Commissione Lavoro della Camera il testo di legge N° 760 che regolamenta una materia inerente ai servizi dell'impiego, alla mobilità dei lavoratori, alla integrazione salariale e alla effettuazione di esperimenti in materia di avviamento al lavoro. Questa legge è passata ora alla Commissione parallela del Senato per la definitiva approvazione. Nel gennaio dell'81 era stata presentata da Marisa Galli, Boato e Pinto una proposta di legge che prendeva in esame lo stesso argomento partendo però da una critica serrata all'allora disegno di legge N° 760. All'interno della proposta dei tre deputati veniva preso in considerazione anche il problema dell'occupazione interno alle carceri. Unico punto ripreso in sede di approvazione della 760.

Questa legge sembra fatta per conferire un pesante controllo sull'occupazione agli organi burocratici della amministrazione pubblica togliendo, di fatto, potere agli accordi sindacali. Questa legge può peggiorare la situazione già grave, regolamentata prima da una legge del '49 ed una successiva del '77. Le «disfunzioni» degli uffici hanno di fatto permesso di violare sistematicamente le norme che regolamentavano il collocamento favorendo la chiamata nominativa o l'esame preventivo dei lavoratori da assumere.

Nulla ha potuto anche l'iniziativa dei pretori di Torino (Fiat) e di Milano (Alfa Romeo e altre aziende) che mise a nudo le distorsioni legali del collocamento. Gli uffici si trovarono , così (per poco tempo) per non essere perseguiti penalmente, a dover applicare la legge. La cosa però, come previsto non durò in quanto si fece sentire la carenza di personale all'interno degli uffici. Ma il ministro negò puntualmente una opportuna integrazione degli organici e soprattutto lasciò al loro posto quegli stessi funzionari cui era addebitabile la storica e sistematica violazione della legge.

Con la 760 si dà ulteriore potere agli organi della pubblica amministrazione. Questi si possono permettere un più puntuale controllo su quella che è la situazione di «crisi» del sistema economico che, per quanto riguarda i lavoratori si esprime in licenziamenti collettivi e nel massiccio uso della cassa integrazione. Un controllo che porta di fatto ad un ulteriore indebolimento della presenza delle organizzazioni sindacali all'interno di quello che è definito il mercato della forza lavoro.

Possiamo come esempio riportare quella che sarà la composizione delle *Commissioni regionali per l'impiego*. Presidente sarà un delegato del ministro del lavoro o della previdenza sociale; vicepresidente: un membro della giunta regionale delegato dal presidente della giunta stessa. Ci saranno poi due membri del consiglio regionale della regione interessata; sei designati dalle associazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentate sul piano nazionale; 4 delle associazioni sindacali dei datori di lavoro del settore industriale più due industriali. Si hanno così sei rappresentanti dei lavoratori contro sei rappresentanti padronali più 4 della pubblica amministrazione che, come abbiamo avuto modo di spiegare prima, si schierano prevalentemente e, con simpatia, con chi ha più potere, cioè con i sindacati padronali. La 760, una ennesima gabbia istituzionale.

Congresso CGIL di Roma

Lama moderno manager

m.p.

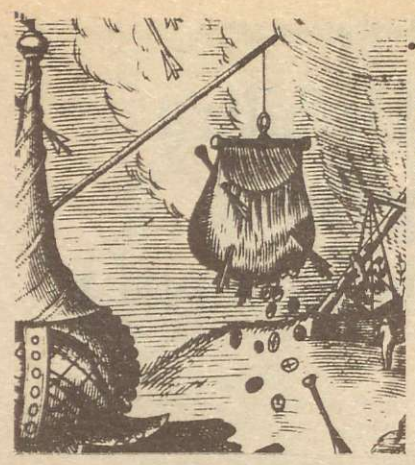
Dopo aver fatto un po' di complimenti ai delegati pervenuti al Congresso di Roma, Lama ha incominciato a «fare le pulci». «È vero, siete intervenuti in tanti - *ha detto il grande dirigente* - ma per dio, anzi senza Dio... perché non c'è, come siete prolissi». *E qui ha incominciato a spiegare come devono essere fatti gli interventi dei delegati di base (Lui è intervenuto per più di un'ora).* «L'importante è che ogni intervento sia centrato su di un punto e non più di uno; su quello che ritenete più importante. Se pensate che all'interno del sindacato non ci sia democrazia lo dite *(lo hanno detto in tanti!)* ma dite solo questo; se non siete d'accordo sulla politica governativa organizzate l'intervento su questo... se pensate che l'apparato sia staccato dai lavoratori mettetelo in evidenza». *E poi* «...a proposito di apparato: quando a Roma c'erano solo 200 funzionari le cose andavano meglio di adesso che ce ne sono più di 600. Bisogna sfoltire, sfoltire...».

Lama, così, da buon manager decide che, anche nell'«azienda sindacato» si attuino massicci licenziamenti: una riorganizzazione della «forza lavoro» proiettata tutta sull'efficientismo, così da stanare le burocrazie.

Forse questa proposta è stata vista di buon occhio da quei lavoratori delegati al Congresso che hanno lamentato gli alti costi che il sindacato deve sostenere per far vivere il proprio apparato. Proposta però che non risolve di certo il problema della democrazia.

Ma, poi, con quale criterio la Segreteria della Camera del lavoro procederà ai licenziamenti? Se l'efficienza è misurata sull'attuazione di un «qualche cosa» questo «qualche cosa» in questo caso è linea sindacale. E Lama, ha voluto sottolineare che la linea è quella definita all'Eur. Se ci dovranno essere degli spostamenti questi dovranno essere solo tattici e non certo strategici.

Sembra quasi che Lama, con il suo intervento, abbia voluto garantire all'interno della CGIL la professionalità, quella stessa che vuole premiata anche all'interno dei contratti. «Non si può pensare - *ha detto* -che tecnici qualificati siano schiacciati nelle loro aspettative ai livelli salariali della base. È l'unica maniera per non ritrovarci in situazioni simili a quella torinese che ha visto sfilare in piazza 40.000 tra tecnici e impiegati». *Forse molti lavoratori e non pochi quadri, mentre Lama parlava, si sono augurati che all'interno dell'«azienda sindacato» venga attuato il prepensionamento ai dirigenti. Tutti però alla fine dell'intervento si sono alzati applaudendo: ha vinto il culto della personalità.*



Con queste due pagine diamo inizio a momenti di riflessione per approfondire la conoscenza sulla situazione economica italiana ed internazionale.

Il processo di trasformazione dell'economia italiana è stato profondamente influenzato da scelte governative, con una pesante politica fiscale e creditizia, nonchè attraverso una oculata scelta di campagne promozionali e di attività di sostegno alle imprese esportatrici, attività che hanno impegnato il governo per almeno 10.000 miliardi l'anno. Queste scelte economiche hanno influito sui rapporti di classe: la base produttiva si è dimensionata soprattutto sui mercati esteri. Si è resa strutturale una forte area di disoccupazione. Si sono bloccati per anni gli investimenti mentre quelli realizzati per il 64% hanno avuto la caratteristica di ristutturazione. Si è potuto perseguire una politica di attacco ai salari realizzando considerevoli aumenti di profitto sui ricchi mercati occidentali, alternando richieste di straordinari all'uso massiccio della cassa integrazione senza compensare, con il mercato interno, i movimenti difficili dei mercati esteri e del ciclo economico.

Le due pagine sono a cura di Luigi Cipriani

Il caso italiano

L'unica a non essere in «crisi» è l'industria manifatturiera

L'Italia è una grande potenza manifatturiera che compensa il proprio deficit agricolo alimentare e di risorse naturali con un alto tasso di sfruttamento della forza lavoro e con una qualità generale della vita molto peggiore che negli altri paesi industrializzati.

Tutti i paesi industrializzati hanno cercato di compensare gli aumenti dei prezzi petroliferi incrementando in prezzi e quantità le loro esportazioni, riducendo contemporaneamente i consumi interni, con politiche recessive. Ciò ha comportato modificazioni importanti nelle loro strutture economiche, a cominciare dall'incidenza dell'export e dell'import, sul prodotto interno lordo, come si può constatare esaminando la tabella n. 1.

Sommando le quote dell'export e dell'import, sul prodotto interno lordo, si ottiene il grado di incidenza della componente estera sulle varie economie nazionali.

Nel 1979 essa era del 54.8% per l'Italia; del 19.5% per gli USA; del 50.4% per la Germania; del 43.8% per la Francia e del 58.2% per la Gran Bretagna.

Possiamo quindi notare, un primo elemento del caso italiano, l'alta componente estera della economica, secondo soltanto all'Inghilterra, rispetto alla quale però, ha avuto una dinamica molto maggiore essendo aumentata in Italia dal 1970 al '79 del 57%, contro il 26.5% della Gran Bretagna, il 25.7% della Germania ed il 36.4% della Francia.

Disaggregando ulteriormente i dati, possiamo notare altre specificità italiane.

Come si può vedere dal grafico a canne d'organo, l'Italia è il paese che ha incrementato più di tutti l'incidenza dell'export sul prodotto interno, riuscendo con una feroce politica deflattiva, (unico paese assieme alla Gran Bretagna), contemporaneamente a contenere ad un livello inferiore l'incremento dell'import.

Mentre le economie più forti dell'occidente, USA, Germania, Francia hanno visto incrementare le loro importazioni ad un ritmo molto maggiore delle esportazioni.

Il caso Italia risulta ancora più «inspiegabile» se si tiene conto del fatto che importiamo l'80% del nostro fabbisogno energetico, ed abbiamo il terzo deficit alimentare del mondo, e che le frequenti svalutazioni della lira, hanno fatto sì che, fatto 100 il 1970, l'indice dei prezzi delle importazioni italiane è salito nel 1980 a 604.8, mentre l'indice dei prezzi all'export è salito di molto meno, arrivando a 449.2. A questo punto la spiegazione del «miracolo italiano» è molto semplice.

L'Italia è una grande potenza manifatturiera (al 7° posto mondiale come prodotto nazionale lordo, ma al 6° come prodotto manifatturiero) e compensa il proprio deficit agricolo alimentare, e di risorse naturali, con un alto tasso di sfruttamento della forza-lavoro (alta produttività e bassi salari) e con una qualità generale della vita molto peggiore che negli altri paesi industrializzati.

Il vincolo della bilancia commerciale (sulla cui attendibilità economica e estatistica è meglio non giurare) più volte usato come spauracchio nei confronti dei lavoratori, viene da questi ampiamente pagato.

Infatti confrontando i dati ISTAT sulle statistiche del commercio estero per le industrie manifatturiere, nel periodo 1978-1980, l'export realizza un attivo di 34.500 miliardi, superando del 30.6% l'import.

Entrando ancora più nei particolari della struttura del commercio estero dell'industria manifatturiera, possiamo notare che:

Nel periodo 1978-1980 vi sono stati settori costantemente in passivo: Industria alimentare ed affini meno 7.191 miliardi, carta e cartotecnica meno 1.346 miliardi, tabacchi meno 573, industrie Fono-Foto cinematografiche meno 22, Metallurgiche meno 3.251, meccanica di precisione meno 1.729, chimica meno 5.250, fibre artificiali e cellulose meno 221.

Mentre altre sono state costantemente in attivo: industrie delle pelli e del cuoio più 1.005 miliardi, tessili più 6.835, vestiario abbigliamento ed arredamento più 11.690, legno e sughero più 906, poligrafiche ed editoriali più 872, macchine ed apparecchi meccanici più 12.060, mezzi di trasporto e ricambi più 3.501, metalmeccanica varia più 5.627, trasformazione di materiali non metallici, esclusi i derivati del petrolio e carbone più 4.781, distillazione di petrolio e carbone più 4.432, gomme elastiche più 980, manifatturiere varie più 2.330.

Questra struttura della bilancia commerciale manifatturiera mette in luce altri aspetti del caso italiano, i settori passivi (alimentare, siderurgico, chimico) lo sono a causa della storica sottomissione dei governi italiani alla suddivisione internazionale del lavoro.

I settori attivi per la gran parte riguardano produzioni il cui livello di competitività viene misurato prevalentemente sul prezzo, il che spiega il feroce accanimento della Confindustria sulla tematica del costo del lavoro.

Il processo di trasformazione così avvenuto nella economia italiana, non è nato spontaneamente, ma è stato fortemente influenzato dal governo.

Mentre con stangate, restrizioni creditizie e contenimento dei salari si è compresso reso asfittico il mercato interno, lo stato ha sostenuto massicciamente le esportazioni con crediti agevolati, campagne promozionali, assicurazioni sui rischi di cambio ecc., arrivando ormai ad impegnare in questa attività di sostegno alle imprese esportatrici, almeno 10.000 miliardi nell'anno 1980.

Queste scelte economiche hanno influito in modo determinante anche sui rapporti di forza tra le classi; la base produttiva si è venuta dimensionando essenzialmente sui mercati esteri, si è resa strutturale una forte area di disoccupazione, si sono bloccati per anni gli investimenti, mentre quelli realizzati, per il 64%, hanno avuto la caratteristica di ristrutturazione, si è potuto con accanimento perseguire una politica di attacco ai salari, realizzando considerevoli aumenti di profitto sui ricchi mercati occidentali, alternando contemporaneamente richieste di straordinari all'uso massiccio della cassa integrazione, senza compensare con il mercato interno i movimenti difficili dei mercati esteri, e del ciclo economico.

Bassi salari, sostegno massiccio dello stato alle imprese, frequenti svalutazioni della lira scaricando sui consumi di massa gli aumenti di prezzo delle importazioni (la tassa petrolifera viene pagata aumentando continuamente benzina, gasolio da riscaldamento, e sovrapprezzo termico sulle tariffe elettriche), questo è il modello economico italiano che ha progressivamente sgretolato l'unità e le forze del movimento operaio.

Alla luce di queste considerazioni risultano ancora più gravi le responsabilità del PCI e della politica dei sacrifici e dell'unità nazionale, che di questo grande piano di restaurazione si è fatto interprete e protagonista tra i lavoratori.

Per quanto ci riguarda, dall'analisi di questi processi profondi di ristrutturazione (molto spesso smascherati dai boati della stampa sui vincoli internazionali della economia), dobbiamo capire che, ancora una volta, difendendo il salario, le pensioni, la spesa sociale, le liquidazioni, noi facciamo anche politica economica alternativa.

In questo caso rimettendo in moto il mercato interno, creando le premesse per recuperare il terreno perduto nei rapporti strutturali fra le classi, modificando l'eccessivo sbilanciamento esterno della struttura economica italiana, a vantaggio dell'occupazione e dell'unità del blocco sociale anticapitalista.

Chi ha svalutato la lira?

Il settimanale economico «Il Mondo» accusa francesi e tedeschi di avere attuato un golpe nei confronti della lira italiana, costringendoci a svalutare.

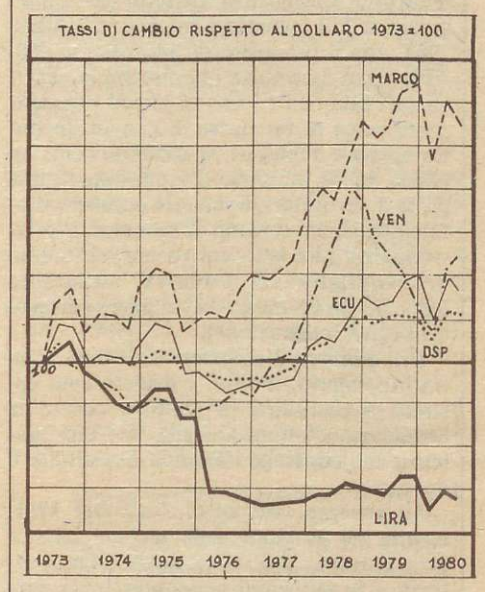
Il ministro del tesoro Andreatta, costernato, se ne va per il mondo affermando che Mitterrand l'ha costretto a svalutare la lira.

Balle!!!

La sistematica svalutazione della lira, ora nei confronti del dollaro, ora del marco tedesco, è sempre stato uno dei cardini della politica monetaria italiana, per sostenere le esportazioni, svalutare i salari relativi, e comprimere il mercato interno.

Dal grafico n. 2, (indicante i tassi di cambio della lira italiana, dello yen giapponese, del marco tedesco, del paniere delle monete europee ECU e del paniere del fondo monetario internazionale DSP, rispetto al dollaro) risulta chiaramente che dal 1973 al 1980, la lira si è costantemente svalutata nei confronti di tutte le monete, mentre le altre si sono abbondantemente rivalutate nei confronti del dollaro.

Si nota anche che nel 1976, anno seguente alla grande recessione, e al rinnovo dei contratti, la lira fece un grosso capitombolo, perdendo 20 punti nei confronti del dollaro, e 30 nei confronti del marco, così co-



me nel 1978 (anno precedente ai contratti) la lira fece una scivolata preventiva nei confronti del marco tedesco di circa 20 punti.

Il conseguente aumento dei prezzi delle merci importate, e l'inflazione importata, è sempre stata scaricata sui consumi popolari, (alimentari, benzina, gasolio, e con l'aumento sistematico delle tariffe), ottenendo il risultato di comprimere il mercato interno, e l'occupazione ad esso legata.

Analizzando l'andamento dell'export italiano nei primi sei mesi del 1981 notiamo che le esportazioni italiane nell'area del dollaro sono aumentate vertiginosamente, più 63.6% verso l'OPEC, e più 42.4% verso gli USA, mentre sono aumentate solo dell'1.4% nei confronti dell'area del marco tedesco dove però si dirige oltre il 50% del nostro export. La svalutazione della lira nei confronti del marco è stata attuata per ridare fiato all'export verso la Germania.

Svalutazione che, quantomeno, dovrebbe avere l'effetto positivo di ridurre il volume delle ore di cassa integrazione, in modo particolare nel nord industrializzato.

Va comunque notato che pur di fronte al calo dell'export verso il nord europa, nei primi sette mesi del 1981, l'industria manifatturiera italiana realizza un attivo commerciale di 5.700 miliardi, nonostante il raddoppio delle nostre importazioni dalla Germania.

Quante sono le bilance?

INCIDENZA DELL'EXPORT-IMPORT SUL P.I.L.

PAESI	EXPORT			IMPORT		
	1960	1970	1979	1960	1970	1979
ITALIA	14.1	17.7	28.1	14.3	17.2	26.7
GERMANIA	19	21.1	25.5	16.5	19	24.9
USA	5.1	5.7	9.1	4.4	5.5	10.4
FRANCIA	15	16.3	22	12.9	15.8	21.8
GR.BRET.	21.3	23.5	29.2	22.6	22.5	29

TAB. N 1

Il terrorismo economico, utilizzando i mezzi di comunicazione di massa, ha imperversato in questi anni, creando miti e draghi.

Uno di questi miti è stata la bilancia commerciale. Vincolo internazionale insuperabile da riequilibrare assolutamente con sacrifici e aumenti di produttività da parte dei più poveri.

Ma quante sono le bilance? e quale la loro reale credibilità economica?

La bilancia commerciale

Questa bilancia riguarda esclusivamente lo scambio delle merci esportate (FOB quando tutte le spese di trasporto e di assicurazione sono coperte dal venditore fino al porto di imbarco) ed importate definitivamente (CIF quanto tutte le spese di trasporto ed assicurazione sono coperte dal venditore fino al porto di destinazione).

Quindi il valore CIF sarà più elevato di quello FOB, per questa ragione le statistiche italiane riportano le esportazine sempre conteggiate FOB, mentre le importazioni saranno sempre CIF, ma questo è marginale, perchè sono ben altre le ragioni delle inattendibilità economiche e statistiche della bilancia commerciale.

Innanzitutto perchè essa rappresenta solo una parte dell'insieme dell'attività economica, ed è legata alla attività speculativa degli importatori, ed alle dinamiche molto variabili del ciclo economico.

Ad esempio in previsione di una ennesima svalutazione della lira, le imprese riempirono i magazzini di scorte, passando da un accantonamento di 2.940 miliardi nel 1978, a 16.459 miliardi nel 1980 con un aumento del 560%.

Fenomeno che andò ampliandosi nel 1981, a seguito della ripresa massiccia della fuga di capitali, attirati dall'alto valore del dollaro, al punto da costringere la Banca d'Italia ad intervenire drasticamente nel mese di giugno, con l'obbligo del deposito infruttifero del 30% sulle importazioni. Intervento che ha mutato radicalmente l'andamento della bilancia commerciale, dimezzando subito la dinamica del passivo, a dimostrazione dell'attività speculativa sulle merci nei periodi di instabilità monetaria.

Dal punto di vista statistico la bilancia commerciale è inattendibile, in quanto il conteggio viene fatto dalla guardia di finanza sulla base delle bolle di accompagnamento delle merci, con organici, professionalità e volontà politica assolutamente inadeguate, e per il fatto che per mascherare un flusso continuo di esportazione di capitali, i prezzi allo export vengono sottofatturati, mentre al contrario quelli dell'import vengono sovrafatturati, da parte dell'industria.

La bilancia dei pagamenti delle transazioni correnti

Questa comprende oltre allo scambio delle merci, i noli, le assicurazioni, il turismo, le rimesse degli emigranti, le transazioni finanziarie, i redditi da capitale ecc...

Essa quindi rappresenta più realisticamente l'andamento generale dell'economa, ed è per l'Italia, nei primi otto mesi del 1981, in attivo con avanzi consistenti a partire da giugno (più 2.314 miliardi, luglio più 1978, agosto 1240), e lo sarà ancora più nei prossimi mesi con le entrate del turismo.

La bilancia dei pagamenti in conto capitale

La bilancia dei pagamenti in conto capitale riguarda i prestiti che direttamente la banca d'Italia, o società private, chiedono sui mercati finanziari internazionali, gli acquisti di valuta per investimenti all'estero, gli investimenti delle multinazionali ecc.

Sommando la bilancia dei pagamenti correnti, con i pagamenti in conto capitale, si ottiene la bilancia valutaria complessiva, la quale dà, in base all'attivo o al passivo, il segno se una nazione si arricchisce o impoverisce, con attendibilità molto scarsa.

Acciai, armi, detersivi...

Una rapida carrellata su alcuni settori produttivi

Il caso siderurgia

Pur avendo una delle industrie siderurgiche più moderne del mondo, con una produttività tra le più alte d'Europa (194 kg. per ogni ora lavorata nel 1979, contro una media europea di 155 kg.) l'Italia è l'unico paese della CECA che ha chiuso nel 1980 la propria bilancia commerciale siderurgica con un passivo di 2.7 milioni di tonnellate contro un attivo di 1.7 milioni della Francia, di 3.6 della Germania, di 6.6 del Belgio e di 1.3 dell'Olanda.

Nel nostro paese nei primi otto mesi del 1981 la produzione di acciaio è calata dell'11% rispetto al 1980, mentre contemporaneamente importiamo 537.000 tonnellate al mese di acciaio, arrivando addirittura a 800.000 tonnellate nel mese di giugno.

Nel settore degli acciai piatti, dove abbiamo una grande capacità produttiva, il 50% del nostro mercato è coperto dalle importazioni; tutto ciò ci viene imposto da norme CECA, che il governo italiano non vuole mettere in discussione.

Siamo di fronte ad un altro aspetto del caso italiano, importiamo milioni di tonnellate di acciaio, mentre migliaia di lavoratori siderurgici sono minacciati dai licenziamenti, si parla di almeno 10.000 posti in meno entro il 1982. Nel campo degli acciai speciali siamo largamente deficitari verso l'estero, eppure nei primi sette mesi del 1981 la produzione nazionale è stata mantenuta ad un livello di 248.000 tonnellate inferiore di quella del 1980, mentre il ministro delle partecipazioni statali vuole licenziare 1.500 operai alla Breda Fucine di Milano, per fare spazio al settore siderurgico della Fiat.

Il caso macchine utensili

L'industria italiana della macchine utensili è la quinta nel mondo per volume prodotto, e la quarta per volume esportato. Nel 1980 a fronte di un calo generalizzato del commercio mondiale, l'export di macchine utensili italiane è aumentato del 26.2% rispetto all'anno precedente, raggiungendo un valore di 726 miliardi, a fronte di 754 miliardi di vendite nel mercato interno, poco meno del 50% del fatturato è dovuto quindi all'export.

Un ulteriore dato può servire a qualificare l'industria delle macchine utensili, nel 1980 essa ha realizzato un incremento del 49.5% delle esportazioni verso i paesi della CEE, che assorbono ormai il 33% delle esportazioni.

Il caso degli armamenti

L'Italia esporta anche morte ad alta tecnologia, ed è la quarta nel mondo.

L'export di armi italiane (sicuramente ampiamente sottostimato) è passato dai 370 miliardi del 1975 ai 1700 del 1980 su un fatturato totale di 4000 miliardi.

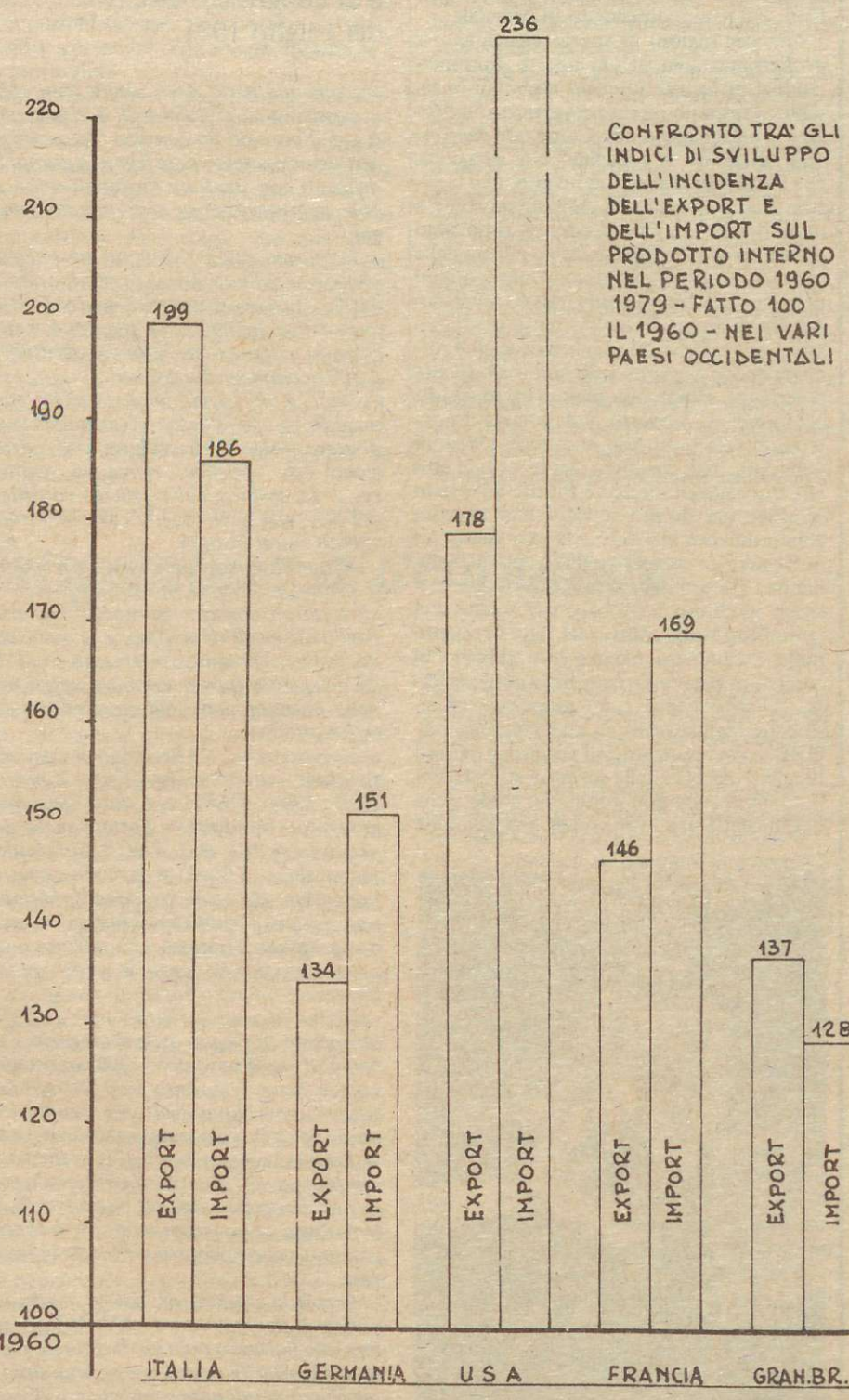
Il caso chimico

Nel triennio 1978-1980 la bilancia commerciale chimica italiana ha totalizzato un passivo di 5.250 miliardi per il 60% composto da prodotti di base.

Contemporaneamente decine di migliaia di posti di lavoro sono andati perduti nel settore, mentre altre migliaia di lavoratori sono tutt'ora sospesi a zero ore, senza prospettive per il loro rientro al lavoro.

Questi sono i risultati della subordinazione italiana alle multinazionali europee, e della guerra per bande messa in atto dalle varie correnti della DC e del PSI per conquistare il controllo sulla chimica.

A colmare la misura si aggiunge il fatto che la Montedison fornisce molti impianti a paesi esteri, per il pagamento dei quali accetta in parte prodotti chimici, che immette sul mercato italiano, diventando in questo modo uno dei maggiori importatori.



Fonte: Elaborazione su dati confindustria

Il caso automobile

La Fiat e l'Alfa Romeo nell'ultimo decennio hanno attuato una politica di contenimento dei livelli di produzione al di sotto della domanda del mercato italiano, aumentando i loro introiti con la politica degli altri paesi, anzichè con l'aumento delle vendite.

Nel 1967 sul totale della produzione automobilistica europea l'Italia ne copriva il 20.2% contro il 23% della Francia ed il 32.1% della Germania.

Nel 1980 la quota italiana è scesa al 15.9%, mentre quella francese è salita al 32.3% e quella della Germania al 38.7%. Il brillante risultato della politica produttiva messa in atto dalla Fiat è che, mentre decine di migliaia di lavoratori vengono licenziati e messi in cassa integrazione, ben il 40% del mercato italiano dell'auto è coperto dalle importazioni di auto straniere, e dalle importazioni della stessa Fiat.

Il caso elettrodomestici

L'azione di contenimento dei consumi di massa, non solo in Italia, ha causato una situazione di sovraproduzione nel settore degli elettrodomestici (cucine, scaldabagni, frigoriferi, lavastoviglie) in tutta la comunità Europea.

Infatti nel 1980 ne sono stati prodotti 34.5 milioni, a fronte di un mercato che da tre anni ne assorbe a malapena 30 milioni.

A subire il danno peggiore sono stati gli italiani, in quanto maggiori produttori europei di elettrodomestici.

Quel che rende maggiormente aberrante la situazione è che, al contrario, i consumi delle classi privilegiate continuano a tirare, per cui nel 1980 le importazioni italiane di elettrodomestici di alta qualità sono aumentate del 43%.

Ma per i lavoratori italiani del settore la misura non è ancora colma, il maggiore produttore italiano, la Zanussi (26.000 occupati) avendo ottenuto consistenti aumenti di produttività, (in accordo con il sindacato), di fronte al ristagno del mercato, proprio in questi giorni sta chiedendo di mettere nuovamente 10.000 lavoratori in cassa integrazione, e di licenziarne 3.000 entro il 1982.

Il caso elettronica civile

Una dimostrazione di come il contenimento del mercato interno, a lungo andare, comprometta l'innovazione tecnologica e lo stesso export, è data dall'andamento dell'industria di componenti elettronici in Italia.

Dal 1975 al 1980 il mercato per questi prodotti si è ampliato di 3.5 volte, mentre la produzione nazionale è aumentata di solo 2.7 volte, in conseguenza di ciò il nostro deficit commerciale, nel 1980, è stato di 490 miliardi.

Addirittura allucinante è la situazione nel settore delle TV a colori, dove si è dato mano libera alle multinazionali (Philips, Grundig, Telefunken) le quali usando finanziamenti pubblici si sono installate in Italia distruggendo la nostra media industria.

Nell'ultimo periodo a fronte del calo delle vendite, le multinazionali chiudono i reparti produttivi in Italia licenziando migliaia di lavoratori, aumentando contemporaneamente le importazioni sul nostro mercato.

Per avere un'idea di quanto sta succedendo bastano questi dati: «Nel 1975 le aziende italiane di TV color coprivano il 36% del mercato, a fine 1981 la loro quota sarà ridotta al 15%, mentre le importazioni sono passate dal 19% al 40% del mercato, per l'85% ormai controllato da case estere.

Ancora una volta a pagare le conseguenze di tutto ciò saranno i lavoratori, di fronte ai quali si prospetta la richiesta di 8.000 licenziamenti, nella sola area della produzione TV.

giovani

Non siamo in grado, purtroppo di pubblicare il contributo al seminario nazionale dei giovani promosso da D.P. sul problema dèl part-time, per la commissione su «giovani e lavoro», a causa dell'incidente capitato ad Ivan (a proposito di nuovo auguri, auguri, auguri). Il documento verrà comunque portato a Pisa. Pubblichiamo invece due contributi per la commissione sulle aggregazioni giovanili, riguardanti la Lenad e le tossicodipendenze e l'ARCI. Appuntamento per tutti a Pisa giovedì sera fino alle 21 alla federazione di DP in via S.Frediano 12 (050/40954) per i posti-letto. Poi venerdì mattina assemblea generale a Palazzo Lanfranchi, Lungarno Galilei. Poi ci saranno le commissioni: medi, università, giovani e associazionismo, giovani e lavoro, per ritornare in assemblea plenaria a Palazzo Lanfranchi per domenica mattina. Ai compagni del Sud verrà in gran parte rimborsato il «viaggio». È caldamente invitato almeno un compagno per federazione. Non scordatevi i manifesti, per le ultime informazioni chiamate Pisa, alla federazione. Sono invitati tutti i compagni presenti e futuri dell'Arci. E anche i nè presenti nè futuri... E ancora ciao, Ivan.

È iniziata l'ultima parte del censimento, che riguarda le aziende: la grande schedatura è quasi finita (ma Galapagos sul «Manifesto» di domenica scorsa neanche se ne accorge e ci spiega quello che ci ha già spiegato Repubblica, e cioè che la privacy non sarà intaccata..., le lotte invece, no.

Seminario nazionale DP a Pisa: la «droga».

Insomma il drogato non è un malato!

Fra i giovani, oggi più che mai è aperto un enorme problema, con risvolti drammatici: la «droga».

Le statistiche ci dicono che il 63% dei consumatori ha un'età fra i 18 e i 23 anni. Ogni anno contiamo le decine di morti per sostanze stupefacenti: 129 nel 1979 - 208 nel 1980 - 169 a fine settembre 1981.

Crediamo che due siano i problemi della droga: uno quello che riguarda chi ne fa uso; due chi invece ne favorisce e lavora in questo particolare mercato. Il dibattito sulla droga sui tossicodipendenti, su cosa rappresenti oggi per la nostra società si è acceso in questi ultimi mesi con la fondazione di una associazione, la LENAD, che ha scatenato le più ampie contrapposizioni fra le varie parti esistenti e con i loro progetti al riguardo. Particolari centrali delle dispute sono le proposte di legalizzare le droghe leggere o l'usare il metadone come arma di disintossicazione. Una proposta di legge promossa dalle forze giovanili di sinistra nel 1980 per la depenalizzazione dell'uso di droghe leggere non ottenne le cinquantamila firme necessarie.

In questo contesto la nascita della LENAD (Lega Nazionale Anti-droga) composta da alcuni genitori, magistrati, medici facenti riferimento alla sinistra storica e no foraggiata dalla rivista torinese Nuova Società e dal giornale La Repubblica tramite Natalia Aspesi, ha provocato soprattutto all'inizio, quando non si conoscevano ancora bene le proposte un grande sbando tra le forze giovanili e no gravitanti nell'area di sinistra. Oggi dopo che si sono avviate lunghe riflessioni e dibattiti dobbiamo rispondere a questa iniziativa che prevede in primo luogo il ricovero coatto, volenti o nolenti, dei tossicodipendenti in ospedale.

Qui per ragioni di spazio elenchiamo e analizziamo solo alcuni aspetti ripromettendoci di fornire ulteriori materiali in seguito. Partiamo da un presupposto: il drogato è un malato o no? Come tale deve essere ricoverato in ospedale? Noi riteniamo che il drogato non sia un malato, che le sostanze stupefacenti non siano un morbillo o un'appendicite e che quindi non si possano curare come tali. Poiché dietro all'uso delle sostanze stupefacenti vi sono mille origini nelle motivazioni su come uno ha iniziato a far uso di droga. In questo senso riteniamo molto più utile capire i motivi sociali e psicologici che spingono i giovani verso queste esperienze. Come non esaminare lo stretto connubio e rapporto fra società-droga-territorio con tutte le sue contraddizioni nella vita, dal quartiere dormitorio-ghetto alla disoccupazione,ecc.? Partire da questo significa già di per sé dare una risposta chiara univoca alla LENAD in quanto non può essere un rimedio togliere obbligatoriametne i giovani dalla strada e farli disintossicare al chiuso negli ospedali poichè una volta fuori ricadrebbero nel vizio in quanto nulla è cambiato mentre loro stavano al chiuso, ovattati e protetti dal mondo esterno. D'altro canto sono altamente pretestuosi e ingiustificati gli attacchi della LENAD verso i centri sociali antidroga definiti luoghi di spaccio delle sostanze stupefacenti. Chiaramente non dobbiamo credere che questi centri siano funzionali, poiché molte sono le contraddizioni e i problemi aperti ma non riteniamo neppure che essi debbano essere chiusi.

Riteniamo inoltre importantissime e degne di appoggio e scambi di informazioni quelle realtà che cercano un nuovo rapporto con i drogati; alcune cooperative sparse per l'Italia e soprattutto con il Gruppo Abele di Torino che ha alle spalle anni e anni di lavoro giornaliero a stretto contatto con i tossicodipendenti. Pensiamo sia opportuno appoggiare le comunità alloggio e le varie forme di cooperazione dei giovani che cercano di uscire volontariamente dal giro.

In questo senso abbiamo avviato contatti con queste esperienze ed il gruppo Abele si è reso disponibile nei prossimi giorni a fornirci materiali e appunti sulle loro esperienze che sono la più bella risposta concreta alla LENAD. Per quanto riguarda invece il secondo aspetto del problema quello che se così si vuol chiamare giudiziario, cioè riguardante il mercato della droga, vanno denunziati pubblicamente i giochi economici politici esistenti.

Oggi il mercato è in mano a grosse organizzazioni delinquenziali: la camorra, la mafia, il racket legati in vari casi alla Democrazia Cristiana ma anche i fascisti hanno il loro mercato che li vede attivi soprattutto nelle zone periferiche, nei quartieri ghetto ove trovano la manovalanza per le loro imprese squadristiche. Colpire questo mondo con i miliardi di guadagno che produce, contro il mercato nero fautore dei tagli delle droghe, una delle principali cause dei decessi di tossicodipendenti, sono alcuni degli aspetti da affrontare, come da affrontare sono le proposte riguardanti i piccoli spacciatori la cui maggior parte è anche tossicodipendente e si vede costretta a vendere le varie dosi per procurarsi la propria. Oggi le galere sono piene di drogati imputati di detenzione uso e spaccio di sostanze, come sono piene dei medesimi imputati per piccoli furti tendenti a realizzare le somme necessarie per l'acquisto giornaliero da cui sono dipendenti, idem dicasi per chi sceglie la strada della prostituzione cadendo in questo modo anche nelle mani degli sfruttatori.

Quindi una serie di questioni legate alla tematica droga enormi ma che vanno affrontate sapendo quanto siano però complesse e senza ombra di dubbio non superficiali e collegate a più fenomeni.

Seminario DP: l'ARCI

Nell'Arci ma con autonomia

Questo contributo prende spunto da dibattiti svoltisi tra la commissione scuola-giovani di DP, l'esecutivo nazionale, e al congresso ARCI del Luglio 1981.

Come già detto negli ultimi anni abbiamo assistito ad un calo degli iscritti ai partiti e dall'altra ad un considerevole aumento dell'associazionismo sia legato a gruppi ben delineati con strutture nazionali sia di singole aggregazioni su determinate tematiche.

In questo quadro chi più ne ha tratto vantaggio sviluppandosi in modo notevole è l'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Sportiva Italiana) che oggi può vantare circa un milione e trecentomila iscritti di cui il 30% composto da giovani.

Quali i motivi di questa crescita continua? Possiamo citarne solo alcuni; la voglia di stare insieme, di svolgere delle attività siano esse sportive, ricreative, culturali ecc.., la politica della felicità consistente nel dare alla gente quello che vuole soddisfando i suoi bisogni.

In questo verso vanno visti i megaconcerti Dalla-De Gregori, Patti Smith ecc.. Un altro fattore consiste nel rapporto costruito dagli enti locali di sinistra, e la associazione, in linee comuni di intervento con l'ARCI delegato a fornire semplici servizi senza nella maggior parte dei casi influire sulle scelte politiche.

Naturalmente l'ARCI con le sue varie strutture autonome es. Lega Ambiente, UISP, LEID, UCCA ecc.. ha al suo interno notevoli contraddizioni portate anche dalla presenza di PCI, PSI, PDUP, indipendenti oltre a linee di fondo programmatiche rappresentate dal suo presidente Mendussi portanti più a soddisfare i bisogni ricercando la felicità piuttosto che portare avanti proposte politiche legate a valori culturali ideali con referenti sociali di massa.

In questo senso ci riteniamo insoddisfatti da come il convegno delle aggregazioni giovanili di Siena novembre 1980 nonostante il gran successo riportato (800 giovani a discutere) non abbia avuto un seguito; idem dicasi per il boicottaggio interno verificatosi durante i referendum nell'iniziativa di assemblea nazionale svoltasi a Firenze o come la non partecipazione all'iniziativa di Metropolidea sviluppatasi in modo autonomo con un grosso riscontro a Milano in primavera.

Partendo proprio da queste analisi riteniamo di dover entrare nell'ARCI per portare una battaglia politica di contenuti legata a tutte quelle esperienze e sono moltissime che in questi anni sono entrate all'interno dell'associazione anche se non riconoscendosi in essa fino in fondo ma come unico sbocco per poter svolgere tutta una serie di iniziative ed attività.

Sviluppare allora rapporti con polisportive, circoli culturali, aggregazioni giovanili, radio democratiche, compagni presenti nella Lega dell'Ambiente è nostro computo primario nei prossimi mesi.

Come è necessario coordinare tutti quei compagni di DP che in questi anni sono entrati nell'ARCI a vario titolo da semplici iscritti a funzionari e che proprio per la loro presenza non coordinata contano poco più che nulla.

La scelta di entrare nell'ARCI è anche l'unica strada praticabile, possibile, poichè non esistono altri spazi già possibili e oggi noi non siamo in grado per mancanza di quadri e fondi di costruire un'associazione.

Deve altresì però essere chiaro che la nostra presenza nell'ARCI non significa appiattirsi sulla sua linea anzi ci deve vedere impegnati a portare avanti nostre proposte, come rivendichiamo la nostra autonomia politica per tutta una serie di iniziative.

In questo senso riteniamo indispensabile formare nei prossimi mesi e anni dei quadri politici capaci di muoversi a proprio agio in queste mega-strutture e d'altro canto essere tratto d'unione con il resto del partito cosa che fino ad oggi nel campo culturale ricreativo ci è mancato quasi completamente.

Si darà vita da subito ad una segreterie nazionale che curerà tutti i rapporti con i compagni disseminati e le federazioni DP, gli incontri con l'ARCI nazionale e studierà le nostre iniziative da intraprendere sia all'interno dell'ARCI sia nella formazione dei quadri.

Censimento '81

La schedatura è bloccata. Ma come censire i precari?

a cura di M.M.

Ora anche la stampa li ha scoperti e messi in prima pagina: i braccianti del censimento scioperano, l'operazione rischia di bloccarsi. E venerdì, a Roma, sotto l'Istat, c'è una manifestazione nazionale, alle 11.

Da martedì, giorno in cui scriviamo, le operazioni del censimento sono bloccate nelle maggiori città d'Italia. L'assemblea di lunedì pomeriggio a Bologna ha deciso questa forma di lotta, e cioè la non consegna dei moduli che ogni rilevatore ritira nelle case, per ottenere degli obiettivi ben precisi: «*Si chiede una retribuzione a forfait* - ci dice Stefano Pesci del Coordinamento dei Precari di Bologna - *di circa 800.000 lire, cioè la retribuzione media di un dipendente comunale, per 260 moduli più 1.760 lire per ogni modulo in più* (la richiesta iniziale era più alta per i moduli supplementari), *il pagamento dei tre giorni di corso fatti prima dell'inizio del lavoro, copertura assicurativa totale, riduzione a cento dei moduli degli impiegati «interni», pubblicizzazione delle case sfitte. Questa piattaforma è pressappoco comune alle città con cui siamo in contatto: Ravenna, Ferrara, Milano, forse Firenze. Mestre-Venezia ha già bloccato da quattro giorni occupando l'ufficio centrale. Non so, ma questo è un mio parere personale, se avremo la forza di bloccare realmente il censimento, vedremo*». Questa è un po' la piattaforma generale, poi ci sono le varie specificità cittadine, con particolare rilevanza per la situazione di Roma.

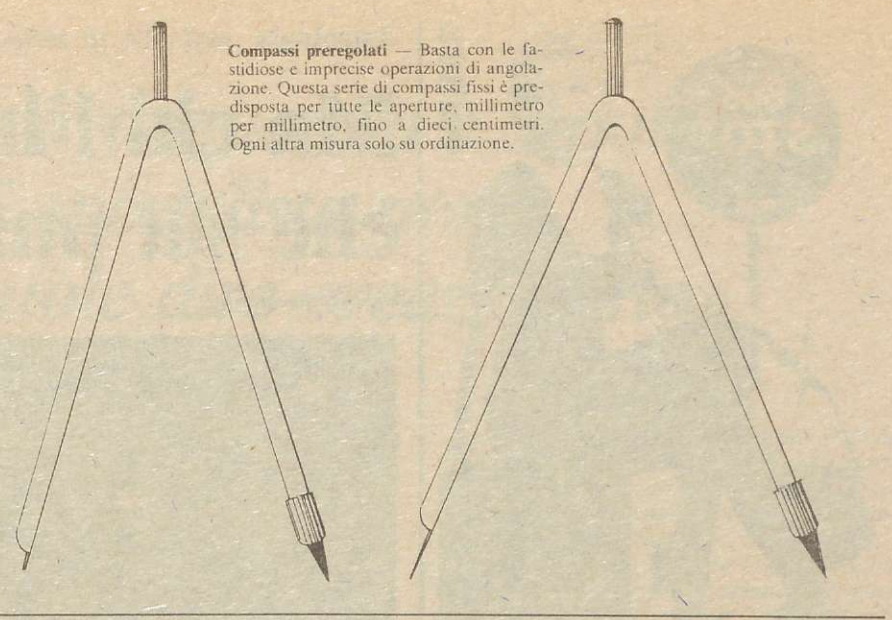
«*A Padova, per esempio* - come ci dice Paolo Marcato di Dp - *non ci sarà blocco, è già stato tentato e si è risolto in una festa. Piuttosto la mobilitazione è sui 42 esclusi dal censimento per precedenti «inaccettabili» come occupazioni di case o di assessorati. Poi si chiedono più soldi: ma il comune dice che è impossibile chiederli all'ISTAT, perchè bisognerebbe modificare una legge* (è previsto venerdì un incontro tra ISTAT e Comuni ndr.) *ma non è contrario ad aumenti, perchè aumentano la produttività del lavoro dal suo punto di vita*».

A Venezia l'ultimo documento diffuso dai «rilevatori» organizzati, oltre a fare un discorso politico sull'uso del referendum (che è carente a livello collettivo in altre situazioni) precisa una piattaforma che oltre agli obiettivi di quella di «Bologna» si pronuncia decisamente contro il «cottimo» che divide i lavoratori e per l'assunzione di nuovi disoccupati al posto dei dipendenti pubblici. Uno dei «motivi» di questa lotta è infatti l'uso di «interni» in un vero e proprio doppio lavoro: a Milano, per esempio, un'assemblea di dipendenti ha chiesto 30.000 lire nette per ogni giornata in più. Ma le linee tendono a modificarsi, a secondo della stratificazione sociale e politica delle varie città. A Roma la piattaforma più che sull'aspetto dell'aumento salariale punta decisamente sull'aspetto dell'assunzione come trimestrali (e non a tempo indeterminato come ha scritto «*Il Messaggero*») dei rilevatori, che vogliono essere riconosciuti come lavoratori comunali a tutti i livelli. Ugo Vetere, neo sindaco, davanti a due manifestazioni con circa 1.500 rilevatori (su 3.600) ha dichiarato la disponibilità del comune allo stipendio fisso, e al pagamento dei tre giorni di corso preparatorio e, sia pure non esplicitamente, all'assunzione come trimestrali dei rilevatori, lamentando una carenza di organico comunale di circa 10.000 posti... Ma c'è lo scoglio del decreto Stammati, cioè del governo. I rilevatori di Roma stanno intanto pensando, in caso di vittoria sulla trimestralizzazione, di presentare al comune alcuni progetti di «lavoro socialmente utile» (progetto Parco Caffarella, musei, palestre, ecc.). Si sconta qui una diversità con la situazione bolognese dove il «Coordinamento Precari» teorizza la precarietà del lavoro con l'assunzione obbligatoria dalla lista «stralcio» per i lavori stagionali. Come ci ha detto Stefano, un'altra vertenza, distinta da quella dei rilevatori, si sta aprendo con il comune bolognese per l'assunzione trimestrale di 1.200 persone divise in quattro turni di trecento, in cui rientrerebbero anche gli stessi rilevatori. Ma a Roma è possibile campare lavorando tre mesi sì e tre no?

Quindi nella capitale c'è una maggiore attenzione sull'aspetto «lavoro stabile» rispetto all'aspetto del «reddito subito» e alto, che pure non viene affatto respinto. Inoltre queste lotte hanno messo in evidenza l'organizzarsi di strati di precariato sociale a carattere prevalentemente urbano e metropolitano, con proprie forme di lotta e di organizzazione e con specificità cittadine. Lo stesso sindacato ha dovuto riconoscere l'inadeguatezza della legge istitutiva del referendum e del cottimo e in città come Venezia e Bologna appoggia, sia pure con problemi e tentennamenti, la lotta. Proprio là cioè, dove la richiesta è soprattutto salariale, di reddito. A Roma, invece, il sindacato è per ora più chiuso e il comune, invece, più disponibile rispetto alle altre città...

Tre piccole rilevazioni finali: il PCI è *esterno* a questi settori organizzati, è *controparte istituzionale,* anche se potrebbe - governo e spesa pubblica permettendo - acquistarsi dei favori elettorali. Queste lotte rivelano poi ovunque la riconversione di settori di «nuova» autonomia, non più protesi al «muro contro muro», ma che parlano di vertenzialità, costruiscono piattaforme, privilegiano il terreno sociale allo scontro «politico». È il «movimento antagonista» di Padova e Mestre, che si scontra con i duri di Radio Sherwood, e ha un suo giornale «*Passepartout*» e una radio, o è «*Wobbly*» «foglio di lotta del *precariato sociale*» che si fa a Milano, che parla di superamento della militanza politica non nel privato ma nel sociale, e di piattaforme contro il doppio lavoro nelle fabbriche o di occupazioni di case. È un settore sociale e politico che andrà seguito con attenzione e in profondità.

In ultimo Dp e l'area della nuova sinistra. *Tanti* a fare il censimento, *pochi* ad organizzarsi, a muoversi, ad essere interni al movimento. È storia vecchia (77) e storia nuova: manca ancora una cultura che faccia riferimento alla nuova stratificazione e composizione delle classi, alla nuova dimensione metropolitana dei conflitti e del consumo, all'automazione e computerizzazione non solo dell'organizzazione lavorativa ma dell'intera amministrazione periferica dello Stato e alla sua contemporanea crisi finanziaria e tecnica. E manca, di conseguenza, tempismo e «fiuto» su certi terreni. I «rilevatori» sono una cartina al tornasole, e le cartine non andrebbero mai gettate via con sufficienza...



Compassi preregolati — Basta con le fastidiose e imprecise operazioni di angolazione. Questa serie di compassi fissi è predisposta per tutte le aperture, millimetro per millimetro, fino a dieci centimetri. Ogni altra misura solo su ordinazione.

I partiti al capezzale del «Corriere della Sera»

Lasciate che i giornali vengano a noi

Maura Bianchi

I politici all'attacco mentre a Torino si forma il sindacato unico per l'informazione della Cgil. Il gruppo «Rizzoli» sprofonda nella crisi e programma 1.230 licenziamenti.

In una giornata non ancora gelida ma fredda, tipica dell'autunno milanese, mentre monotono si svolge il lavoro delle redazioni giunge a sorpresa la mossa del vertice «Rizzoli-Corriere della Sera». Il gruppo è in cattive acque da mesi, l'affare P2 ha scosso quel che restava della credibilità di una direzione aziendale avventuriera, voci sempre più insistenti parlano di un prossimo collasso finanziario se... se qualcuno non interviene con decisione, autorità e denaro, molto denaro.

Guido Calvi è già proprietario di una larga fetta del «Corriere della Sera» con il 40% delle azioni che fanno capo alla finanziaria «La Centrale», una delle ramificazioni del Banco Ambrosiano. Decine di miliardi, con Calvi, devono affluire nelle casse della «Rizzoli» ma come è noto si tratta di una situazione di transizione. Svelto come è arrivato, Calvi vorrebbe andarsene. Controvoglia si è trovato comproprietario del gruppo editoriale a causa della gran quantità di crediti accumulati ma non può dichiararsi padrone a tutti gli effetti. Una circolare del Ministero del Tesoro ha infatti vietato alle banche di possedere giornali, in tutto o in parte, direttamente o indirettamente. Vale a dire che Guido Calvi, al tavolo del consiglio di amministrazione del «Corriere» non conta nulla, non ha diritto di voto.

Da qui l'idea di vendere o di far entrare nel gruppo qualcuno a lui più vicino che gli possa permettere un serio controllo della politica gestionale. In base a uno degli ultimi comunicati stampa sfornati a ritmo crescente dalla «Rizzoli» per far fronte alle illazioni sul disfacimento della maggioranza al vertice, le quote azionarie risulterebbero così distribuite: Angelo Rizzoli 32,18%; Finriz Spa (di Rizzoli padre) 7,82%; Fincorit (di Bruno Tassan Din) 10,2%; La Centrale 40%; Rothschild 9,8%. Ed è a sconvolgere questi precari equilibri azionari, veri o presunti che siano, che in molti si sentono chiamati. Avevano tentato una prima volta Visentini e De Benedetti con il tacito appoggio del Pci ma l'offensiva socialista scatenata fino in parlamento ha sconvolto quel piano aprendo la strada a un altro tentativo, ancora da svelare nei particolari, quello del finanziere Giuseppe Cabassi. Non è un mistero per nessuno che tra Cabassi e il Psi corra un rapporto non occasionale.

Perchè in una situazione tanto delicata Tassan Din, riconosciuto come la cerniera intorno alla quale ruotano i tentativi di assalto del gruppo, è uscito allo scoperto con la sfida dei licenziamenti? Le ipotesi, perchè solo di ipotesi si può attualmente parlare, sono diverse. Tra le tante ne citiamo due, una è quella del ruolo ricoperto: Tassan Din, nonostante il forte recupero personale dopo la rottura e la riappacificazione con Angelo Rizzoli, non si trova in una posizione felice e il giocare di contropiede può servirgli a guadagnare tempo costringendo i lavoratori a trattare sulla minaccia pressochè immediata dei licenziamenti (si tratterebbe su richieste del padrone naturalmente e su una crisi provocata solo ed esclusivamente da lui).

La seconda ipotesi è legata alla prima e se ne discosta solo su alcuni punti, vediamola dal punto di vista del sindacato. Il pensiero di alcuni sindacalisti è che Tassan Din abbia steso un programma generico, un piano impreciso per evitare la dichiarazione di stato di crisi del gruppo. È pressoché accertato che gli intenti dichiarati non corrispondano a una volontà reale di impegno per il risanamento. Il sindacato nazionale dei giornaisti si rifiuta per principio di trattare con l'attuale vertice dell'azienda e prima d'ogni altra persona con Bruno Tassan Din, sospetto rappresentante della P2 di Licio Gelli nella «Rizzoli» e accusato di essere il responsabile della disastrosa situazione economica.

Le vere intenzioni dei proprietari del «Corriere della Sera» a questo punto sono evidenti. Calvi ha bisogno di silenzio dopo la condanna penale per gli illeciti finanziari e il coinvolgimento nello scandalo, Tassan Din necessita di coperture politiche per restare al suo posto. Ne consegue un rapporto di dare-avere, semplice e chiaro che deve essere instaurato con i partiti di governo: «Voi non ci fate travolgere dallo scandalo e dal sindacato, noi vi diamo un pezzo del "Corriere"».

D'altro canto è importante non vedere separata la questione del «Corriere» dal resto degli altri giornali italiani, all'indomani dell'approvazione della legge sull'editoria sono gli stessi partiti a fingere che nulla sia accaduto pur di accaparrarsi la possibilità del controllo sui mass-media formatori d'opinione.

Istigazione a delinquere

a.b.

Dunque conviene, ormai è chiaro, che chi vuol pentirsi, se ha solo recapitato qualche volantino, o guidato la macchina degli attentatori, si affretti. Si affretti a sparare, a promuovere l'uccisione di un paio di magistrati, di tre o quattro brigadieri, fissandosi bene in mente l'identità dei suoi collaboratori, così da poterli poi agevolmente denunciare nella succesiva fase del «pentimento». Ha tempo tre anni, secondo il progetto di legge presentato dal governo, ma è probabile che a questo punto debba mettersi in fila per aver assegnata qualche azione di rilievo.

Questa è la lezione che viene da Viterbo, dal processo a Prima Linea per l'assassinio di due carabinieri, dove Michele Viscardi, superpentito, reo confesso di sette omicidi, ha ottenuto uno sconto-pena così consistente da vedersi inflitti solo 13 anni, grazie alla sua fruttuosa, e copiosa, collaborazione con la giustizia: mentre Pio Jacoangeli e Ubaldo David, pentiti anch'essi, ma con scarse notizie da vendere al mercato della giustizia, per il ruolo di «tecnici logistici» che ricoprivano, e con imputazioni enormemente meno gravi, sono stati condannati rispettivamente a 17 e 24 anni dai bottegai della giustizia.

E Roberto Vitelli, che si è dissociato politicamente dal terrorismo, ha ammesso le sue responabilità (ma si proclama innocente per quanto riguarda l'assassinio dei due carabinieri, ed è accusato solo da Viscardi), ma non ha fatto nomi, rifiutando il ruolo di delatore, è stato condannato all'ergastolo.

Il quadro che ne viene fuori è quello di una magistratura ormai in preda al «raptus da chiamata di correo»: non esiste altra figura di imputato da prendere in considerazione, se non quella del «collaboratore», non esiste chi si pente ma denuncia solo se stesso, magari anche perchè non conosce altri nomi da denunciare (ma ci sarebbe da chiedersi anche se episodi come via Fracchia, quell'ignobile agguato dei carabinieri, ad esempio, teso su indicazione di un pentito, non abbia indotto alla riflessione quanti qualcosa da dire l'avevano, e magari volevano anche dirla).

Non esistono più - i magistrati ce lo insegnano - gli innocenti che sono e si dichiarano tali. Edo Ronchi, in carcere da sei mesi, non ha ottenuto la libertà provvisoria perchè, appartenendo a quella razza particolare che sono gli innocenti, non ha nulla da confessare e nessun nome da suggerire.

Dalla sentenza di Viterbo in poi si apre un nuovo, buio, capitolo nella storia della magistratura italiana:

chi è accusato di qualche reato politico, prima ancora di opporre un alibi, sappia che è sufficiente consegnare l'agenda telefonica.

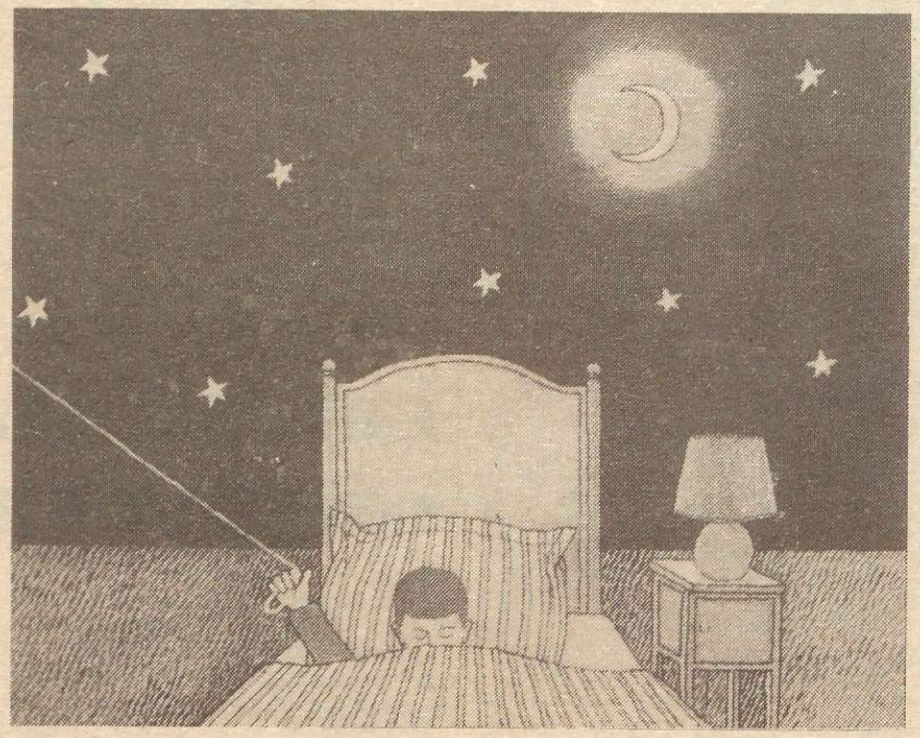
Il cinema negli USA sta conoscendo un grande boom, di pubblico e di «money»: film-spazzatura, certo, ma di gran tecnologia che equivale e gran classe. La RAI che la teconologia la sogna di notte corre subito ai ripari (anche se il cinema nostrano non è proprio da boom, ma ci sono gli «immigrati») e risponde con il film d'autore: arrivano due «maestri»; Hitchcock, il lunedì e Bunuel il sabato sera. I criteri? Ne riparleremo; certo che non siamo ancora «grandicelli» da poterci permettere «L'age d'or» unico paese d'europa, forse perchè prende in giro il Papa e Roma. Però le perle da non farsi sfuggire sono tante, tra cui un «El» praticamente inedito in Italia per il «grande vecchio» Luis. Meglio farebbe la RAI a fare come il gruppo di «Cronaca» che lunedì sera, in contemporanea, che caso! con «Intrigo internazionale» di Hitchcock, ha fatto vedere un notevole «pezzo» di ricostruzione televisiva di un evento: la riunione al Campidoglio romano tra terremotati dell'Irpinia e alcuni giornalisti nostrani (sic.) Realizzato insieme ai diretti interessati in tutte le sue fasi questo esempio, purtroppo più unico che raro, di lavoro col mezzo «tv», è la prova che forse l'unica strada possibile da percorrere per un utilizzo «alternativo» del mezzo, se c'è, consiste nella messa in discussione dell'intera struttura produttiva e ideativa attuale.

Quotidiano dei lavoratori
30.10.81

Astrologia

Ma chi l'ha predetto che sia una fede?

Valeria Fieramonte



Si è tenuto a Campione d'Italia un congresso nazionale di astrologia. Quale è l'avvenire di questa scienza-fede? O meglio di questa disciplina?

Ebbene, parliamone; che cos'è l'astrologia? Una scienza? Una fede? Uno strumento per accalappiare soldi agli ingenui che prestano fede agli oroscopi dei giornali?

L'astrologia non è nulla di tutto questo. Come tutte le discipline conoscitive, è un argomento che richiede studio, ma soprattutto richiede un metodo d'approccio alieno da pregiudizi, da facili scherni come da facili credulità.

Ci sono varie scuole che si fronteggiano, l'un contro l'altra armate, proprio come in qualsiasi altra disciplina di tipo umanistico. C'è la scuola americana, quella francese che è la più tradizionale ed è capeggiata da André Barbault, l'inventore di Astroflash, il computer per oroscopi individualizzati, quella italiana che è di gran lunga la più interessante e la più radicalmente innovativa, e persino quelle dei paesi del Patto di Varsavia, poco note perchè perseguitate con particolare accanimento.

Gli intellettuali solitamente hanno un atteggiamento di estrema sufficienza nei suoi confronti: si sa, tutti vogliono sapere il loro oroscopo, ma ciò va iscritto secondo loro a beneficio dell'umana credulità, delle nostre private dabbenaggini.

Si è arrivati al punto che alcuni scienziati hanno firmato manifesti di scomunica, proprio come ai tempi della caccia alle streghe, e che altri studiosi (che invece ne intuiscono l'interesse) fanno finta di niente, come se non esistesse, perchè semplicemente si vergognano di ammetterlo.

Il caso forse più evidente (a sinistra) di questo atteggiamento è quello di Marcello Cini. Invitato lo scorso anno a seguire il convegno annuale di Campione d'Italia, che aveva come argomento appunto i rapporti tra scienza e astrologia, ha preferito mandare una lettera, perchè non se l'è sentita di difendere in maniera aperta l'idea di un metodo d'approccio non superstizioso all'argomento. Chi invece si è accorto che i tempi sono cambiati è proprio la Chiesa ufficiale, che quest'anno ha inviato un padre gesuita, Guido Sommavilla, ad assolvere gli astrologi, precedentemente perseguitati, e a tentare un recupero, peraltro contestatissimo, su piani del tutto mistificatori e anche pericolosi: il padre gesuita ha in pratica sostenuto che anche l'astrologia può essere uno strumento della «divina provvidenza», un sollievo offerto al male di vivere proprio degli uomini.

Sono state le donne, e in particolare Serena Foglia, ad attaccare per prime qualsiasi ipotesi di strumentalizzazione in senso religioso dell'argomento: la scrittrice ha subito precisato che l'astrologia non è una fede, qualcosa in cui si debba «credere», proprio come non lo sono la medicina e la matematica. Non è quindi il caso di confondere tra loro due argomenti così diversi come il movimento degli astri e la religione.

Gli oroscopi sui quotidiani, come è noto, li fanno i giornalisti, inventandoseli lì per lì: tanto peggio per chi li legge, come del resto per tutti coloro che dell'astrologia han fatto appunto uno strumento di lucro, di arricchimento personale, fosse pure alle spalle della famiglia Krupp, dello Scià di Persia (è il caso di Francesco Waldner), o di politici ben noti, ansiosi sui loro destini privati.

L'astrologia - sostiene Lisa Morpurgo, l'astrologa più interessante che ci sia oggi in Italia, autrice di libri come «Il convitato di Pietra» - può essere usata come uno strumento di studio collaterale alla genetica e alla psicologia, e purtroppo le resistenze degli ambienti intellettuali non fanno che ritardare queste possibilità.

Questa disciplina è ideologica esattamente come tutte le altre: esistono perciò di essa versioni femministe, come quella di Rosanna Zerilli, ex avvocato, meglio nota come dott. Horus, versioni legate all'astrofisica tradizionale, come quella appunto di Barbault, e versioni non voglio dire «scientifiche», perchè questa è una parola ingiustamente mitizzata, ma legate a studi particolarissimi di estremo interesse speculativo.

Come districarsi nel cumulo di riviste che sono spuntate come funghi in tutto il mondo soprattutto dopo il '68? (Non è un caso che proprio ora infatti i dibattiti sull'argomento si siano fatti più accesi).

C'è «Astra», un mensile che è passato dalle 97 alle 147 mila copie nel giro di pochissimo tempo, «Oroscopo», che invece ne vende solo settemila, «Linguaggio astrale», una rivista per pochi intimi (gli iscritti all'associazione italiana degli astrologi): e una miriade di fogli, foglietti, e fogliettini senza contare le riviste estere.

Come sempre, i libri «seri» e veramente interessanti trovano estrema difficoltà a essere pubblicati: quello che interessa agli editori è vendere e perciò raccontare banalità sui segni zodiacali a un pubblico tanto famelico quanto incolto sull'argomento.

È importante però non chiudere gli occhi perchè l'astrologia può anche essere usata in modo pericoloso: può cioè, se praticata in modo disonesto, danneggiare le persone.

Il dito in bocca

Oggi a te, domani a...

Pietro Gorini

Hans Von Ribbentrop è il più famoso astrologo americano di lingua Yiddish. Egli riesce a predire il futuro di una persona solo formando le prime 3 cifre del suo numero telefonico.

Grande scalpore perciò ha suscitato il suo libro «La Truffa Astrologica» (Editore Ignoto, 20 dollari) in cui egli rinnega tutto, confessa che non è vero niente, che l'astrologia è una scienza morta, una truffa, un peculato, un'appropriazione indebita, e nei casi più gravi «Sovversione Armata».

Cosa succederà ADESSO nel mondo dell'Astrologia?

«Nessuno può saperlo» afferma coerentemente Von Ribbentrop.

Curiosamente però il libro è stato già stampato in 3 milioni di copie. Riportiamo alcuni passi significativi del saggio-scandalo (il numero corrisponde alla pagina, il testo alle parole della pagina).

«(15) ...le carte sono truccate, la sfera è volgare vetro traslucido, i fondi di caffè sono usati, la mano del cliente è sporca ...

(23) ...È venuta da me una nuova cliente. Voleva assolutamente che le predicessi il Mio futuro. Le ho detto che stasera mi vedo con la mia fidanzata per una cena, e poi a ballare. Domani parto per una vacanza di 1 mese alle Bahamas.

La cliente ha pagato ma se n'è andata via depressa.

(56) ...La signora Sara mi adora. 2 anni fa ho predetto la sua morte ma così, solo per levarmela di torno, quella scocciatrice. Ma oggi è ancora viva, e non sa darsi pace.

Ho forse sbagliato? Impossibile, non riuscirebbe mai a crederlo. Se si convince che l'Astrologia è un bluff le crolla tutto, è capace di uccidersi. Ma se si uccide conferma la mia previsione sulla sua morte e quindi l'astrologia funzionerebbe e non c'è ragione di uccidersi. Ma se non si uccide la mia previsione non si avvera e l'astrologia è un bluff...

Di comune accordo abbiamo deciso che la signora Sara entrerà in coma profondo e chi si è previsto si è previsto.

(116) ...oggi sono apparso in TV e ho fatto la mia previsione per l'ANNO NUOVO: Vedo e prevedo nuove tasse per tutti i nati sotto il segno dell'Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci ...

(145) ...è venuto un operaio metalmeccanico (è una semplice contingenza?). Vuole sapere se lo licenzieranno o no.

Per caso sono a conoscenza delle sue analisi cliniche, e so che l'operaio è gravemente malato di cuore (una malattia congenita, l'operaio infatti è nato in fabbrica). Che fare?

Se gli dico che lo licenziano gli prende un infarto dalla rabbia, se gli dico che nono lo licenziano, gli prende un infarto di gioia, se gli dico che non lo so, continuerà a vivere nell'incertezza del futuro, ma fino a quando, anche qui l'infarto incombe. Che fare? Bè, io gli ho detto:

«Vedo è prevedo che il tuo padrone è completamente rovinato e fallito». Questo l'ha lasciato assolutamente indifferente.

(200) ...l'Astrologia è una Truffa, e finalmente ne ho la prova! Ho scoperto il "Paradosso dell'Astrologo"...

Ipotesi. 1. Se l'Astrologia vuole essere perfetta, cioè prevedere il futuro fin nei minimi particolari, allora si autodistrugge!

2. Se il cliente vuole conoscere il proprio futuro fino nei minimi particolari (come è giusto) Non Vivrà Mai!

Seguitemi: 1. Se l'astrologia vuole prevedre tutto e candidarsi come coscienza esatta, si autodistrugge, si rileva un bluff.

L'astrologo, ad esempio, prevede ciò che succederà il 20 dicembre 1982, ma per dire cosa succederà nelle 24 ore del 20 dicembre deve raccontare i fatti, tutti i fatti di quel 20 dicembre, e potrà farlo solo parlando per 24 ore intere.

E la previsione sarà: SE STESSO CHE PREVEDE.

Perchè, in realtà, fra un anno, il 20 dicembre 1982, l'astrologo si ritroverà ancora lì, davanti alla sua sfera, a prevedere ciò che succederà il 20 dicembre 1983, e così via.

Quindi se vuole prevedere tutto, l'astrologo non prevederà niente, o meglio, solo Se Stesso Che Prevede!

2. E così è per il cliente. Se io voglio sapere tutto quello che mi succederà domani, dovrò rimanere dall'astrologo 24 ore!

Cioè il tempo necessario a farmi raccontare dettagliatamente ciò che mi avverrà domani. Ma domani in realtà non mi succederà niente, nel senso che io domani continuerò a rimanere lì dall'astrologo, per ascoltare il mio futuro di dopodomani, e così via, e in realtà NON VIVRÒ MAI!

Quindi se chiedo la perfezione all'astrologia, cioè la Previsione Esatta e Particolareggiata di tutta la mia vita Futura, io in realtà avrò la Previsione di una Previsione di una Previsione etc. ...

(289) Errata Corrige.

Io non mi chiamo Hans Von Ribbentrop ma Simone Levi».

Il libro «La Truffa Astrologica» è attualmente un best seller negli Stati Uniti.

Ma, si sa, gli Americani abboccano.

Città e Metropoli

La città manifesta

Luisella Bolla

Tour-Eiffel (Parigi 1889) e monumento alla terza internazionale di Tatlin (Mosca 1919), solo progetto: dalla torre-manifesto della avvenuta rivoluzione all'impossibilità della torre d'avanguardia.

La «città ideale» dell'800 e le fantasmagorie sperimentate al suo interno (Esposizione Universale) consegnano al secolo nascente una eredità da conservare e riprodurre: *l'oggetto*. La cosa, lo obiectum, il contenuto da «mettere di fronte», che già possiede in sè quel carattere di mostruosità che si sviluppa in una immagine fatta per essere riprodotta ed ingrandita, si ingigantisce a livello urbano: visibile da ogni punto e punto massimo di sguardo sulla città. La «cosa» è un campanile senza campane cioè senza ridondanza, è una torre senza paramenti, senza colonne, cornicioni, trabeazioni, è un oggetto che non annuncia più la scansione del tempo, nè simboleggia la sacralità del verticale.

Torre di produzione

La Torre Eiffel copre, come si inaugura una statua togliendone il velo che la copriva, una nuova epoca figurativa: la produttività si rappresenta da sè. La sua sagoma funziona come visualizzazione dell'avvenuta rivoluzione (industriale, e non a caso commemorativa della rivoluzione per antonomasia, quella del 1789) e le offre una veste *estetica*.

La città storica, la vecchia Parigi labirintica dello *«s-perdersi ritrovando», è ora una merce consumabile dall'esterno. La città si è spostata* nelle viscere della «Tour En Fer»: *più città sono sorte nel ventre, con i loro commerci variegati, i costumi particolari, le designazioni geografiche. Si mangia al primo piano, si stampa al secondo, ci si stordisce nello* stupore sulla terza piattaforma». La torre è lo Specchio in cui si riflettono le funzioni produttive e sociali dell'organismo urbano: essa ne moltiplica gli effetti. Paradossalmente, la sua funzionalità non sarà quella attribuitale dai tecnici e dallo stesso Eiffel (sede scientifica, di ricerca aereodinamica e stazione metereologica). Diventerà invece *centro di spettacolo:* sulle piattaforme si svolgeranno opere teatrali, gare sportive e manifestazioni per lo più di genere sensazionale; dalle sue piattaforme la folla assisterà a scene di suicidio: la torre diventa luogo ideale di rappresentazione della morte.

L'indice spettacolare che raggiunge negli anni che chiudono il secolo costituisce il massimo di seduzione e consumo dell'epoca: la pubblicità della Torre, questa enorme montagna di ferro senza memoria, diventa una elaborata operazione sintetica, il *manifesto della città*. Oggetto urbano e immagine della città saranno da questo momento inscindibili; l'industria cinematografica se ne servirà per esprimere lo spessore del luogo in cui si svolge la narrazione (Parigi), il turismo ne sfrutterà l'immagine oleografica per vendere viaggi organizzati, l'industria ad esso legata ne riprodurrà l'immagine in dimensioni ridotte per il consumo quotidiano. Parigi sperimenta l'azzeramento spaziale della *città manifesta*. La riproduzione parcellizzata e capillare della Torre sarà segno di respettabilità e internazionalità civile in ogni buona famiglia borghese.

Analogamente, qusto processo di semplificazione, di slogan visivo, di riduzione culturale viene esposto in tutte le altre città storiche: Napoli *è* - il golfo, Pisa *è* - la torre , Milano *è* - la sagoma del Duomo e poi la Madonnina, Torino *è* - la Mole Antonelliana, New York *è* la Statua della Libertà...

Delle vicende della città storica si estrae una e una sola immagine semplificata e ripetuta con *ritmo pubblicitario*.

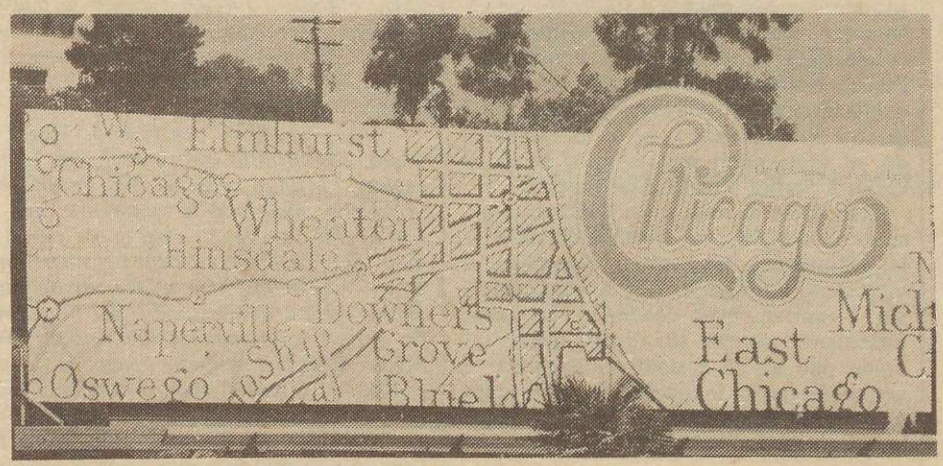
Torri d'avanguardia.

In un quadro del 1910 di Robert Delaunay, artista vicino in questi anni alle ricerche del movimento d'avanguardia cubista, la struttura assiale delle strade è sconvolta dall'apparire del «segno» urbano: la Torre Eiffel è risolta come un trapano, una trottola, un vortice che squinterna gli antichi ritmi della «città laboriosa». È la metropoli della produzione industriale.

L'Arte, con la disintegrazione della forma dell'oggetto urbano, registra appunto lo scarto tra ritmi della produzione e condizione di esistenza urbana.

In questi stessi anni l'Avanguardia sovietica sperimenta un nuovo rapporto tra artista e strutture comunicative della città : nel 1919 «*Tatlin progetta la sua Torre Eiffel proletaria: una gigantesca spirale di traliccio metallico, che gira su se stessa e funziona come una emittente di notizie e di segnali*» (Argan). Il monumento alla Terza Internazionale appare come il manifesto articolato dell'esperienza del '17: «*gli artisti diventano i geniali registi dell'entusiasmante spettacolo della rivoluzione*» (Argan). L'Avanguardia sovietica segue un percorso spettacolare da attuarsi secondo le regole dell'informazione: non tanto quindi una nuova configurazione o organizzazione della struttura urbana, ma la sostituzione alla *città reale* della «*funzione della città come veicolo di immagini*» (Dal Co').

La città immaginata e il progetto di Tatlin non saranno, naturalmente, realizzati. Sulla scena urbana «ideata» appariranno le immagini di una solida «città realista».



L'uomo di Alcatraz

L'avanguardia è sepolta. E specialista non vuole dire «reazionario»

Enzo Battarra

Un altro intervento, dopo quello di Piero Gilardi (Qdl, n°36), nel dibattito sulle nuove tendenze nell'Arte provocato dalla intervista ad Achille Bonito Oliva.

Scrivo questi righi di getto, dopo aver appena letto i due articoli di arte di Eduardo Alamaro e Piero Gilardi, pubblicati a pag. 22 del n°36 del Qdl.

Ho scritto in una lettera pubblicata sul n.615 di «Domus» «...Sulla nostra generazione pesa la colpa di essere nati alla fine degli anni '50 di non aver potuto assaporare i "magici" anni '60 e di non aver potuto quindi vivere realmente l'unica conclusione possibile di quel periodo. Su di noi pesa la colpa di non "aver fatto il '68"...».*Ho dovuto chiarire ciò subito, per paura di fraintendimenti. L'articolo di Alamaro inizia definendo «coraggiosa» l'iniziativa dello Studio Carrieri di Martina Franca, sorretto dall'«occhiello»: Nuove tendenze. Ebbene, io non ci sono stato, ma posso dire che ancora una volta in Italia si soffre troppo di avanguardismo (gli -ismi che Fagone attraversa lo conducono solo verso questo maledetto «sogno»). L'avanguardia è cosa passata, oserei dire sotterrata. Lasciamo ai fantasmi di Man Ray, Duchamp, Tzara il compito di dipingere , ballare, recitare, filmare, fotografare, ecc.ecc.. Sessanta anni fa c'era bisogno anche di questo. Ma oggi in questo terrificante 1981 post-moderno (che non è sinonimo di crisi, caro Gilardi) abbiamo dinanzi agli occhi lo sterminio culturale prodotto dall'incapacità di essere realisti. Il «Don Chisciotte» lo ha già scritto Cervantes, e un solo esempio può anche bastare. (A proposito, che ci fa Gilardi nell'Art Diary: è nell'ufficialità o è contro? preferisce la «base anonima» o essere inserito in un contesto che gli è proprio, dove è giusto che anche lui sia presente?). È inutile dilatare concetti e metodiche sessantottesche, quando invece è necessario rifondare il proprio tempo, la propria cultura. Per chi realmente va alla ricerca di qualcosa di nuovo e di rivoluzionario, questo è il momento più favorevole per operare con professionalità, non di piangere.*

Non ho seguito Martina Franca, ma ho partecipato ad altre due rassegne di Cinema e teatro d'artista curate da Peppe Capasso a Marigliano ed a Pomigliano d'Arco (in provincia di Napoli), dove pure è stato presente Bartolucci. Ed in quelle occasioni, come pure nella rassegna «Cambiacanale!» organizzata a Caserta dalla C M & M, ho potuto verificare che l'unico punto di incontro tra arte e teatro può essere la spettacolarità televisiva. Ebbene, non capisco proprio la necessità da parte dell'artista di tendere al teatro, come se quello fosse l'altare della catarsi, l'ara della rivoluzione. Chissà perchè quando si parla di ritorno allo specifico, c'è chi teme che in queste parole ci siano dei valori reazionari o comunque anti-rivoluzionari. Come se fosse stato preferibile che Picasso invece di dipingere «Guernica» avesse fatto un'azione teatrale, magari con la collaborazione a posteriori di Hermann Nitsch. Non è avanguardia che l'artista faccia del teatro, faccia dei videotapes, faccia del Super 8 e faccia ancora tante altre cose.

Era Avanguardia.

Oggi è solo rincorrere il sogno di Leonardo da Vinci. Eppure se portassimo i quadri di un ingegnere dell'Alitalia, che poi si interessa anche di tavole anatomiche, in un Museo di Arte Contemporanea tutti sarebbero scettici, per non dire che tutto si risolverebbe in una grande risata. Ed allora perchè un Mimmo Paladino o un Nino Longobardi dovrebbero fare gli attori e chissà quante altre cose (e già, anche la propaganda politica). «Purtroppo» sanno solo dipingere e tentano più o meno di farlo bene. Bonito Oliva - e non è solo lui , perchè se no pare che l'arte in Italia là faccia un solo critico ed una pattuglia di suoi «amici» artisti e galleristi - scrivè per loro. Perchè è un critico d'arte. E come tale, scrive sul lavoro di artisti.

Perchè oggi nessuno in città andrebbe da un medico generico per farsi estrarre un molare. O l'artista deve saper fare veramente tutto, e magari domani sapere anche la ricetta contro il cancro.

Con questo non voglio dire che la sperimentazione debba finire, che i territori di confine non debbano essere attraversati (e magari l'incontro - come già detto - potrebbe avvenire su una superficie un po' convessa qual'è quella del televisore), che non si debba fare didattica, ma che però nessuno venga a recriminare se un pittore sa fare solo «pittura». E le Avanguardie lasciamole agli inizi del Novecento e per quel poco che si è visto subito alle spalle del '68 (che poi perchè deve essere un mito per chi c'era e per chi non c'era?). Io spero che gli atti rivoluzionari della storia (ed intendo anche storia dell'arte) siano arrivati fino a noi. Siano arrivati nalla loro dimensione storica. O c'è chi crede che le idee si trovino in un mondo a parte inattaccabile e non soggetto a critiche? Assistiamo ed operiamo a favore di una maggiore professionalizzazione dell'artista e della critica. E poi, l'era di Duchamp è finita. Ritorna ferocemente la «forma», che può anche essere un nuovo codice rivoluzionario. Una «forma» determinata da secoli di storia, di esperienza, di immagini. E quindi anche una «forma» contaminata dai percorsi artistici del passato.

Ed ogni tanto ripenso a Che Guevara ed al suo considerare la bellezza come momento rivoluzionario. E rilego il manifesto firmato da Dorazio, Turcato & Co. nel '47: «Noi ci proclamiamo FORMALISTI e MARXISTI, convinti che i termini marxismo e formalismo non siano INCONCILIABILI». *È ancora il caso di ripeterlo, forse.*

Arte: i murales

Diamante: affreschi e vecchie casette

Quando penso ai murales non penso stranamente all'America Latina. Ho in mente l'immagine fotografica - pubblicata su uno dei soliti settimanali di larga diffusione - di un enorme dipinto su un muro di Los Angeles: un viadotto che crolla all'incedere del terremoto. Ed in California - tutti lo sanno - la catastrofe è sempre a portata di mano.

La nostra cultura europea ha rimeditato la funzione del murale, gli ha dato un abito più colto (vedi il dipinto su parete di Eduardo Paolozzi a Berlino Ovest), oppure un vestitino da souvenir, come i murales di Civiasco in Valsesia. E sulla strada di iniziative di tipo turistico-culturale si va ad inserire la recente esperienza di murales a Diamante, cittadina balneare in provincia di Cosenza. Lì dove la speculazione edilizia ha già fatto quasi tutto il possibile, quello che manca lo sta già organizzando. Moderni alberghi per una «Calabria tutta da scoprire» nascono tra ruderi romani, le rovine di Cirella Vecchia - un paese distrutto dai Saraceni e rimasto fermo nel tempo, abbandonato - ed una villa progettata da Luca, storico artista e promotore culturale napoletano, citato con affetto anche da Achille Bonito Oliva in uno dei numeri domenicali dell'«Avanti!».

Ebbene, Diamante ha come tutti gli ex villaggi di pescatori (che poi non sono mica tanto ex) un suo centro storico, un nucleo di case tagliate da viuzze intricatissime, in uno sfoggio di architetture impossibili. In quei vicoletti, alla 'cultura del mare' si è sovrapposta in questi ultimi anni quella televisiva e radiofonica, di Stato e privata. «La mia banda suona il rock» convive così con il rosario serale, forse uniti per sempre. L'Amministrazione Comunale di Diamante ha pensato così di dare una mano di pittura alle vecchie casette, in cui comunque continuerà a piovere - visto che non si è pensato di renderle più abitabili - nonostante i murales che le vecchiette hanno già imparato a mostrare con orgoglio al visitatore. Per una quindicina di giorni nel giugno scorso ottanta artisti nazionali si sono sguinzagliati per i vicoli del borgo e dall'alto di strutture effimere in tubi Innocenti hanno lasciato i loro segni da qui all'eternità. Le opere che ne sono scaturite vanno dal solito affresco di gruppo di famiglia meridionale sull'uscio di casa (con le mani in tasca) all'astrattismo mal digerito, dalla rappresentazione didascalica del terremoto e dei suoi segni (non certo, però, l'apocalittico viadotto di L.A.) ad una visione dell'arte falsamente naif. Certo, qualche individualità l'abbiamo pure notata, ma non posso citare nessuno se no mi tacciano di campanilismo. Peccato che non si sia operata una corretta selezione per quanto riguarda gli artisti da invitare, perché l'idea di fondo era buona e migliorando il livello qualitativo delle presenze si sarebbe avuto in seguito anche un risultato turistico migliore, probabilmente. Comunque, si è riuscito a stabilire un contatto umano tra l'artista e la gente del luogo ed in seguito speriamo che lo stesso avvenga tra il visitatore e gli artigiani che da anni lavorano dimenticati in quei vicoli, dove ora però ci sono i murales a fare spettacolo.

E la vecchietta sull'uscio di casa si innamorerà del murale della sua vicina. Lo guarderà a lungo, e per lei sarà come stare alla Tate Gallery. Finché la TV non affermerà il contrario.

En.Ba.

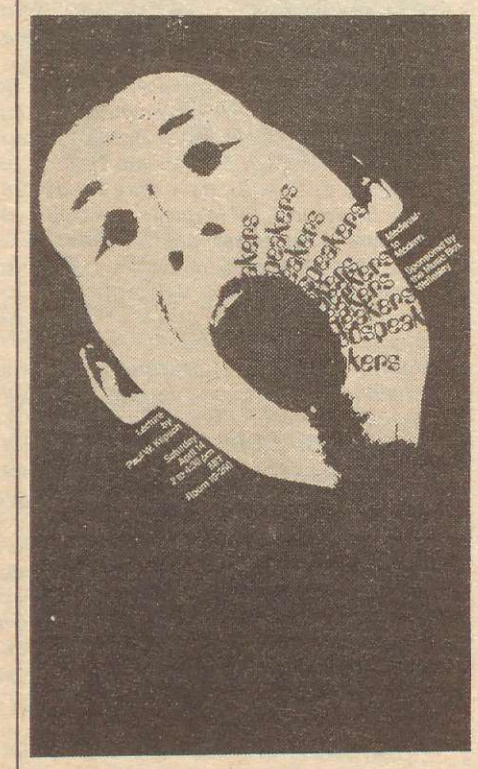
Se l'analisi critica tiene conto del poeta

«In poesia, la materia è soltanto il mezzo: la parola»

Josif Brodskij

«La parola non ha un preciso significato. È un camaleonte in cui si manifestano non solo sfumature diverse, ma talvolta anche diverse colorazioni.»

Jurij Tynjanov



Al di là degli schemi linguistici che si danno un motivo qualunque per tirare a sera, aperti solo a letture preconfezionate, bene attenti solo a conservarsi in armonia con le abitudini mentali che a tanti livelli la struttura economica impone, esiste un luogo dove le parole si offrono come soggetti attivi, dinamici, anche violenti, tesi ad attraversare nuovi spazi creativi, intenti a lavorare per l'esplosione delle convenzioni, nell'universo degli inediti accadimenti. In questo luogo, chiamato poesia, le parole, liberate dalle catene alle quali l'ansia di comunicare *le aveva costrette, si negano come simboli del fatto, ma si fanno esse stesse* fatto. *Tra loro cercano collegamenti fondati su fattori fonici, ritmici, specificamente* linguistici, *genericamente* culturali. *Formano dei versi, insomma, in ognuno dei quali generalmente è infissa la molla dell'invenzione. A chi legge l'avventura di farla scattare.*

Scriveva Roland Barthes: «L'opera possiede contemporaneamente più di un senso, per struttura». *Ecco, dunque, che ogni indagine critica, per quanto rigorosa, non può che svelare una sola* sfumatura, *un solo* colore *della trama linguistica costitutiva del testo, a seconda delle modalità di approccio prescelte. Tuttavia, come scrive Giacomo Oreglia sul n. 33 di Spirali (settembre 1981), esiste una* «matrice prima, unica e inequivocabile dell'ispirazione linguistica del poeta, anche se questi intende produrre poesia in espansione». *Esiste un punto di partenza, quindi, al quale risalire. Ebbene, arrivare a individuarlo è il compito che mi sono prefisso nelle schede critiche qui proposte. Per rendere più facile il mio cammino, e per dare alla mia* lettura *una possibilità di reale verifica, di confronto, ho chiesto anche il contributo critico degli autori. Anche di tale «contributo» viene dato, testualmente, conto, nella convinzione che il ruolo della critica non sia quello di fare le leggi, ma di discutere e far discutere. Perchè alla fine della storia nessuno si trovi costretto, con Woody Allen, a dire:* «La risposta è sì. Ma qual'era la domanda?».

La poesia gioca col linguaggio Ricominciare da zeta

È nel corpo del linguaggio, si sa, che la poesia nasce. Lì cresce, nutrendosi degli elementi dei quali il linguaggio è costituito, siano essi, di volta in volta, compiuti e riposanti, oppure lacerati e inquietanti. Nella sua maturità, esibito il suo splendore sulla pagina, il testo poetico talvolta si permette di civettare con altre realtà, con altri universi; universi dove magari la parola è piegata ai fini di una brutale comunicabilità. Una trasgressione di questo tipo se l'era concessa «7», un libro di *Alberto Cappi,* tre-quattro anni or sono. In esso, gli elementi espressivi che davano vita al testo partecipavano, sia pure con distacco, alle faccende e al chiasso della realtà metropolitana. Qualcosa della storia, di una ideologia, di una fede, attraversava il lessico, danzando nel ritmo della poesia, nella sua ordinata scansione o nel suo frammentarsi. Ci sono testi, invece, che rigorosamente si vietano anche «vacanze» di questo tipo, e che si impogono al lettore esclusivamente come struttura linguistica, in continua rigenerazione e che solo a se stessa rimanda. È il caso dell'ultimo libro dello stesso autore: **Mapa,** *Edizioni Simboli oltre.* Le cinque poesie che lo compongono sono luoghi proibiti dove entrare ogni volta con un trucco nuovo. Per poi uscirne a fatica, e solo dopo aver raccolto il lato fantastico e folle del testo: quello che dà purezza al suono delle parole, ma che nello stesso tempo lo raffredda, per ancorarlo a nuove possibili alchimie, perchè non si estingua nel vuoto.

Così il lettore è teneramente aggredito; sente che il testo incombe su di lui, preme da vicino, per coinvolgerlo nel proprio vibrante equilibrio compositivo. Se questo è (o può essere) il rapporto tra l'opera poetica e chi per la prima volta ad essa si accosta, quale relazione si sarà instaurata tra l'autore e il testo, nella fase in cui questo è nato? Ho posto questa domanda ad Alberto Cappi invitandolo a descrivere, nella sua risposta, anche qualcuno degli «strumenti» di cui comunemente si serve nel suo laboratorio poetico.

«Ho scritto **Mapa** passando per il linguaggio, cercando di giocarlo felicemente. Così, ad ogni vocale che inizia il verso, risponde una consonante a fine rigo e vi risponde come suono, sordo o aperto a seconda delle occasioni. Delle consonanti, l'unica a non essere utilizzata è la "z", quella terminale: il che può significare che il gioco è interminabile e che da un residuo o da un abbandono può mettersi in moto un'altra partita o un ulteriore spartito.

«Ho usato il lessico del dizionario pescando dai registri del vegetale, del minerale, dell'animale. Ma i lemmi, accoppiati, si incrociano e si oppongono, si fanno ambigui. I contrari, cioè, coabitano. La stessa mescolanza avviene sui diversi livelli: un nome può essere sostantivo, aggettivo e verbo. Leggerlo in quella direzione darà quella direzione di lettura e di senso. Leggerlo in differente orientamento farà differenza».

«Le associazioni non le ho volute esplicite. Sono perlopiù a livello profondo. Nell'arco della pagina, un termine richiama altro termine attraverso l'accento, una allitterazione, una assonanza, una rima interna. Ciò accompagna anche il cammino dei significati».

«Ho inserito in ogni carta poetica un suono, una lallazione o una gutturazione infantile. Direi che è da questo motore che parte l'intera costruzione. Che le gira attorno facendo nascere il testo e il senso».

«Che sia questione di una nascita lo dice il supporto vagamente alchemico. Nel crogiolo o nell'alambicco della pagina passano i fantasmi o le luci o i miraggi o la trama di un affetto albale».

«C'è dunque, e i suoni cupi o allegri lo possono indicare, qualcosa di una crudeltà che è festa».

«Ho scritto **Mapa**, poi l'ho letta ad alta voce».

MAPA di Alberto Cappi, Edizioni Simboli oltre

La poesia dà i numeri Dietro il Numero, l'uomo

L'ultimo libro di Franco Cavallo *ha per titolo* **L'alfabeto dei numeri.** *Esce con l'editrice* Altri termini, *la stessa che pubblica l'omonima rivista (che dopo un periodo di assenza sta per essere rifondata in una nuova serie) e i quaderni internazionali di poesia* Colibrì. *Il libro si compone di nove testi, cinque dei quali molto lunghi, con cui viene proposto un genere che conta pochi esempi in Italia: quello del racconto in versi. Si tratta di un'operazione difficilmente rapportabile sia alla più recente produzione di Cavallo sia ai suoi stessi libri precedenti (da* Fétiche *a* I nove sensi, *da* Frammentazioni *a* Ziggurat*). Come altre volte, l'autore si è così assunto il non facile compito di azzerare la situazione e di indirizzarsi verso nuove ipotesi espressive. In questi testi le parole sono rese traguardo fisso delle tensioni del racconto e della recita. E si rifiutano come luogo dove far rivivere di vita artificiale la memoria, senza, nello stesso tempo, diventare un accomodante omaggio alle supposte urgenze del presente. Muovendosi come pedine di una partita dall'esito aperto, le parole si offrono come schermo sul quale va a frangersi l'avventura del vivere.*

L'esplorazione puntigliosa e talvolta divertita nel mondo dei numeri (giocando sui tanti riferimenti che l'uomo ha su essi cucito) viene svolta sulla base di ritmi dolci e toni delicati, andando così al di là del gemersi addosso e del dispiacersi che succedano certe cose. Certo, tante ipotesi hanno tradito nella storia: «Il 26 soffriva / ma Alice non veniva»; e la corsa per infrangere la crosta delle scontrose impazienze oppure dell'assenso cieco al potere ha traguardi sempre più improbabili: «l'arazzo / non finirà mai / - perlomeno sino a quando / l'infinito dei numeri / non / si sarà / ricongiunto / con / l'infinito delle specie». Ma non si tratta che di aspetti dell'avventura del vivere, dopotutto. Come tali, con giuste dosi di partecipazione e di distacco, vanno registrati. E il tono e il timbro della scrittura di Cavallo, *creando effetti di svagata giustapposizione, di tensione, di delicate vibrazioni, vogliono fare ad essi da casa, una volta tanto, con simpatia, finanche con amore, come brevi illuminazioni nella generale oscurità.*

Ho chiesto a Franco Cavallo se queste considerazioni possono costituire uno degli aspetti dell'opera poetica **L'alfabeto dei numeri** *e quale può essere considerato il concetto-base del libro.*

«Il concetto-base che muove l'opera è quello dell'infinità dei numeri, cui fa riscontro l'infinità della materia. In un universo che, malgrado le apparenze, non è mai uguale a se stesso, e nel quale quindi il gioco delle mutazioni (e delle permutazioni) è pressochè inesauribile, il recupero del fantastico, dell'affabulazione e del mito (ma del mito rivisitato alla luce dei risultati conseguiti dalle più moderne discipline antropologiche) è ipotesi ancora possibile, anzi necessaria: è scelta di vita e di positività rispetto all'universo negativo della morte. Se l'uomo non può più raccontare (e raccontarsi) delle storie, ciò è ancora possibile per il Numero, inteso come possibilità d'infinito: ma che cos'è il numero - una volta proiettato nella dimensione affabulatoria - se non un'omologia dell'uomo? Ecco quindi che i numeri che fanno da protagonisti ai miei racconti in versi (alcuni dei quali di dimensione picaresca, altri invece decisamente problematici e indeterminati) diventano figure retoriche, gli schemi e gli schermi dietro i quali si nasconde l'umano.

«Il postulato mi sembra evidente: se la vita è degna di essere (ancora) cantata, maggiormente è degna di essere (ancora) vissuta».

«In questo senso, a me preme sottolineare un altro aspetto del libro: quello, per così dire, "privato". I primi quattro testi sono testi erotici, o, come più comunemente si dice, sono poesie d'amore. Gli stessi numeri che formano il titolo apposto alla copertina del libro costituiscono l'anagramma di un nome femminile. Cosa vuol dire ciò? Che, tutto sommato, l'amore rimane il centro motore del mondo.»

L'ALFABETO DEI NUMERI di Franco Cavallo
Edizioni Altri termini

La poesia è un ripostiglio di illusioni Come il teatro

Ho chiesto a Fabio Doplicher di illustrare alcuni degli aspetti centrali del suo libro di poesia **La notte degli attori,** recentemente pubblicato.

«In questa mia opera, le cinque dita di una mano (quella di chi scrive o del personaggio Scrittura?) diventano «persone» (maschere) che interpretano cinque ruoli canonici del teatro (l'attor giovane, la cantante, il comico, l'amorosa, il primo attore); ribelli per una notte in un vecchio teatro in rovina interpretano i propri ruoli e i nostri fantasmi di oggi, in un continuo rapporto con un io profondo e con un soggetto collettivo che sono via via spettatori e personaggi. Ma nell'opera voglio agire anche per segmenti lirici, esprimendo un progetto ma anche le tensioni emotive che esso comporta; sotto questo teatro, dopo questa *notte* sta l'*oltre* della poesia, forse oscuro, ma forza possente; dietro il reticolo dove vanno a organizzarsi le parole, questo *oltre* attrae linguaggio e pensiero».

Tenendo conto di queste informazioni, ho sfogliato, a mo' di cipolla, il movimento testuale del quale il libro dà rappresentazione. In rigorosa geometria (minando un rapporto qualsiasi di continuità col mondo) esso ha rivelato in successione, con il gergo della messa in scena, i luoghi del racconto, fino all'angusto ripostiglio dove viene conservato l'incipit di ogni meraviglia. Mi dice *Doplicher:* «Credo che la poesia sia un meccanismo di penetrazione a più livelli. Fra autore e lettore si crea su uno di questi (o su più d'uno) il *comune* campo argomentante ed emotivo.» Il che è rivelazione impudica. Tanto da suggerire l'idea che questo luogo di illusioni (perchè altro non è il «comune campo») sia situato su un palcoscenico dal quale la vita è assente o del quale la vita fa meta di episodiche scorrerie, oppure:

a) avviene che recitino «il giovane e il comico l'attesa / che il corso delle acque s'allontani», proponendo così una citazione testuale di un brano di vita;

b) avviene che la poesia reciti se stessa e che cerchi «al finale / di salvare un senso alla propria recita», misurando così la distanza tra il testo e il suo farsi;

c) avviene che insieme alle poesia tante mascherine ruotino *a coppie* intorno ai rimandi alla divinità siriaca Elagabal, rappresentante del sole: due contadini, per es., e poi il vecchio e la cantante, e poi il gatto e il topolino, e così via. Tali mascherine, danzando a coppie, aprono la strada a inusitati accostamenti di parole: *crostepensiero, acqualuce, gattoscheletro, bracciale-gno, gesùgesso,* dando voce a inedite possibilità espressive, con volumi di gioco grandi così.

È vero che questo processo può divenire incontrollabile. Doplicher prova a curvare i nuovi possibili significati, che nel suo testo prendono corpo, nell'intricato farsi e dissolversi del codice teatrale, del segno della maschera, della convenzione scenica. È un modo come un altro perchè il materiale poetico non sfugga di mano, pur lasciando intatta la sua capacità di lottare per svincolarsi dall'inerzia dei suoi tradizionali vettori.

Doplicher stesso me lo conferma: «Ritengo che la poesia possa essere ai nostri giorni un'*arte del pensiero,* manifestando insieme tutta la carica di immaginazione, di immagine e di rischio, propria del pensiero stesso. Naturalmente, il rapporto con la realtà non è mai concepito da me come uno stato di quiete».

LA NOTTE DEGLI ATTORI di Fabio Doplicher
Ed. Carte segrete

pagina a cura di Flavio Ermini

Poesia

Quanti poeti in rivista! E qualcuno è già visto...

Guido Savio

La condizione delle riviste di poesia in Italia si presenta quanto mai frastagliata e, per così dire, complessa. Chiaro dunque che la sperimentazione contemporanea trovi un ampio sfogo, anche se non certo ordinato, all'interno delle varie testate. Accanto alle riviste di solito di piccolo calibro, che ospitano la poesia sperimentale, se ne annoverano altre che svolgono un lavoro critico e di ricostruzione del panorama poetico nel nostro paese.

Nascita e morte di riviste di poesia in Italia sono fenomeni del tutto naturali che dimostrano come la fermentazione sia costante ma anche come il substrato strutturale (anche economico) sia molto labile. Riviste che riservano spazi alla poesia, anche se non se ne occupano precipuamente sono *Nuovi Argomenti, Paragone, Il Verri,* diretta da Luciano Anceschi che unisce una ricerca teorica ad una dedizione alle nuove forme di poesia. *Sigma* e *Tabula* affrontano con particolare rilievo le componenti estetiche che la sperimentazione poetica sottintende. Più strettamente poetico è invece l'indirizzo di *Autobus,* rivista nata e morta per mano di Manacorda che spesso ospitava poeti come Cucchi e Viviani. Morta è anche *Niebo,* fondata nel '77 da De Angelis e poi diretta da Schieppati. Caso a parte costituisce *Tam Tam* fondata dal versatile Spatola nel '72, rivista sensibile ad ogni brezza innovatoria e provocatoria, ma rigida nella sua struttura critica.

A questa prima fascia di riviste, quelle che forse più delle altre godono del favore di un certo pubblico, se ne aggiungono altre meno «storiche» ma lo stesso sintomatiche di una ricerca di spazi al di fuori del potere editoriale. È il caso di *Carte Segrete,* fondata da Javarone e rilevata da Toti alla morte del primo, *Visual* che si interessava, assieme a *Techne,* delle problematiche della poesia visiva; *Salvo Imprevisti,* una rivista che spazia sugli interessi sociali e politici che possono emergere nel «fare poesia» diretta ma M. Bettarini e A. Lolini; *Discorso Diretto, Quinta Generazione, Lettera,* fondata e diretta da S. Gamberini. Hanno invece ultimato le loro pubblicazioni *Pianura* di Accattino e *Il Lettore di Provincia,* mentre R. Carifi ha dato recentemente il via alle attività di *L'altro Versante,* come C.A. Sitta a quelle di *Steve,* e C.M. Conti a *Zeta.* Poi *Anterem,* diretta da Martini e Ermini che si interessa tanto della giovane poesia quanto della riproposta di nomi già affermati. *Altri Termini* quindi, diretta da F. Cavallo, che dovrebbe riprendere le pubblicazioni in questi giorni ed ancora *Offerta Speciale* di Bertola e Vitacchio.

Una terza fascia è poi quella costituita dalle cosiddette riviste di movimento, che nascono da precise esigenze esteticopolitiche e che svolgono un serio lavoro di ricucitura delle tendenze più divergenti, innovatrici della poesia giovane. Tra queste da ricordare *Ombre Rosse, Fuck,* di V. Baccelli, *La Rivolta degli Straccioni, Theatre du Silence, Sorbo Rosso.* La sperimentazione poetica è dunque documentabile fino a questa latitudine, oltre esiste una miriade di attività intermittenti, programmazioni di mail art (arte postale) che chiaramente non possono essere documentate per motivi di spazio. Da questo pur incompleto panorama si possono fare alcune semplici considerazioni. La domanda di interesse nei confronti della poesia si sta formulando con una buona valenza, ma lo stuolo dei produttori è vasto e quindi spesso una immagine veritiera non si può avere nemmeno dall'esame di ogni singola rivista; le difficoltà economiche spesso ostacolano o uccidono il lavoro di resoconto creativo e critico delle riviste e ne danno un carattere discontinuo; un certo dilettantismo poi non è del tutto estraneo a certe testate: la poesia spesso viene mischiata con un quid creativo proveniente da diverse discipline e forzatemente definito poesia. Ma forse quello che più salta agli occhi è che nessune rivista si pone come «scuola», come gruppo di lavoro unitario che sviluppa in proprio le sue tendenze come lo erano state le «epiche» *La Voce, La Ronda, Lacerba* e in seguito anche *Quindici, Malebolge, Officina* e altre che seppero produrre un «modo» poetico inconfondibile e dentro al quale i poeti si potevano riconoscere.

Fumetti e grida

A scuola di nuvolette

Luigi Bruno

Incredibile ma vero: i fumetti non solo c'è chi li legge, ma c'è anche chi li disegna. Parrebbe invece che essi siano già fatti, magari da sempre, e basti stamparli. Ancora più incredibile, c'è chi del fare fumetti ne fa una ragione di vita, l'unica fonte del pane quotidiano. Del tutto impensabile: ci sono addirittura scuole per imparare a disegnare i fumetti e ad intraprenderne la professione.

Persone che fanno fumetti, ne parlano tutto il giorno, ne vivono, li studiano e li rigirano, li inventano! Roba da pazzi! Si vive, a fare fumetti? Ci sono molti a cui servono solo per arrotondare lo stipendio. Sono professori di storia dell'arte ma anche centralinisti e studenti universitari. Poi ci sono i professionisti puri. Specializzati. Io faccio il western, lui la fantascienza; io Lancio Story, lui Skorpio. Non si guadagna tantissimo, non si ha lo stipendio assicurato. La macchina, la casa, lo stereo, una moglie e due figli, però si.

I disegnatori ormai avviati al lavoro quotidiano non saranno più di due centinaia o giù di lì. Qualche centinaio sono invece gli avventizi, i «neri», i part-time, gli apprendisti: dei quali una ingente quantità sfruttata all'inverosimile da studi privati che prendono in appalto la realizzazione di serie di albi da case editrici e poi le parcellizzano fra gli schiavetti di studio: tu mi fai i visi, tu mi fai i culi, tu mi riempi di nero gli spazi bianchi. E così via. Ai giovani che vogliono diventare artisti e geni della striscia e della tavola, non si presenta altra alternativa che queste forche caudine.

Per ricomporre un possibile approccio alla professione, che sia relistico (e quindi commercialmente adeguato ma anche legittimamente dignitoso), operano da alcuni anni due scuole del fumetto. Una a Milano e l'altra a Roma.

Scuola del Fumetto è esattamente la denominazione dell'istituto milanese che ha affrontato il problema in maniera tradizionale. Due corsi sono a disposizione dei principianti: uno, quinquennale, per chi abbia terminato le scuole medie inferiori; l'altro, triennale, per chi abbia il diploma superiore. Lo stesso istituto tiene due corsi di specializzazione rispettivamente sulla sceneggiatura (cioè la fase di invenzione della storia e la sua strutturazione in vignette con la determinazione dei dialoghi) e sulla illustrazione pubblicitaria ed editoriale.

Il **Laboratorio del Fumetto,** al terzo anno di vita a Roma, invece è riservato a chi abbia già una buona padronanza con il disegno e voglia imparare le regole per applicarlo nel mondo delle nuvolette. Concepito più come sede di seminari articolati che come scuola, vede in effetti passare alla cattedra una schiera di professionisti della matita, della macchina da scrivere o mercenari della vignetta. Un vorticare di temi e di stimoli sul fumetto e sul cinema d'animazione che pare dia buoni risultati: solo un terzo degli iscritti iniziali porta a termine il corso, che dura otto mesi, ma alla fine il lavoro è a portata di mano.

Ecco gli indirizzi: **Scuola del Fumetto,** via Parini 3/a, Milano. **Laboratorio del Fumetto,** piazza dei Massimi 1/a, Roma, tel. 65.59.06. Avvertenza: coloro i quali trovano maggiori difficoltà ad inserirsi nel lavoro sono coloro i quali hanno velleità artistiche. L'assorbimento principale di manodopera è nel campo dei pornofumetti.

Riviste

Illustre Illustrazione Italiana...

Igor Patruno

Una dama su sfondo rosso con una coppa di *vermouth,* naturalmente MARTINI, il tutto in un riquadro in alto a destra, più sotto una donna del sud che propone ai consumatori anglosassoni una miscela di MARTINI & GIN. Non si tratta di una raccolta di manifesti d'epoca, ma della pubblicità della MARTINI & ROSSI sulle pagine dell'Illustrazione Italiana, dove tutto, anche la pubblicità, è estremamente raffinato. Non meraviglia quindi di trovare, qualche pagina dopo, l'immancabile sigaro di Winston Churchill a celebrare il 75° anniversario della Compagnia Italiana Grandi Alberghi (CIGA Hotels).

Su uno sguardo distratto di Michelangelo Antonioni (anche lui ospite di un CIGA Hotel), comunque, la prima parte del «gioco» pubblicitario si esaurisce. Ed ecco il volto di Franz Kafka separato da due colonne di «piombo» da una veduta del *Castello* (di Praga). Gli ebrei ed i cechi hanno rifiutato la tendenza ad identificarsi nella Storia, hanno rinunciato a ricercare nelle loro storie raccontate il senso dei suoi spettacoli. Jaroslav Hasek autore del *Buon soldato Sc'vèik* (anche lui presente con una divisa dell'armata austro-ungarica), è nato lo stesso anno di Kafka e, se pure con moduli diversi, racconta il medesimo dramma kafkiano dell'uomo messo a confronto con una società trasformatasi in un gigantesco meccanismo burocratico. L'immagine di un soldato sovietico, accanto alla mitragliatrice del suo carroarmato, e le lapidi un po' disordinate del cimitero ebraico, chiudono il discorso su Praga.

«Bisogna innanzitutto situare le cose», scrive Celine qualche pagina dopo. Lo stesso Celine ossessionato dalla pittura di Bruegel e Bosh (il numero della rivista con in copertina un particolare de *Il trittico delle delizie* e con all'interno uno studio puntuale su *Le tentazioni di sant'Antonio,* sempre di Bosh, sembra dedicato a lui), lo stesso Celine che scriveva ad una sua amica: «Ma attenta alla salute. Mai *amore senza preservativo,* oppure, *sennò nel didietro.* Coltivatevi anche nella letteratura e nel teatro, è un mezzo per riuscire. Sorvegliate gli Hitleriani (...)», e ancora «Io non sarò mai così veramente mostruoso come Wagner di cui leggevo recentemente la storia clinica», viene riproposto attraverso alcune pagine del suo libro più perverso ed infernale: *Bagatelle per un massacro.*

Troppo ambiguo per essere definito un'opera d'arte, o anche un progetto politico, *Bagatelle* propone ed attua un unico massacro, quello perpetrato nei confronti dello *scrittore narratore,* nei confronti del suo mondo di *finzioni.* «Qui non ci sono finzioni... al contrario qui si scoprono finzioni».

Dopo quattro pagine, foto grandi e sequenze come in un film, sintetizzano dieci anni di storia italiana: la Statale, Laura Antonelli, Mazzola e Rivera, Carlo Emilio Gadda, il referendum per il divorzio, *Ultimo tango a Parigi,* e ancora Pasolini e il corpo di Feltrinelli, una manifestazione di Autonomia a Milano, un ragazzo morto per *overdose* con accanto un prete ed altre cose. Anche la morte è spettacolo. Anche la morte, nella sua forma di merce-immagine, è immediatamente vendibile.

Una foto scattata durante la lavorazione di *Barry Lyndon* apre *La storia di Stanley Kubrick. L'amour est mort entre tes bras* (fra le tue braccia l'amore è morto), apre invece una pagina dedicata ad Apollinaire, ritratto con la divisa della grande guerra. Pure con la divisa Francis Scott Fitzgerald che ci racconta una storia degli anni morti. «Quando la pioggia cessò, il cielo divenne giallo ad occidente e l'aria si fece fredda».

Questo ed altro ancora sulle pagine de *L'illustrazione Italiana,* rediviva per opera della Guanda, 35.000 copie di prima tiratura andate esaurite in meno di due settimane. Chi non l'ha già comprata dovrà aspettare la ristampa. Ma non preoccupatevi *L'illustrazione Italiana* sembra resistere al logorio del tempo.

Biglietti neri

Cose dal nuovo mondo

Tudy Giordanelli

Almeno sessanta donne americane hanno affittato il loro utero ad altrettante sterili spose

I signori Noyes aspettano un figlio e, dopo tanti anni di attesa, di ecografie, di salpingografie, di analisi e di cure termali, ne sono molto soddisfatti.

La signora Noyes sta benissimo; il suo lavoro, la sua dentatura, la sua silouette, nonchè la composizione delle sue urine, non risentono affatto di questa tardiva gravidanza, e questo per il semplice motivo che la signora Noyes non è incinta. Un giorno suo marito l'ha presa tra le braccia e, arrossendo, le ha annunciato: «Sai, avremo un bambino»; e lei non solo non ha urlato al tradimento, non ha minacciato il divorzio o roba del genere, ma è corsa al primo supermarket a comperare la culla.

La signora Noyes non è una santa; ha semplicemente stipulato un contratto qualche settimana prima, con una venticinquenne californiana, Denise Throng, che ha degli ampi fianchi da fattrice e nessun caso di infermità mentale, tubercolosi o sifilide nell'albero genealogico.

James Noyes dal canto suo non conosce Denise, non biblicamente almeno. Suo figlio è stato veramente concepito senza peccato, e quindi è ben chiaro che, grazie alle moderne tecniche dell'inseminazione artificiale, Bjorna Noyes non ha alcunchè da recriminare. Subito dopo il lieto evento potrà amorevolmente cullare se non il frutto del suo ventre, quanto meno l'acquisto dei suoi sudati 10.000 $.

Denise Throng - come da contratto - esaurita la sua prestazione d'opera, scomparirà.

Questo non è lo stralcio da un libro di Huxley e neanche l'ultima azzeccata sceneggiatura di Woody Allen, ma è la realtà comune ad almeno sessanta casi che il dottor Parker di Detroit ha denunciato al congresso dell'Associazione Americana di Psichiatria, recentemente riunitosi a New Orleans.

L'inchiesta del dottor Parker ha preso le mosse quando Denise Throng, che pure aveva firmato il suo contratto, incassato i suoi diecimila dollari, e si era fatta tranquillamente fecondare, ha rifiutato di consegnare il neonato ai legittimi genitori, contravvenendo così agli accordi legalmente stipulati.

Il tribunale a cui i Noyes si sono rivolti, ha poi - nel giugno scorso - creato un pericoloso precedente in fatto di diritto commerciale, stabilendo la facoltà per la «surrogate mother» (questo il termino tecnico) di tenersi il bambino e di ricevere un congruo assegno mensile dal di lui padre, mai come in questo caso reo confesso.

Segnerà questo verdetto una inversione di tendenza? Rinunceranno tanti possibili padri e le loro sterili spose alla gioia di un frugoletto?

O forse qualche osservante magistrato ricorderà che persino ad Abramo fu concesso (e non solo dalla sterile Ruth, ma da Dio in persona) di perpetuare la propria specie attraverso l'utero di una schiava; come si potrà allora impedire oggi, dopo una libera contrattazione e senza neanche l'atto della fornicazione, la più elementare umana aspirazione?

Contro un processo che identifica la conflittualità sociale con il terrorismo

Libertà per Edo Ronchi e per i compagni accusati di lotta di massa

Edo è in carcere da sei mesi e mezzo. Chi se n'è dimenticato? Nessuno, certamente, e alla manifestazione per la pace sabato scorso un coro di migliaia di voci ha fatto eco allo striscione dei compagni di Bergamo «Libertà per Edo e i compagni ingiustamente incarcerati». Ma iniziative politiche pochine. Possibile che questa situazione difficile per tutti, di attacco feroce della repressione, di difficoltà di organizzazione, abbia fatto scattare nelle nostre teste un meccanismo di assuefazione, di immobilismo impotente?

Il 9 dicembre si avvicina, manca poco più di un mese all'inizio del processo. Un mese che deve essere speso bene. I giudici potrebbero avere la tentazione nei confronti di Edo e di altri compagni di dare una condanna «esemplare». Nei giorni scorsi è stata consegnata agli imputati la notifica del processo, ciclostilata, quindi uguale per tutti, e l'imputazione è «banda armata». Questo non vuol dire, o almeno lo speriamo, che anche Edo, Oscar Drago, Bertoli e gli altri compagni accusati per la manifestazione alla Prefettura, saranno processati per banda armata, ma dà il senso di quanti pochi «distinguo» anche a livello formale, i magistrati siano disposti a fare nei confronti dei diversi imputati; e conferma, senza ombra di dubbio, come la decisione di non concedere lo stralcio per le imputazioni minori sia stata una scelta politica e non tecnica, come avevano affermato i giudici.

Un mese, dunque, in cui occorre fare il possibile, e l'impossibile,' come dicono i compagni in queste lettere che riportiamo, per ribaltare il senso che, nei disegni della magistratura bergamasca, questo processo dovrebbe assumere, per richiamare con forza l'attenzione di tutti sulla gravità di questa operazione e delle sue conseguenze in termini di criminalizzazione del dissenso e di affermazione dell'arbitrarietà giuridica. E, naturalmente, per imporre che Edo sia libero, subito.

Le lettere che pubblichiamo avanzano alcune proposte, ma non è solo il direttivo di Dp chiamato a pronunciarsi, lo siamo tutti.

È ora di fare l'impossibile

Al «Quotidiano dei lavoratori»
Al Direttivo nazionale di Democrazia Proletaria

Edo è in carcere da oltre sei mesi. Con il deposito dell'istruttoria il giudice Palestra ci ha fatto sapere (molto sportivo da parte sua) che ad Edo non poteve concedere la libertà provvisoria perchè non affetto dal virus del pentimento, nè tantomeno si poteva procedere allo stralcio della sua posizione perchè mancavano i tempi tecnici necessari.

Tutto ciò è intollerabile, ma denunciarlo non basta più.

Edo ha davanti a sè la prospettiva di altri lunghi mesi di carcerazione e di un processo dagli esiti incerti che andrà sicuramente per le lunghe. Premetto di essere convinto del fatto che tutta DP ha fatto finora il possibile (considerando i tempi in cui viviamo) per farla finita con questa aberrazione politica e giudiziaria.

Ritengo però che sia giunto il momento di cominciare a fare anche l'impossibile. Di questa amara vicenda occorre considerare entrambi gli aspetti. Quello umano innanzitutto, cioè la vicenda personale di un compagno sequestrato da troppo tempo alla sua compagna, a suo figlio, al suo impegno di dirigente politico, a tutti noi, in fondo.

Quali saranno alla fine gli effetti su Edo di questa allucinante esperienza? Finora nelle corrispondenze dal carcere non ne ha parlato, ha anzi dimostrato una lucidità di analisi e una calma interiore molto profonde, è rimasto quello che tutti noi conosciamo. Ma quanto durerà?

Sarebbe importante che Edo documentasse anche gli aspetti personali della vicenda che lo (e ci) coinvolge.

Diventerebbe sicuramente più decisa la nostra rivendicazine di averlo da subito al nostro fianco e vicino a chi gli è più caro.

Ci aiuterebbe sicuramente a sentirci più organizzazione collettiva, dove anche i destini individuali, i problemi del singolo, possono essere affrontati e risolti con l'aiuto di tutti.

Sarebbe sicuramente un modo concreto per praticare lo slogan «il personale è politico», nella sua vera dimensione liberatoria e non in quella dei profeti del riflusso.

C'è poi l'aspetto politico della vicenda; il tentativo cioè di rileggere la storia collettiva di migliaia di militanti della sinistra e del Movimento Operaio e delle loro lotte con un filtro ancor più diabolico di quello di Calogero, un filtro che tende a dimostrare la continuità fra le grandi battaglie di libertà che la parte migliore di questo paese ha combattuto e il crescere delle iniziative terroristiche.

La verità viene calpestata e completamente rovesciata.

Credo allora sia giunta l'ora di rivendicare la libertà per Edo e per tutti noi.

Dobbiamo quindi far diventare centrale il problema che il sequestro di Edo ci pone in tutta la nostra iniziativa politica. Nel merito faccio alcune proposte sulle quali chiedo si apra sul giornale e nel partito un serrato confronto.

Per rivendicare la continuità del rapporto politico e personale con Edo e per rompere l'omertà o le possibili provocazioni dei mass-media credo sia possibile convocare la prossima Assemblea Nazionale dei Delegati a Roma, tenendone una sessione della durata di una giornata davanti al carcere di Rebibbia, predisponendo gli strumenti tecnico-giuridici che possano permettere ad Edo di partecipare al dibattito, e chiamando a partecipare a tale sessione i firmatari dell'appello per la scarcerazione di Edo.

L'assemblea potrebbe concludersi con un'autodenuncia collettiva o con la decisione di DP di costituirsi parte civile contro lo Stato ed il sistema giuridico che hanno segregato Edo.

Se malgrado ciò si dovesse arrivare al processo con Edo ancora in carcere si può prendere la decisione di sospendere per un mese la partecipazione alle assemblee elettive da parti di tutti gli eletti di DP nelle istituzioni, per protestare con forza contro l'illegalità e la protervia di questo stato. Sono due proposte che molti potranno forse considerare poco meditate, ma ritengo che sia giunto il tempo in cui, espediti tutti i cavilli giuridici, occorra rivendicare e praticare anche l'impossibile.

Dopotutto con Edo un po' tutti noi ci sentiamo incarcerati.

Caretta Claudio
Sez. DP di Gallarate (VA)

Cari compagni, ho letto sull'ultimo numero del Quotidiano che il processo a Bergamo contro Edo Ronchi avrà inizio il 9 dicembre.

Dunque mancano meno di due mesi da quel giorno e, da quello che ho capito leggendo il giornale, Edo non avrà la libertà provvisoria.

Una città bella bianca e democristiana, un tribunale in cui ingiustizia (vedi la storia dei testimoni mai sentiti) e idee reazionarie (si avviava con atteggiamento epico...) albergano allegramente; un processo in cui Edo si trova imputato con altri cento dieci o centoventi, tra cui Viscardi (sette o otto omicidi?), Tizio che ha amazzato solo tre persone, Caio che ne ha ammazzato solo due (ma poi si è pentito). Che bella compagnia! Mi ricordo (credo come tutti) l'impressione che mi ha fatto in aprile quel titolo del Corriere della Sera «preso Edo, capo DP». Certo, dopo Foa e Lombardi hanno lanciato il loro appello, l'esecutivo di DP ha fatto le denunce ai giornali, ma quel titolo nessuno è riuscito a cancellarlo dagli occhi della gente.

Ora io vi chiedo: tra neanche due mesi inizia un simile processo, vi immaginate i titoli dei giornali in quei giorni? Che abbinamenti riusciranno ad inventarsi tra Prima Linea e Democrazia Proletaria?

E al di là di questo vi immaginate un processo in cui alla fine si distribuirà un migliaio di anni di carcere? Certo faranno attenzione a levarne parecchi ai terroristi pentiti, ma poi che gli costa dentro questa legge di grandi numeri affibbiarne due o tre ad Edo?

Vorrei tanto che i compagni mi dicessero che sono pessimista, che le cose non stanno così, che i rischi non sono questi. Ma al di là di pessimismo ed ottimismo io mi chiedo se non dobbiamo far di tutto per impedire che Edo resti in carcere, che DP ed Edo vengano accomunati in qualche modo al terrorismo. Ed allora dobbiamo muoverci da subito, pensare a cosa fare il giorno in cui si apre il processo, i giorni prima e i giorni dopo. Se il Quotidiano dei lavoratori aprisse una discussione su questi problemi sarebbe proprio una cosa utile. Io intanto vorrei fare tre proposte: 1°) costruire un gruppo di compagni per la controinformazione: su che cosa è stata realmente la nostra storia, quella della sinistra rivoluzionaria e che non ha niente a che fare con il terrorismo. Un gruppo di compagni allora che contesti puntualmente anche tutte le puttanate che hanno detto o che diranno giudici e «pentiti».

2°) Una scadenza nazionale a Bergamo dal titolo «la lotta di classe non è reato Edo Ronchi va liberato», cui invitare magistrati democratici, personalità politiche, giornalisti ecc.

3°) Una turnificazione delle federazioni di DP per garantire durante tutto l'arco del processo una presenza di compagni dentro il tribunale perchè non possiamo lasciare questo compito ai soli compagni di Bergamo, nè possiamo magari permettere che ci siano delle udienze in cui Edo si trova circondato da terroristi invece che da compagni.

Paolo S.

Cari compagni,
il 9 dicembre inizia a Bergamo il processo contro Edo Ronchi e gli altri compagni incriminati come lui per episodi di lotta di classe che nulla hanno a che vedere con il terrorismo.

Ora noi tutti sappiamo di essere impegnati, come Dp, nel movimento per la pace e nella preparazione dell'assemblea dei delegati (e in tante altre cose), ma questo non deve affatto esonerarci dal programmare per quell'occasione il massimo di impegno e di mobilitazione. Ho avuto modo di leggere il rinvio a giudizio, è stupido, «democristiano», e ha suscistato critiche anche da parte del Pci (la negazione dello stralcio, i testimoni, i collegamenti col terrorismo), ma proprio per questo più pericoloso. C'è il rischio reale, secondo me, di una «condanna esemplare» per Edo e gli altri compagni. Ma c'è anche la possibilità di un'ampia mobilitazione, a patto che ci si muova da subito. È realistico, ad esempio, proporre per sabato 5 dicembre a Bergamo una manifestazione nazionale «contro lo stravolgimento della storia della nuova sinistra, contro l'involuzione autoritaria e l'uso politico del processo penale e dell'istruttoria, per rivendicare le nostre lotte, la nostra estraneità al terrorismo e al violentismo, per la libertà di Edo e dei compagni ingiustamente carcerati?» Si potrebbe cercare di avere lo stesso schieramento presente all'assemblea di Bergamo dell'11 ottobre, chiedendo un incontro alle altre forze politiche e sindacali (bergamasche e nazionali).

Questa è una proposta, forse ce ne sono altre. Vorrei che se ne discutesse rapidamente, per arrivare, altrettanto rapidamente a decisioni operative.
Saluti comunisti.

Vanni Monaco